



Editoriale

Adesso non dobbiamo lasciare sola la gente araba

NILDE IOTTI

E ora cominciamo davvero a costruire la pace. Una pace giusta e vera, che cioè affronti tutti i problemi del Medio Oriente, quei problemi che la sciagurata aggressione di Saddam al Kuwait ha disastrosamente aggravato. Le immagini di queste ore, dall'Irak ma anche da altri Paesi arabi, ci hanno dato fortissima la sensazione di soldati e di popoli non solo di grande povertà ed arretratezza ma anche esclusi dalla possibilità di decidere della propria vita e del proprio destino. È la conferma di un dato che per troppo tempo ci siamo nascosti: in tutta questa area non vi è stato in questi decenni alcuno sviluppo di una effettiva vita democratica e dei suoi soggetti essenziali che sono le forze politiche. Questa guerra ci ha mostrato tutte le facce delle dittature: dalla oppressione politica e civile interna all'aggressione di altri popoli.

Inutile nascondere: c'è una storia di responsabilità dell'Occidente nelle relazioni con il mondo arabo e nelle relazioni interarabe (e con Israele). Anche per questo la necessaria sconfitta di Saddam, oltre che per le modalità e le insegne militari con cui è maturata, porterà probabilmente con sé un'onda lunga di risentimenti antioccidentali accompagnati da un senso profondo di umiliazione e di frustrazione nei popoli arabi. Come non abbiamo mai accettato che la guerra spazzasse via la politica, così a maggior ragione, oggi dobbiamo renderci conto che non è possibile garantire una situazione di ordine e di pace con la minaccia delle armi.

Voglio tornare ad insistere sui nodi cruciali che si sono stratificati in un piccolo pezzo del mondo: il dramma del popolo palestinese senza patria né terra; la garanzia e la sicurezza di Israele, la spartizione selvaggia ed inumana del Libano; i caratteri del nazionalismo arabo; il fondamentalismo islamico; il ruolo dei dittatori non solo così numerosi e determinati, ma anche capei di riscuotere consensi; l'immensa miseria a fronte della fragile ricchezza di un petrolio che non si tramuta in sviluppo ma spesso in ingenti e ingiustificati armamenti.

Di fronte ad una realtà così complessa non si tratta solo di realizzare la pace tra i paesi e gli schieramenti contendenti. Bisogna piuttosto creare tra tutti i paesi del Mediterraneo una sede di confronto e di lavoro comune: quella che chiamiamo - sul modello di Helsinki e di Parigi - la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo. Il governo italiano è già su questa strada. Il punto è di un'azione concreta che metta questo obiettivo all'ordine del giorno dell'Europa, rimuovendo ostacoli e resistenze che già esistono ed ancora più si potrebbero manifestare. L'avvio della Casm sarebbe - questo sì - un vero salto di qualità nelle relazioni tra Occidente, Urss e Medio Oriente.

Ma la guerra del Golfo ha riproposto anche drammatici interrogativi sulla situazione creata dalla fine del bipolarismo. Non è ammissibile che, rotto un equilibrio fondato sul terrore, prevalga la logica del più forte, che ha segnato così marcatamente quella che doveva essere una «azione di polizia internazionale» dell'Onu. Fatto è che, dopo le affermazioni di principio e gli ancora più necessari ultimatum, le Nazioni Unite hanno in pratica firmato una cambiale in bianco a chi aveva i mezzi per far rispettare quei delibere. Ora bisogna dare all'Onu strumenti, poteri e regole nuove e più incisive per garantire l'ordine mondiale, per affrontare le situazioni critiche e conflittuali che già sono in atto o che nasceranno. Certo, la pace può anche - in determinate contingenze - esigere l'impiego della forza. Ma questa forza deve avere le insegne e l'autorità dell'Onu.

Infine: che fine ha fatto l'Europa in questi mesi? Dove è stata la Comunità, e perché non si è sentita? Dobbiamo riconoscerlo: non è esistita una politica estera univoca, non c'è stato un ruolo originale ed autonomo che desse il segno dell'Europa all'iniziativa degli Usa (sul piano militare) e a quella dell'Urss sul piano diplomatico. Sono esistite solo posizioni di politica estera non collegate tra loro (e come tali subalterne agli Usa, se non altro per ragioni di rapporti di forza) che, anche quando hanno cercato di sviluppare una autonoma iniziativa - come ha fatto meritoriamente l'on. Andreotti -, sono rimaste del tutto isolate.

Rispettato il cessate il fuoco, riparte la diplomazia. Baker andrà in Medio Oriente poi a Mosca Bush al mondo: «Questo conflitto l'abbiamo ormai alle spalle». Kuwait e Irak festeggiano

Inizia la pace difficile

La guerra è finita, oltre 100mila morti



Kuwaitiani esultano dopo la liberazione del loro paese. In alto, l'abbraccio tra militari e civili a Kuwait City

Dopo aver vinto sul campo di battaglia contro Saddam Hussein, George Bush è in corsa contro il tempo per conquistare anche il dopoguerra. Messe a tacere le armi torna in primo piano la diplomazia. Il segretario di Stato Baker mercoledì sarà in Medio Oriente, poi andrà a Mosca. L'Irak accetta la resa, ma radio Baghdad canta vittoria. Intanto sul campo di battaglia si contano più di 100mila morti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il cessate il fuoco deciso da George Bush ha posto fine alla guerra nel Golfo, anche se formalmente la crisi aperta il due agosto scorso con l'invasione irachena del Kuwait resta ancora aperta. Il dopoguerra sarà forse lungo, ma da ieri, salvo improbabili colpi di coda, è già iniziato. Sul campo di battaglia sono rimasti oltre centomila soldati iracheni, danni immensi in Kuwait ed Irak. Ma ora il grande interrogativo è se, vinta la guerra sparando, gli Stati Uniti marceranno a ritroso verso una «pax americana» o in avanti verso una sicurezza collettiva nel quadro del «nuovo

ordine mondiale». Il Kuwait è liberato. L'esercito iracheno è sconfitto. I nostri obiettivi militari sono stati raggiunti, queste le premesse in base alle quali Bush aveva proclamato nella notte di mercoledì in diretta tv la cessazione delle ostilità e, facendo appello all'orgoglio americano, dichiarato che «questa guerra l'abbiamo ormai alle spalle». Ma come sarà questo dopo guerra? Bush nell'annunciare il cessate il fuoco, forse per rispondere a questo interrogativo aveva aggiunto: «Ci può essere e ci sarà una risposta non solo americana alle sfide che abbiamo di fronte». Con la fine

della guerra torna in campo l'uomo della diplomazia americana: James Baker mercoledì andrà in Medio Oriente, sulla strada del ritorno verso Washington farà tappa a Mosca.

La guerra del Golfo ha segnato i rapporti tra Stati Uniti ed Unione Sovietica. Anche se non c'è stata, come qualcuno ha temuto o sperato, una clamorosa rottura tra Washington e Mosca. Il «niet» di Bush a Gorbaciov di qualche giorno fa si trasformerà in un «benvenuto al tavolo allargato su cui costruire la pace». Difficile dirlo, ieri il ministro degli Esteri sovietico Alexander Bessmertnykh ha tenuto una conferenza stampa per sottolineare il nuovo sforzo sovietico per una composizione politica in seno al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. «L'intera comunità mondiale e non soltanto gli uomini che hanno combattuto sul campo di battaglia hanno ottenuto una vittoria grandissima», ha commentato il portavoce di Gorbaciov, Ignatenko. I rapporti tra il presidente sovietico e quello americano, ha aggiunto, si basano sulla fiducia anche se comincerà un periodo complicato. E Baghdad? Il regime iracheno dopo aver accettato tutte le condizioni poste da Bush ha grottescamente tentato di far passare la sconfitta per «grande vittoria» attraverso i proclami della radio. Ma a parte queste sortite, anche ieri l'Irak ha risposto positivamente ad un'altra richiesta americana, e come ha annunciato lo stesso Bush, Baghdad ha designato gli ufficiali che dovranno trattare la resa dei militari iracheni accerchiati a Bassora. Ieri comunque la tregua è stata rispettata mentre Kuwait City ha festeggiato la liberazione. Il consiglio di sicurezza dell'Onu si riunirà oggi per discutere l'invio di una forza di pace. Perez de Cuellar è favorevole all'utilizzazione dei «caschi blu», ma alcuni stati della regione sono più propensi ad accettare un corpo di pace arabo.

DA PAGINA 3 A PAGINA 8

Euforia negli Usa per due vittorie: una contro i fantasmi del passato «Sindrome del Vietnam addio...» È questa la vera festa americana

Gli americani celebrano due vittorie contemporaneamente: contro Saddam e contro il ricordo del Vietnam, un ricordo bruciante trasformatosi nel corso degli anni in una vera e propria sindrome. Bush è riuscito a sconfiggerla. Gli Stati Uniti - da ieri - celebrano la loro vittoria contro il male; quello esterno e quello covato dentro per 16 anni. Ora attendono il ritorno del loro «ero». Ma quando avverrà?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. George Bush ha sconfitto Saddam Hussein, ma la guerra del Golfo sembra in verità aver fatto negli Stati Uniti una sola vittima riconoscibile: la sindrome del Vietnam. E questo, del resto, era uno dei principali obiettivi del presidente: una guerra pulita che cancellasse la macchia della guerra sporca, un rammento invisibile nel tessuto lacerato della storia patria. Le immagini della liberazione di

Kuwait City, proposte e riproposte da ogni schermo televisivo, hanno riallacciato in queste ore il filo spezzato della memoria, ricollegandosi a quelle, ormai sbiadite, della liberazione d'Europa. Non era forse Saddam il nuovo Hitler? Gli Stati Uniti celebrano così la loro vittoria contro il male. Gli americani in festa tornano a guardare al loro Paese come a una nazione grande e buona.

A PAGINA 3

Intervista a Napolitano
«La sinistra sconfitta? Non condivido questo giudizio catastrofico»

MARCO SAPPINO A PAGINA 2

Il Pri attacca il governo:
«Vi siete tirati indietro»
De Michelis: polemiche parrocchiali

NADIA TARANTINI A PAGINA 9

Il diario dell'uomo di Gorbaciov
«A quattr'occhi Saddam mi disse: se mi ritiro, sarà un suicidio»

EVGHENJ PRIMAKOV A PAGINA 10 e 11

Allarme sui conti dello Stato: bisogna rivedere la manovra economica
Tutti i dati nazionali indicano recessione e inflazione in aumento: «Speriamo nella pace»

Bankitalia al governo: sbagli tutto

I MERCOLEDÌ DE L'Unità
Grandi libri di storia e letteratura

Giuliano Procacci
Storia degli italiani
2
MERCOLEDÌ 6 MARZO
IL SECONDO DEI TRE VOLUMI
Giornale + Libro lire 3000
Dall'anno Mille al nostro tempo.
L'appassionante cammino di un popolo.

ANGELO MELONE
Non ci resta che sperare nella pace. Sembra essere questo l'unico messaggio positivo che si può cogliere dalle allarmanti pagine del bollettino economico diffuso ieri dalla Banca d'Italia. C'è da sperare che la fine della guerra ridia fiato ad una produzione industriale in netto calo, così come sono in calo i consumi e rallenta notevolmente la crescita della ricchezza nazionale che ormai supera solo dell'un per cento l'inarrestabile debito pubblico. Cresce anche l'inflazione: «per il '91 non scenderà al di sotto del 6%», dice Bankitalia, che infine accusa: la manovra del governo per contenere i deficit va sottoposta a una profonda verifica, i conti già appaiono sbagliati.
A PAGINA 17

Reichlin: «È un circolo vizioso che parte dal deficit pubblico»
BRUNO UGOLINI
ROMA. L'allarme della banca d'Italia non suscita sorpresa in Alfredo Reichlin. Il dirigente del Pds, in una intervista all'Unità, riprende alcune sue analisi, confermate dagli ultimi dati. Il fatto nuovo è un indebolimento del nocciolo produttivo, l'apparato industriale. È stato compiuto un delitto, è stata spreca un'occasione, non è stata operata una ristrutturazione complessiva dello Stato e della produzione, mentre i tedeschi, con il rialzo dei loro tassi d'interesse, ci fanno pagare l'unificazione della Germania. C'è un circolo vizioso tra le due cose: deficit dello stato e quel «delitto» produttivo. L'arma è stata il fisco. Ma c'è un'alternativa. Reichlin ripropone le proposte di riforma strutturale del Pds, cominciando, appunto, dal fisco, senza separare il bilancio pubblico dall'economia, puntando alla «ricchezza reale» e alla democrazia.
A PAGINA 17

I conti con la vittoria di Bush

ERNESTO BALDUCCI
Nessuno ha più motivi di far festa, oggi, di chi non ha mai creduto alla ragione delle armi. Le armi hanno ridotto all'impotenza un tiranno che credeva nelle armi: tutto qui. Ma il silenzio delle armi non è ancora il trionfo della pace. L'itinerario della pace deve essere ancora imboccato ed esso è ingombro di macerie. Innanzitutto le macerie che ancora coprono migliaia di vittime. E poi le altre macerie che i vincitori si sono lasciate alle spalle. Sono le macerie delle grandi costruzioni giuridiche di cui andavamo fieri fino a qualche mese fa. Il Palazzo di vetro è in frantumi. E poi ci sono le macerie dell'Europa, anzi delle due Europee, di quella comunitaria e della neonata Europa dagli Urali all'Atlantico. Comunque, come ora ci unisce tutti la gioia per il silenzio delle armi, deve trovarci tutti un compito di costruire la pace, o meglio le condizioni della pace. Le macerie irachene e kuwaitiane hanno già attirato gli occhi delle grandi imprese occidentali, use a trar vantaggio anche dalle sventure. Ma le altre macerie? Quelle delle istituzioni e delle coscienze?
A PAGINA 2

GIANFRANCO PASQUINO
Vale la pena interrogarsi sul come utilizzare da sinistra questa vittoria di Bush. Sarebbe molto grave se la vittoria servisse soltanto a consolidare il prestigio, prima declinante, del presidente americano, e non anche a produrre quella pace giusta per la quale molte forze di sinistra hanno appoggiato l'azione militare dell'Onu. La sinistra ora deve operare affinché la fine del conflitto costituisca anche l'inizio di più processi a più livelli. Al primo, si pone l'imperativo di impedire la costruzione di un ordine internazionale fondato su una sola potenza; al secondo, la necessità di mobilitare davvero l'Onu affinché ritorni in Medio Oriente la sicurezza per tutti gli Stati; al terzo, una rapida convocazione di una conferenza sul problema palestinese; al quarto, il problema della democratizzazione dell'area mediterranea; al quinto, un ridimensionamento della potenza di fuoco di tutti gli Stati dell'area. Quanto più lontana da questi impegni si terrà la sinistra europea e americana tanto più Bush sarebbe legittimato nel cercare di imporre semplicemente la pax americana.
A PAGINA 2

NICOLA TRANFAGLIA
In questo momento, sospeso tra il «cessate il fuoco» e i primi incontri diplomatici che incominciano a discutere le clausole della pace e il futuro della regione, vorrei sottolineare tre punti che paiono di particolare importanza per una strategia della sinistra di fronte alla pace da consolidare e da difendere. Il primo riguarda il metodo che dovrà caratterizzare le decisioni internazionali sul Medio Oriente. La pace in quest'area non sarà mai stabile e duratura se non si seguirà la via dell'autodeterminazione nazionale (in Irak e in Kuwait, come in Palestina e nel Libano). Il secondo punto riguarda la necessità che i paesi industrializzati dell'Occidente affrontino con serietà il dislivello economico tra Sud e Nord del mondo. È necessario un piano internazionale a lunga scadenza per ridurre, sia pure gradualmente, questo divario sempre più esplosivo per tutti. Il terzo e ultimo punto riguarda un aspetto di grande rilievo. È di fondamentale importanza ora cercare di ristabilire il dialogo con gli arabi. È tornare a educare i giovani alla pace.
A PAGINA 2

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Tre condizioni

NICOLA TRANFAGLIA

Finalmente. Dopo quarantatré giorni di combattimenti, a lungo di terribili bombardamenti e di missili che hanno colpito anche chi non era in guerra...

La gioia e il sollievo che abbiamo visto sui volti dei combattenti e delle popolazioni civili in tutto il mondo, a cominciare dai paesi del Golfo, nel Kuwait liberato, in Israele ma anche a Baghdad, sottoposta per settimane a un martellamento di rara intensità...

Del resto non si può dimenticare, alla fine dello scontro, che se le forze alleate vittoriose devono lamentare un numero relativamente basso di morti e di feriti, il bilancio delle vittime tra le truppe irachene, tra la popolazione che affolla le antiche città della Mesopotamia non è ancora ufficiale...

In questo momento, sospeso tra il cessate il fuoco di poche ore fa e i primi incontri diplomatici che incominciano a discutere le clausole della pace e il futuro della regione, vorrei sottolineare tre punti che paiono di particolare importanza per una strategia della sinistra di fronte alla pace da consolidare e da difendere.

Il primo - e per certi aspetti il più importante - riguarda il metodo che dovrà caratterizzare i discorsi e le decisioni internazionali sul Medio Oriente. In queste settimane l'Occidente, gli Stati Uniti e l'Europa hanno giustamente insistito sulla superiorità del metodo democratico sia nel governo dei popoli sia nella politica da intrattenere verso gli altri stati.

L'adozione di un metodo simile non è un lusso per l'Occidente ma è la condizione indispensabile per riprendere su nuove basi il dialogo interrotto con il mondo arabo e dimostrare se è ancora possibile che questa terribile guerra è stata fatta per ristabilire i diritti violati e non solo per assicurarsi il controllo a lungo termine del patrimonio petrolifero del Golfo e che la vittoria su Saddam non sarà usata per umiliare gli arabi ma per collaborare con i governi di quei paesi ai fini di uno sviluppo meno ineguale.

Il secondo punto riguarda la necessità che, proprio partendo dai danni e dalle distruzioni di questo conflitto, i paesi industrializzati dell'Occidente affrontino con serietà il problema sempre più grave del dislivello economico tra il Sud e il Nord del mondo. Quello che è successo in questi mesi, avrà probabilmente conseguenze pesanti sull'immigrazione araba in Europa e spingerà milioni di altri profughi e di masse affamate verso il vecchio continente.

Il terzo, e ultimo punto (almeno per ora) riguarda un aspetto culturale di grande rilievo. Nessuno può negare che questa guerra ha interrotto un dialogo leonardo tra la cultura araba e quella occidentale che procedeva da anni, sia pure con le difficoltà legate all'aggravarsi della questione palestinese.

Intervista a Giorgio Napolitano «Quella del Golfo è stata una prova assai dura ma non è mancata l'iniziativa per la pace»

«No, la sinistra non è stata sconfitta»

ROMA. Finalmente tacciono le armi e l'invasione del Kuwait è cancellata. Ma dai campi di battaglia quale pace può nascere?

Primo: far sì che la fine delle ostilità regga, che le armi tacciano. Giorgio Napolitano sugli scenari della pace possibile nel Golfo: «È una vittoria dei principi dell'Onu, non è stata una guerra americana».

MARCO SAPPINO

rezza collettiva nella regione. Vittoria Onu o Usa?

Si tratta certamente di una vittoria dei principi dell'Onu, a cui si lega la possibilità di questa organizzazione più che mai decisiva per il futuro della convivenza mondiale. La vicenda dell'intervento dell'Onu di fronte all'aggressione irakena è stata anche prima del ricorso all'azione militare carica di contraddizioni e di rischi.

La sinistra europea e occidentale: sul campo non resta una sconfitta o impotenza? E da quali idee e posizioni deve ripartire?

La sinistra europea deve ripartire dai problemi che ho appena indicato per quel che riguarda il Medio Oriente, la regione mediterranea, il mondo arabo e per quel che riguarda una prospettiva di pace e di giustizia sul piano internazionale.

Nord e il Sud. In questi mesi la sinistra ha a lungo puntato, anche attraverso governi e governanti socialisti, su una soluzione politica della crisi del Golfo. Poi è venuta la prova della guerra ed è stata pesante. Ma non si può - poniamo - lamentare l'assenza di un'iniziativa dell'Internazionale socialista come se questa fosse per sua natura in grado di sovrapporsi ai governi e di svolgere un'azione unitaria e decisiva nonostante le divisioni e i travagli dell'Europa?

Ha fatto tutto quanto doveva?

La considero una domanda retorica o troppo legata a vecchi schemi volontaristici e propagandistici. La sinistra europea può dare un contributo sostanziale al superamento dell'impasse in cui è caduta ancora una volta l'Europa. Ma era fatale che, intanto, ne fosse anch'essa condizionata.

Ha sempre considerato la politica internazionale banco di prova decisivo per il rinnovamento del Pci e per l'avvento del Pds. Come dovrebbe ora muoversi il nuovo partito?

La divergenza tra il Pci (e poi il Pds) e le altre forze politiche democratiche sulla scelta dell'azione militare, a metà gennaio, è stata seria. Non se ne può certo sottovalutare la portata. Ma importante è il richiamo, che da parte nostra non deve mancare, alla scelta della condanna dell'aggressione irakena come alla scelta prima e fondamentale dell'embargo e della partecipazione di navi italiane alla sua applicazione.

Come tradurre ciò in linea di soluzione dei conflitti?

Le direzioni in cui sviluppare una seria iniziativa internazionale sono chiare: conferenze e negoziati per la sicurezza e la cooperazione nel Medio Oriente e nel Mediterraneo e per la soluzione della non più eludibile, cruciale questione palestinese; misure di disarmo e di controllo del commercio degli armamenti; consistenti politiche di collaborazione economica e di solidarietà. Ma presupposto e condizione per lo sviluppo e il successo di questo sforzo è una reale capacità di riflessione politica e culturale sulle tensioni e sulle grandi correnti che attraversano i Paesi arabi e l'Islam.

Quale destino vede per Saddam e il suo regime?

Quanto al regime irakeno e alla sua stessa leadership, il colpo durissimo che ha subito per una sfida irresponsabile e brutale, portata fino a uno scontro armato disastroso, potrà già di per sé risultare fatale. Comunque, il resto dovrebbe farlo, nel senso di scorgiare ogni ripresa di velleità aggressive ed egemoniche, un sistema di disarmo e di sicu-

Non sottovaluti i rischi di una «pax americana»?

Adesso occorre diverso rimettere nelle mani del Consiglio di sicurezza la responsabilità della costruzione della pace in tutto il Medio Oriente. E avviare un processo di riforma dell'Onu in modo da accrescere la rappresentati-

ELLEKAPPA



Il crollo delle istituzioni e delle coscienze ingombra ancora l'itinerario della pace

ERNESTO BALDUCCI

Nessuno ha più motivi di far festa, oggi, di chi non ha mai creduto alla ragione delle armi. Le armi hanno ridotto all'impotenza un tiranno che credeva nelle armi: tutto qui. Ma il silenzio delle armi non è ancora il trionfo della pace, specie quando i vincitori non sono in grado di dettare le condizioni.

Innanzitutto le macerie che ancora coprono migliaia di vittime ignote, sulle quali, durante questi terribili giorni, nessuno sguardo, nemmeno quello solitamente impudico delle televisioni, si è mai posato. Sappiamo il numero delle «missioni» brillantemente riuscite, non sappiamo il numero di quanti sono miseramente morti. Il primo nostro dovere sarà di numerarli: dovremo pur metterli nel conto di qualcuno! E poi le altre macerie che i vincitori si sono lasciate alle spalle.

Ma era fatale che, intanto, ne fosse anch'essa condizionata. Ha sempre considerato la politica internazionale banco di prova decisivo per il rinnovamento del Pci e per l'avvento del Pds. Come dovrebbe ora muoversi il nuovo partito?

La divergenza tra il Pci (e poi il Pds) e le altre forze politiche democratiche sulla scelta dell'azione militare, a metà gennaio, è stata seria. Non se ne può certo sottovalutare la portata. Ma importante è il richiamo, che da parte nostra non deve mancare, alla scelta della condanna dell'aggressione irakena come alla scelta prima e fondamentale dell'embargo e della partecipazione di navi italiane alla sua applicazione.

Non è il caso di chiedersi quanta sia stata la dose di fortuna e quanta la dose di virtù che ha consentito a Bush di portare a termine rapidamente e vittoriosamente il conflitto fra le forze dell'Onu e l'Irak. Piuttosto, vale la pena interrogarsi sul futuro, sul come utilizzare questa vittoria di Bush, da sinistra. Infatti, sarebbe molto grave, per Bush e per la sinistra europea e americana, se la vittoria servisse soltanto a consolidare il prestigio, prima declinante, del presidente americano, e non anche a produrre quella pace giusta per la quale molte forze di sinistra hanno appoggiato l'azione militare dell'Onu.

Il primo, e più elevato, livello, si pone l'imperativo di impedire la costruzione di un ordine internazionale fondato su una sola potenza, per quanto democratica. Il bipolarismo è finito; la *balance of power* appare impraticabile; e l'egemonia è pericolosa. La sola soluzione valida consiste nel rafforzare quell'attore collettivo che sono, e ancora più potranno diventare, le Nazioni Unite.

Al secondo, e conseguente livello sta la necessità di mobilitare davvero le Nazioni Unite, e i caschi blu, affinché ritorni in Medio Oriente la sicurezza per tutti gli Stati e, almeno temporaneamente, l'invulnerabilità delle loro frontiere. L'«almeno temporaneamente» si riferisce, naturalmente, al problema dei rapporti fra israeliani e palestinesi. È questo il terzo livello sul quale operare. Vale a dire che, nonostante i meriti acquisiti in questo conflitto dalla leadership israeliana, questa è aperta e deve essere risolto attraverso una rapida convocazione di una conferenza, probabilmente regionale, il problema palestinese. La sinistra deve chiedere a Bush di

contro i funzionari che avevano osato indicare un sottile segno di cedimento. Chi, ancora con le armi in mano, canta vittoria, dovrà dirci come fare a rimettere in piedi questi edifici, cominciando col decidere se cancellare o no dal fronte la massima da cui è venuto il pericoloso contagio pacifista. Nell'immediato, essi dovranno dirci come organizzare la Conferenza di pace che poteva benissimo essere organizzata prima della micidiale prova di forza. Tutto sembra più facile, ora che il tiranno è stato sconfitto, ma tutto è più difficile, perché quella sconfitta è stata raggiunta col crollo di credibilità delle istituzioni internazionali e attraverso una profonda lacerazione del mondo arabo. Il quale, in gran parte, non crede ancora ai propri occhi, non capisce cioè perché tanto micidiale zelo per far applicare una risoluzione dell'Onu, quando numerose altre sono state salutate senza conseguenze e perché tra i vittoriosi vincitori del diritto ci siano capi di Stato che hanno stracciato come pezzi di carta risoluzioni altrettanto solenni.

È chiaro che in questo caso a promuovere la pace non potrà essere chi ha combattuto la guerra, potrà essere soltanto, sotto la tutela dell'Onu, e in modo autonomo, l'insieme dei paesi travolti dalla bufera. Un capitolo delocalizzato da affrontare sarà quello del nesso tra mercato del petrolio e autonomia politica degli Stati. Tra forme di governo e rispetto dei diritti dei popoli. Il Medio Oriente è come lo specchio ristretto del disordine mondiale. Comunque, come ora ci unisce tutti la gioia per il silenzio delle armi, deve trovarci tutti uniti il compito di costruire la pace o meglio le condizioni della pace. Restano è vero - perché nascondere? - molti conti aperti, primo fra tutti quello tra chi aveva ritenuto fuori dei principi della ragione il ricorso alla forza e chi ha fatto che la forza fosse ormai l'unica via delle ragioni. Il dibattito andrà ripreso, con animo pacato. Ma la priorità assoluta tocca ora alla ricostruzione di quanto è stato distrutto. Le macerie irachene e kuwaitiane hanno già attirato gli occhi delle grandi imprese occidentali, a tra varrangiate anche dalle sventure. Ma le altre macerie? Quelle delle istituzioni e delle coscienze? That's the question!

E adesso Bush deve pensare ai palestinesi

GIANFRANCO PASQUINO

Non è il caso di chiedersi quanta sia stata la dose di fortuna e quanta la dose di virtù che ha consentito a Bush di portare a termine rapidamente e vittoriosamente il conflitto fra le forze dell'Onu e l'Irak. Piuttosto, vale la pena interrogarsi sul futuro, sul come utilizzare questa vittoria di Bush, da sinistra. Infatti, sarebbe molto grave, per Bush e per la sinistra europea e americana, se la vittoria servisse soltanto a consolidare il prestigio, prima declinante, del presidente americano, e non anche a produrre quella pace giusta per la quale molte forze di sinistra hanno appoggiato l'azione militare dell'Onu.

Il primo, e più elevato, livello, si pone l'imperativo di impedire la costruzione di un ordine internazionale fondato su una sola potenza, per quanto democratica. Il bipolarismo è finito; la *balance of power* appare impraticabile; e l'egemonia è pericolosa. La sola soluzione valida consiste nel rafforzare quell'attore collettivo che sono, e ancora più potranno diventare, le Nazioni Unite.

Al secondo, e conseguente livello sta la necessità di mobilitare davvero le Nazioni Unite, e i caschi blu, affinché ritorni in Medio Oriente la sicurezza per tutti gli Stati e, almeno temporaneamente, l'invulnerabilità delle loro frontiere. L'«almeno temporaneamente» si riferisce, naturalmente, al problema dei rapporti fra israeliani e palestinesi. È questo il terzo livello sul quale operare. Vale a dire che, nonostante i meriti acquisiti in questo conflitto dalla leadership israeliana, questa è aperta e deve essere risolto attraverso una rapida convocazione di una conferenza, probabilmente regionale, il problema palestinese. La sinistra deve chiedere a Bush di

premere efficacemente sugli israeliani e al tempo stesso di spingere gli Stati arabi che hanno partecipato all'azione contro l'Irak ad operare affinché il problema palestinese rientri nel quadro della sicurezza di tutto il Medio Oriente. Al quarto livello si situa il problema ineludibile della democratizzazione di tutta l'area mediterranea. Non è questione di esportare la democrazia statunitense, con le sue inimitabili caratteristiche. In quest'area, piuttosto, è questione di esigere che tutti i paesi dell'area comincino a rispettare i diritti umani, civili e politici dei loro cittadini e, nella misura del possibile, di tutti coloro che risiedono nell'area stessa. Senza un grande processo di democratizzazione che coinvolga non soltanto il Kuwait e l'Irak, ma anche la Siria, la Giordania e la Libia, per citare tre dei casi più spinosi, le probabilità di stabilire una pace giusta e duratura risulteranno alquanto limitate. Al quinto livello, si situa forse il compito più complicato. Bisogna procedere ad un ridimensionamento della potenza di fuoco di tutti gli Stati dell'area, in particolare dell'Irak e della Siria (se, a quanto pare, la potenza dell'Irak è già stata sufficientemente ridimensionata). Naturalmente, a presidio e tutela delle libertà di tutti i popoli dell'area dovrebbero essere sufficienti le caschi blu e gli accordi di sicurezza bilaterali e multilaterali colà stipulati, sulla scia della sola soluzione valida consiste nel rafforzare quell'attore collettivo che sono, e ancora più potranno diventare, le Nazioni Unite.

Sono queste richieste legittime che la sinistra dovrebbe saper formulare in maniera convincente, non come proclama ma come impegno. È un impegno a sostenere le ragioni della libertà e dell'indipendenza di tutti i popoli, ragioni che sono la premessa dello sviluppo economico e della pace. Quanto più lontana da questo impegno si terrà la sinistra europea e americana tanto più probabile è che Bush sia non solo tentato, ma legittimato nel cercare di imporre quella pax americana.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini,
Armando Sarti, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2350 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Ciò che vale per Roma vale anche per Bassora

Golfo. Quanto sta stata terribile lo sappiamo soltanto adesso, a conflitto ultimato: scopriremo quante distruzioni e quante vite umane è costata questa operazione di polizia internazionale. Il Kuwait è libero, ma a questo prezzo. Era inevitabile pagarlo? Qualcuno, peraltro, non si pone più questa domanda. Nell'euforia della vittoria si lascia andare a dire la verità: l'obiettivo era un altro, quello del regime di Saddam Hussein. Ci si dimentica di dire che Saddam Hussein era diventato il capo della quarta potenza militare del mondo grazie alle armi dell'Occidente. E questo è grave: perché ri-

co - con la primavera, la stagione del rinnovamento, del nuovo inizio. Marte, nei tempi antichissimi, era forse, chissà, un Dio meno bellicoso. Non legato alle armi della guerra quanto alle fatiche della terra e anche della prepotenza arrogante. C'è poi il fatto, del tutto privato, che il 1º marzo 1942 sono nato io. Lo scrivo perché ho bisogno - come un po' tutti, di fronte alle prove che ci aspettano - di auguri, al punto di farmeli anche da solo. Ma torniamo al 1º marzo: che era anche, secondo l'antico calendario, il primo giorno dell'anno. Perché l'anno doveva iniziare - come appare logi-



muoverlo può voler dire che presto ci troveremo di fronte ad un nuovo Saddam Hussein, anche lui armato dall'Occidente, magari per contrastare e magari sconfiggere Saddam Hussein, come Saddam Hussein era stato armato per sconfiggere l'Iran di Khomeini. Il pacifismo ha fallito? L'iniziativa per la pace è stata - come qualcuno dice apertamente - inadeguata e velleitaria? Che strano! Come se la «geometrica potenza» dell'esercito di Bush avesse risolto i problemi che rendono instabile l'equilibrio del Medio Oriente. Proprio questo, invece, è il momento in cui il movimento per

la pace deve farsi sentire. È stata una sconfitta non avere impedito la guerra; sarebbe una tragedia se la pace, anziché la pace «giusta» che qualcuno aveva invocato, fosse una pace che sancisca il predominio Usa nel mondo. Affidare la pace all'egemonia di una sola grande potenza è una ricetta, nessuno lo negherà, molto rischiosa. I discorsi sul ruolo dell'Onu, su un «governo mondiale» che garantisca il rispetto dei principi comuni dell'umanità, debbono perciò uscire dalla genericità. E se si è fatta applicare una risoluzione dell'Onu, bisognerà fare applicare anche le altre: quelle relative al Libano; quelle relative ai territori occupati da Israele. Una «pace armata» è qualcosa di peggio di una pace instabile: è una fonte di contrasti insanabili, di esasperazione delle posizioni reciproche, in fondo ai quali c'è di nuovo la guerra. Se non si afferma un mondo di pace, che trovi altri mezzi dalla forza delle armi per tutelare ed affermare il diritto:

quanto si potrà mai davvero affermare quell'idea di Petroselli, Roma capitale internazionale che pone al proprio centro le ragioni storiche e culturali della sua identità? Certo, anche Roma è poca cosa rispetto al dramma insensato della guerra. Ma ciò che vale per Roma vale anche per Bassora, per Baghdad, per la Mesopotamia. L'identità storica, la cultura, non sono merci: o almeno, non lo sono al modo delle armi. Nel boom economico del mondo occidentale degli Anni Ottanta le armi sono state più importanti delle idee. È proprio necessario proseguire su questa strada? Ai mille motivi di ordine morale, etico, umano, che non sono purtroppo stati sufficienti ad impedire l'inutile strage, aggiungerei anche un dubbio di ordine economico. La redditività della merce armi mi pare rispecchi un mondo che si sta esaurendo nelle proprie motivazioni ideali; e ne prolunghi, nel possibile mondo futuro, la sterile distruttività.

Dopo le armi la diplomazia



Il presidente è trionfante ma gli Usa sono a un bivio tra una pax americana e un nuovo sistema di sicurezza collettiva Baker in Medio Oriente e, a sorpresa, a Mosca

Festeggiamenti per le strade di Tel Aviv per la fine del conflitto; in basso, Bush mentre legge la dichiarazione della fine dei combattimenti



Bush vincerà il dopoguerra?

Bush in corsa col tempo per vincere anche il dopoguerra. Baker, date le disposizioni sui meccanismi del cessate il fuoco ai rappresentanti Usa all'Onu, fa le valigie per il Medio Oriente. «La differenza è che ora abbiamo vinto la guerra...», dice Fitzwater. Ma resta da vedere che direzione prenderanno dopo la vittoria. «I punti interrogativi sono sempre stati politici, non militari», avverte Brzezinski.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. È già cominciato il dopoguerra. Lo stesso Bush, nel ricevere alla Casa Bianca l'ambasciatore del Kuwait, ha ieri annunciato che Baghdad ha accettato un'altra delle condizioni Usa, ha nominato gli ufficiali che tratteranno con la controparte americana i termini del cessate il fuoco, compreso lo scambio dei rispettivi prigionieri di guerra (sono 175.000 i prigionieri iracheni secondo fonti del ministero della Difesa britannico, uno dei problemi è che non sanno più dove tenerli). Le altre questioni militari si risolveranno presto, si dice convinto il presidente Usa, che lo definisce un ottimo primo passo. Il grande interrogativo è un altro: se, vinta la guerra, sparano, gli Stati Uniti marceranno a ritroso verso una «pax americana» o, in avanti verso una «sicurezza collettiva nel quadro del nuovo ordine mondiale». «Ci può essere e ci sarà una risposta non solo americana alle sfide che abbiamo di fronte», ha detto Bush nell'annunciare il cessate il fuoco, forse per rispondere alle preoccupazioni che nascono da questo interrogativo e del tipo di «finale di partita» che c'è stato. Ritorna alla ribalta Baker, il consigliere che la destra dava per già spacciato e accusava di voler concedere troppa diplomazia a Gorbaciov e a Saddam Hussein. Il segretario di Stato, su ordine preciso di Bush, sta facendo le valigie per il Medio Oriente. Partirà mercoledì. Oltre alle capitali alleate e a Kuwait City liberata, farà tappa a Gerusalemme e, a sorpresa, a Mosca. Il net di Bush a Gorbaciov di qualche giorno fa sull'appello a non intraprendere l'offensiva terrestre sembra trasformarsi quindi in un benvenuto al grande tavolo dove costruire la pace.

Quattro, stando alla spiegazione del portavoce di Bush, i temi al centro della missione di Baker e delle discussioni che il segretario di Stato ha avuto ieri col presidente alla Casa Bianca. Innanzitutto gli arrangements per la sicurezza nella regione, un'eventuale forza di pace da considerarsi anche in sede Onu. In secondo luogo l'area «del disarmo e della proliferazione», cioè la questione di come far sì che dalla regione vadano via le armi nucleari e chimiche. Anche questa da esplorarsi «con i nostri alleati e le Nazioni Unite». Il terzo ordine di temi è il conflitto arabo-israeliano, di cui viene riconosciuto che il problema «più urgente» è la questione palestinese. Quarto ordine di temi, la cooperazione economica.

Cos'è cambiato nel giro di poche ore? «La differenza è che ora abbiamo vinto la guerra...», ha detto, senza mezzi termini Fitzwater. Sia al Central Command in Arabia che a Washington non escludono che si possa «dover sparare ancora». Bush, secondo il suo portavoce, «è sollevato dal fatto che i combattimenti siano cessati, ma c'è ancora preoccupazione per i giorni a venire». Ci sono le «condizioni» che l'Irak deve ancora rispettare. Le forze Usa «sono lì e pronte a rispondere in qualsiasi modo sia necessario», dice Fitzwater. «Se contrattaccano non staremo ad aspettarci col sedere in aria», traducono più finemente al Pentagono.

Quando torneranno a casa i marines? Fitzwater ha detto che gli americani «non staranno a lungo» in territorio iracheno e insistito che Bush vuole ritirare le truppe il prima possibile dal Golfo. Ma non ha fornito una tabella di marcia, anzi lasciato intendere che il ritiro potrebbe durare mesi: «Ci sono voluti sette mesi per andarci. Ci vorranno diversi mesi per andarsene via».

Un Bush trionfante che si mostra allievo di Von Clausewitz, fa tesoro dell'idea che se la guerra è continuazione con altri mezzi della politica, non può solo la politica concludere una guerra? Sarà tutto da vedersi. Intanto a Bush sembrano

non venire che lodi. Ha condotto questa operazione «brillante» che gli ha dato atto il presidente della Camera Tom Foley, incaricato di rispondere a nome degli avversari democratici. Ma ha aggiunto che «ripristinare pace e sicurezza nel Medio Oriente sarà un compito assai più arduo e lungo». «I problemi, i punti interrogativi in questa guerra sono stati sempre politici, non militari», avverte l'ex consigliere per la sicurezza nazionale di Carter Zbigniew Brzezinski. «Il Kuwait è liberato. L'esercito iracheno è sconfitto. I nostri obiettivi militari sono stati raggiunti», queste le premesse in base alle quali Bush aveva proclamato nella notte di mercoledì in diretta tv la cessazione delle ostilità e, facendo appello all'«orgoglio» americano, dichiarato che «questa guerra l'abbiamo ormai alle spalle». Eppure il cessate il fuoco non era affatto scontato, era venuto

all'improvviso, quasi a sorpresa. Meno di un paio d'ore prima che il presidente comparisse sugli schermi tv uno dei suoi principali collaboratori era venuto ad anticipare alle agenzie di stampa e alle reti tv che si sarebbe limitato ad annunciare la liberazione del Kuwait, ma non un cessate il fuoco. Eppure la svolta era maturata mercoledì pomeriggio dopo una riunione coi «Big Eight», i principali otto collaboratori che l'avevano consigliato sin dall'inizio della crisi. Se dobbiamo credere alle indiscrezioni venute dal portavoce Fitzwater, la considerazione principale era stata di carattere militare. La riunione era iniziata con un rapporto del capo di Stato maggiore Powell. «Abbiamo spezzato la spina dorsale militare dell'Irak», la sua conclusione, che ricalcava quello che poco prima aveva detto il generale Schwarzkopf alla conferenza stampa in Arabia.

A questo punto Bush gli aveva chiesto quanto pensava ci volesse ancora per proclamare un cessate il fuoco: «Se possibile vorrei farlo stanotte». Powell aveva allora preso il telefono diretto sul tavolo di Bush e chiamato Schwarzkopf in Arabia, per informarlo dell'intenzione di dichiarare il cessate il fuoco e assicurarsi che fosse militarmente fattibile. «Per me va bene», era stata la risposta del comandante in Arabia. Subito dopo era partita la maratona delle telefonate intercontinentali. Bush aveva chiamato Major a Londra, Mitterand a Parigi e Mulroney in Canada. «Per informarli, non per consultarli», ci tengono a precisare. Baker e Scowcroft si erano divise le altre telefonate. Con le tre più importanti affidate al segretario di Stato: quelle al collega Besmertinkh a Mosca, a Perez de Cuellar al palazzo di Vetro a New York e all'ambasciatore saudita negli Usa.



I quarantadue giorni dell'attacco alleato

- 16 gennaio Alle 22.30 (ora italiana) inizia l'offensiva Tempesta del deserto
- 18 gennaio Nella notte l'Irak lancia sette missili Scud su Tel Aviv, Haifa e Safed. Dodici feriti. Nella prima missione aerea italiana è abbattuto un Tomado: i due piloti sono considerati dispersi
- 19 gennaio La Tv irachena mostra sette piloti alleati prigionieri, tra loro c'è il capitano italiano Maurizio Coccolone
- 21 gennaio L'Irak annuncia che i piloti prigionieri verranno usati come scudi umani
- 25 gennaio L'Irak inizia a versare in mare petrolio da un terminale kuwaitiano
- 26 gennaio Sette aerei iracheni atterrano in Iran, sono i primi, diventeranno più di cento. Gli aerei americani bombardano il terminale di petrolio interrompendo il flusso
- 27 gennaio Proposta di pace irachena che prevede il contemporaneo ritiro delle forze schierate e lega il conflitto alla questione palestinese
- 29 gennaio Baghdad annuncia che un prigioniero usato come scudo umano è morto. Si dimette il ministro della Difesa francese, Chevènement, contrario alla guerra
- 30 gennaio Attacco terrestre dell'Irak contro Khafji, respinto dagli alleati dopo 30 ore. Se ne fa il contrattacco Marfo Baruchia comandante della flotta italiana
- 7 febbraio L'Irak rompe le relazioni diplomatiche con sei paesi, fra cui l'Italia
- 12 febbraio Primakov, inviato di Gorbaciov, arriva a Baghdad per colloqui con Saddam
- 13 febbraio Due missili alleati colpiscono un rifugio a Baghdad uccidendo centinaia di persone. Il ministro Aziz annuncia che si recherà a Mosca
- 15 febbraio L'Irak si dice pronto a ritirarsi dal Kuwait e a trattare sulla base della risoluzione 660 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ponendo al sicuro condizioni
- 18 febbraio Gorbaciov propone un piano di pace in sei punti, nell'incontro con Aziz
- 19 febbraio Il presidente Bush respinge la proposta sovietica
- 22 febbraio Aziz torna a Mosca dopo aver consultato Saddam e annuncia di accettare il piano di Gorbaciov. Ultimatum della coalizione internazionale: l'Irak si deve ritirare entro le 18 (ora italiana) del 23 febbraio e completare la ritirata entro una settimana
- 23 febbraio Scade l'ultimatum e Bush dà il via all'offensiva terrestre
- 24 febbraio L'offensiva di terra comincia alle ore 4. Le truppe alleate entrano in territorio iracheno e kuwaitiano
- 25 febbraio L'offensiva continua. Poche le perdite alleate, 20.000 prigionieri iracheni. Radio Baghdad annuncia il ritiro. Gli alleati chiedono che le armi vengano abbandonate
- 26 febbraio Saddam alla radio annuncia il ritiro delle sue truppe dal Kuwait, ma non rinuncia alle pretese sull'emirato. Il comando alleato annuncia che 21 delle 42 divisioni irachene sono state neutralizzate o distrutte. Gli iracheni si ritirano da Kuwait City. L'Onu chiede all'Irak di accettare le 12 risoluzioni
- 27 febbraio L'ambasciatore iracheno all'Onu annuncia che il suo paese accetterà le risoluzioni se cesserà la guerra. Gli alleati hanno il completo controllo del Kuwait
- 28 febbraio Alle 3 della notte (ora italiana) Bush annuncia la sospensione dei combattimenti a partire dalle ore 6

«Ora i kuwaitiani sono padroni del loro destino. È un successo per l'Onu e per l'umanità»

WASHINGTON. Ecco il testo del «Discorso alla nazione» con cui il presidente George Bush ha annunciato oggi la sospensione dei combattimenti. «Il Kuwait è liberato. L'esercito iracheno è sconfitto. I nostri obiettivi militari sono stati raggiunti. Il Kuwait è di nuovo nelle mani dei kuwaitiani, padroni del loro stesso destino. Condividiamo la loro gioia, una gioia temperata soltanto dalla pietà per il loro calvario. Stasera, la bandiera del Kuwait di nuovo sventola sulla capitale di una nazione libera e sovrana e la bandiera americana sventola sopra la nostra ambasciata. Sette mesi fa, l'America e il mondo tracciarono una linea nella sabbia. Dichiarammo che l'aggressione contro l'Irak non avrebbe retto e stasera l'America e il mondo hanno tenuto fede alla parola. Questo non è tempo per l'euforia, certamente non per vantarsi ma è tempo di orgoglio, di orgoglio

per le nostre truppe, di orgoglio per gli amici che sono stati con noi nella crisi, di orgoglio per la nostra nazione e per la gente che con la sua forza e determinazione ha reso rapida, decisiva e giusta la vittoria. Presto apriremo le nostre braccia al beneamato in America alle nostre magnifiche truppe combattenti. Nessun paese può rivendicare questa vittoria come solo propria. Non è stata solo una vittoria per il Kuwait ma per tutti gli alleati della coalizione. È una vittoria per l'Onu, per tutta l'umanità, per la legge e per la giustizia. Dopo consultazioni con il segretario della Difesa Cheney, con il capo di stato maggiore Powell e con i partner della coalizione, io ho il piacere di annunciare che stasera a mezzanotte, ora della costa est dell'Atlantico (le 6 ora italiana, ndr), esattamente cento ore dopo l'inizio delle operazioni di terra, e sei settimane dopo l'avvio dell'

operazione Tempesta del deserto, tutte le forze degli Stati Uniti e della coalizione sospendono le operazioni offensive di combattimento. Spetta all'Irak far sì che questa sospensione diventi un cessate il fuoco permanente. I termini politici e militari della coalizione sul teatro delle operazioni, in modo da sistemare gli aspetti militari del cessate il fuoco. Inoltre, ho chiesto al segretario di Stato Baker di chiedere che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si riunisca per formulare le disposizioni necessarie perché questa guerra finisca. Questa sospensione delle operazioni offensive di combattimento è condizionata al fatto che l'Irak non spari sulle forze della coalizione e non lanci missili Scud contro qualsiasi altro paese. Se l'Irak viola questi termini le forze della coalizione saranno libere di riprendere le operazioni militari.

In ogni occasione, ho detto al popolo iracheno che la nostra controversia non è con loro ma con la loro dirigenza, soprattutto con Saddam Hussein. Continuo ad essere così. Voi, popolo d'Irak, non siete il nostro nemico. Non vogliamo la vostra distruzione. Abbiamo trattato i vostri prigionieri di guerra con gentilezza. Le forze della coalizione hanno combattuto questa guerra soltanto come estremo rimedio e hanno guardato al giorno quando l'Irak sarà guidato da gente pronta a vivere in pace con i vicini. Noi dobbiamo ora cominciare a guardare al di là della vittoria e della guerra. Dobbiamo far fronte alla sfida di garantire la pace. Nel futuro, come prima, ci consulteremo con i partner della coalizione. Abbiamo già fatto un buon lavoro di pensare e progettare per il periodo del dopoguerra. E il segretario Baker ha già incominciato a consultarsi con i

partner della nostra coalizione sulle sfide della regione. Non può esserci e non ci sarà una risposta solamente americana a tutte queste sfide, ma possiamo assistere e appoggiare i paesi della regione ed essere catalizzatori di pace. In questo spirito il segretario Baker andrà nella regione la settimana prossima per avviare una nuova serie di consultazioni. Questa guerra è adesso alle nostre spalle. Davanti a noi vi è il difficile compito di garantire una pace potenzialmente storica. Stasera, tuttavia, permettiamoci di essere orgogliosi di quanto abbiamo compiuto. Ringraziamo quanti hanno rischiato la vita. E non dimentichiamo mai quelli che hanno dato la vita. Possa dio benedire le nostre valorose forze militari e le loro famiglie e di loro ricordiamoci noi tutti nelle nostre preghiere. Buona notte e che dio benedica gli Stati Uniti d'America.

L'America celebra la vittoria, guarita dal mal di Vietnam

L'America celebra la vittoria. Anzi, ne celebra due. Quella contro Saddam e quella contro il ricordo del Vietnam. Le immagini della liberazione del Kuwait si ricollegano, lungo il filo d'una storia senza contraddizioni, a quelle lontane della liberazione d'Europa, ricomponendo l'immagine d'un paese grande e buono, fiero della propria missione di libertà nel mondo. Ora si attende il ritorno degli «eroi». Ma quando sarà?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Bob l'ho sentito per l'ultima volta il 17 di febbraio. Mi mandano lungo la linea del fronte, mi ha detto, amici miei. Non dimmi arivederci, gli ho risposto io, che porta sfortuna...». Questo racconta senza lacrime Lou Ann Monroe nel tinello della sua casa di Newark, stogliando lenta un vecchio album di fotografie sotto la luce fioca di un abat-jour. Bob è tornato a casa ieri l'altro, poche ore prima che il presidente Bush dimettesse dagli schermi televisivi il suo bollettino di vittoria. E da

dato, come moltissimi ragazzi di colore, per pagarsi le spese del college. E la data del suo arruolamento è il 29 luglio, quattro giorni prima, appena, dell'invasione del Kuwait. Tre mesi di addestramento in Germania e poi il viaggio nel deserto. L'8 febbraio il trasferimento al fronte. Il 23 febbraio la morte. Il suo sogno era, finito il servizio, diventare dottore. «In questi mesi - si legge in una delle sue ultime lettere - ho visto più cose che in tutto il resto della mia vita. Tornato a casa voglio aiutare la gente che soffre nel mondo». Fantasia da ragazzo.

Bob è caduto nottetempo, vittima del cosiddetto «friendly fire», quel fuoco amico che, tra le dune del deserto, ha ucciso assai più dello stremato esercito iracheno. Ed oggi i suoi famigliari, appoggiati dal reverendo Jesse Jackson, vanno chiedendo allo Stato verità e giustizia. Improbabile che l'America trovi, almeno ora, il tempo per ascoltarli. Perché

proposte e riproposte da ogni schermo televisivo, hanno riaccolto in queste ore il filo spezzato della memoria, ricollegandosi a quelle, ormai sbiadite, della liberazione d'Europa. Non era forse Saddam un nuovo Hitler? E non è stata forse la guerra del Golfo - parola di George Bush - l'unica via per evitare una «nuova Monaco»?

L'America celebra oggi la sua vittoria contro il «male». Quello del nemico esterno e quello che aveva visto crescere dentro di sé. Il Vietnam era una ciste cancerosa, non l'unica, certo, ma l'unica che la coscienza nazionale, scossa dalla sconfitta, visse come tale; e ieri questa ciste è stata rimossa. L'America in festa è tornata a guardare a sé stessa come ad un paese grande e buono, un paese che ama la forza ma odia la guerra. E che, nella guerra, deve riconoscere - oltre le sofferenze e gli orrori, o meglio ancora, senza sofferenze ed orrori - l'ideale d'una

identificabile missione di civiltà. Bush è riuscito a dare tutto questo alla nazione. Le ha dato la vittoria, innanzitutto. E, nella vittoria, un inusitato senso di pulizia libera dal dolore, il gusto di un ritrovato primato mondiale e, insieme, quello di una «giusta causa». A noi - aveva detto il presidente nel suo ultimo discorso sullo stato dell'Unione - spetta il duro lavoro della libertà. A noi e soltanto a noi spetta guidare il mondo lungo le strade di un nuovo ordine. E ieri, nella vittoria, ha completato il concetto: «Questo non è tempo di euforia - ha detto con un paterno sorriso - ma di orgoglio, orgoglio per le nostre truppe...orgoglio per la nostra nazione...questa è la vittoria delle Nazioni Unite, dell'umanità, della legge, di ciò che è giusto...».

Bush ha preparato questa guerra con un capolavoro diplomatico, l'ha perfezionata con un capolavoro psicologico e, infine, l'ha completata con un capolavoro militare. Ed in questo quadro tutti i conti col passato sono stati apparentemente regolati senza isterie né intolleranze. Tutti, compreso quello con la coscienza critica del paese, considerata tra le massime responsabilità della sconfitta d'Indocina. Due giorni fa, spiegando al mondo la sua vittoria, il generale Norman Schwarzkopf - un altro dei grandi eroi vivi di questa guerra - ha rivelato con brutale eleganza agli uomini dei media come essi siano stati da lui brillantemente usati, censurando imperando, per diffondere molte notizie - quella su un possibile sbarco anfibio, ad esempio - atte a disorientare le difese nemiche. Come a dire: la guerra, questa guerra, è stata ancora una volta essenzialmente ciò che gli schermi televisivi hanno mostrato. Ma sono stati i vincitori a selezionarne le immagini.

Ora la festa non attende che un ultimo atto: quello del trionfale ritorno di tutti gli altri eroi vivi in un paese che, come ha detto Bush, è pronto ad accoglierli a braccia aperte. L'America attende. E probabilmente non sarà una breve attesa, perché lo spettro del Vietnam continua a vivere, oltre la vittoria, nella palude di un dopoguerra carico di insidie. La perfetta costruzione di George Bush, rammentando molti osservatori, potrebbe, a conti fatti, rivelare fragilissime fondamenta. Ma ogni vittoria, si sa, vive solo nel presente. E gli americani sembrano, per ora, scoppiare di fiducia. Bush, assumendo la presidenza, aveva promesso loro una «skinner and gentler America», un'America più gentile e cortese. E tale è stata questa guerra combattuta senza morti nel nome di Dio e dell'umanità: più gentile e più cortese. Bella come il dopoguerra che si preannuncia. Robert Talley, militare per forza e medico per vocazione, ha perso davvero un'occasione d'oro.

Dopo le armi la diplomazia



Con ben tre ore di ritardo radio Baghdad ha annunciato il cessate il fuoco mentre già la gente era scesa in strada a festeggiare. Quale futuro per il presidente sconfitto?

Saddam: «Abbiamo vinto noi»

Ma Baghdad s'arrende senza condizioni all'Onu

Con tre ore di ritardo radio Baghdad ha annunciato il cessate il fuoco. Ma la gente sapeva e fin dalle sei del mattino, subito dopo l'ultimo bombardamento della capitale irachena, si è riversata per le strade in segno di giubilo. Ovviamente gli iracheni stanno cercando di trasformare la disfatta per un piccolo trionfo per Saddam Hussein. «È una nostra vittoria» ha detto uno speaker dai microfoni dell'ex «madre di tutte le battaglie».

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

AMMAN. Centomila tra feriti e morti, cinquantamila soldati fatti prigionieri, solamente due divisioni su 42 rimaste intatte, i palestinesi in rotta politicamente, le mire sul Kuwait perse per sempre, così come quelle di avere uno sbocco al mare, lo Shatt Al-Arab ridotto, in cambio di niente, all'Iran dopo una guerra costata un milione di morti. Una disastrosa sconfitta militare per l'Irak, non c'è dubbio. Eppure Saddam Hussein sta cercando di convertirla in un piccolo trionfo morale. Questo è il motivo per cui radio Baghdad continuamente insiste sulla «grande vittoria dell'Irak e del suo presidente». Trenta paesi ricchi e avanzati non sono stati in grado di suscitare preoccupazioni in un solo combattente irache-

no) e un'altra per uso strettamente interno, o al massimo nei confronti del mondo islamico.

Così, con ben tre di ritardo sull'entrata in vigore della cessazione del fuoco, poco dopo le undici locali del mattino l'ex radio «madre di tutte le battaglie» ha annunciato che «ordini sono stati impartiti a tutti i nostri uomini sul fronte di battaglia di non aprire il fuoco». E poi, liricamente come sempre, ha aggiunto «Grazie alle convinzioni nelle nostre capacità che sono tali da impartire lezioni che impensierirebbero politicamente e militarmente le forze nemiche se la guerra continuasse. Bush ha annunciato stanotte la sua decisione di porre fine al conflitto». Ma la gente, i soldati semplici, non ci sono stati con questi giochetti del regime e fin dalle sei del mattino, due ore prima del cessate il fuoco ufficiale, migliaia di spari a salve hanno salutato la fine definitiva del conflitto dato dalle radio straniere. La popolazione, di nuovo, è scesa festante per le strade al grido di «Allah Akbar». Dio è grande. Uomini e donne della capitale, dopo la pazzia gioia di due giorni fa, si son dovuti

rassegnare ancora a quarantotto ore di preghiere e di paura. La città, infatti, è stata bombardata per l'ultima volta, ancora qualche ora prima della cessazione delle ostilità. Gli aerei della forza multinazionale avevano compiuto, l'altra notte, almeno quattro incursioni colpendo numerosi obiettivi in piena capitale e nella sua immediata periferia. Alle cinque del mattino la deflagrazione più potente un missile Cruise si avventava per l'ultima volta su Baghdad. La domanda, adesso, è sempre la stessa degli ultimi giorni: quale sarà il futuro dell'Irak? Con Saddam o senza? L'uomo sembra ancora sufficientemente forte al momento del tempo, tra l'altro, prima che le unità militari scompagnate nella guerra del Kuwait possano ricomporsi e riprendere una funzionalità normale tanto da minacciare la sua sopravvivenza. Ed anche allora, se dovranno trovarlo, sarà difficile. Saddam si è circondato di un gruppo di guardie del corpo fedelissime, scelte nell'ambito della sua famiglia o tra la popolazione della sua cittadina natale, Tikrit. Un alone di leggenda nasconde poi le mosse



Scena di gioia per la fine delle ostilità tra i soldati della coalizione; in basso, si cercano gli ultimi cecchini a Kuwait City

Croce rossa: «Pericoli di epidemia. La situazione igienica è tragica»

Nella capitale i primi casi di colera e tifo

L'acqua inquinata sta portando a Baghdad i primi casi di colera e di tifo. Il direttore della Croce rossa irachena lancia l'allarme e segnala i primi decessi causati dalle infezioni e dalle precarie condizioni igieniche. Nessuna conferma ufficiale a Ginevra dall'Oms e dalla Croce rossa internazionale. In arrivo le macchine per purificare l'acqua. Ospedali senza medicine.

ROMA. I primi bombardamenti su Baghdad hanno subito fatto mancare l'elettricità e l'acqua. E da più di quaranta giorni nella capitale e nei paesi iracheni la gente prende l'acqua dai fiumi, dalle pozze d'acqua che si formano negli

enfermi crateri provocati dalle bombe. La situazione igienica, come era prevedibile, comincia a mettersi in pericolo. Da Baghdad, il dottor Ibrahim Al Nouri, direttore della Croce rossa irachena, lancia l'allarme: «Ci sono già i primi casi di colera e di tifo». Migliaia di persone presentano i primi sintomi del colera, cioè il vomito, la diarrea e la febbre, spiega, affermando che ci sono già stati i primi morti. «Le cifre impossibili sapere con precisione il numero perché le comunicazioni nel paese sono difficilissime», aggiunge il dottor Ibrahim Al Nouri. Da Ginevra, invece, non arriva nessuna conferma ufficiale. L'Organizzazione mondiale della sanità afferma di non essere a conoscenza di casi di colera, ma conferma che le condizioni della rete idrica irachena sono tali da far effettivamente temere il diffondersi di un'epidemia. Il portavoce ufficiale dell'Oms, precisa che la delegazione ufficiale che ha visitato l'Irak nelle scorse settimane è rientrata, «e da allora non abbiamo più ricevuto informazioni, ed attualmente non è presente nessun delegato dell'Oms». Ma al di là dei comunicati ufficiali, medici e funzionari dell'Oms non nascondono che un'epidemia, più che probabile è certa: «Tutte le malattie che si trasmettono attraverso l'acqua infetta, come appunto il colera e il tifo, sono in agguato in Kuwait, sarà facile a farlo ancora presto? E quali sono le altre ragioni politiche ascose che non vuole rivelare al pubblico americano?».

Esperti e columnists Usa sotto accusa Sopravalutato l'esercito iracheno

Alla gogna in Usa i primi grandi sconfitti: i «pundits», gli esperti che avevano previsto perdite elevate, sfidamenti della coalizione, mezzo milione di kamikaze islamici rotati al martirio per Saddam, masse arabe in rivolta, l'intervento certo di Israele, un Bush angosciato dai dilemmi che rischiava di perdere la Casa Bianca. Qualcuno si difende come può. Ma avevano davvero tutti così torto?

DAL NOSTRO CORISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. In America il chiamano «Pundits». Santoni, dall'espressione indù per uomo saggio. Avevano inventato per sette mesi in tv e sulla carta stampata, a spiegare per filo e per segno cosa sarebbe successo. Ora think-tankers, columnists e commentatori, analisti militari ed esperti di Medio Oriente, generali, in pensione ed ex-ambasciatori, strateghi a tavolino, parlatori a tassametro e Cassandre rivelati inattendibili vengono messi alla gogna. L'accusa è che non ne avevano imboccata una. La prima falsa previsione è che una guerra, specie un'offensiva terrestre sarebbe stata costosa per le truppe Usa. È vero che il generale Schwarzkopf in persona ha riconosciuto che solo 78 caduti americani sono «un miracolo». Ma si tratta sempre di una differenza abissale



aveva scritto un paio di settimane fa sul «New York Times», e anche chi ci aveva quasi azzeccato, come il colonnello in pensione Trevor Dupuy. «Tutto è andato esattamente come avevo previsto», si vanta il colonnello. Quasi esattamente aveva previsto 15.000 vittime, 1.300 morti almeno da parte americana. La miglior risposta è però certamente quella del professor Edward Luttwak, che aveva anche lui stimato perdite ingentissime in un attacco terre-

te fedeli a Saddam Hussein si sarebbero trasformate in 500.000 micidiali kamikaze pronti a morire per l'Islam. Che si sarebbe scatenato il terrorismo Ma, come dire, qui siamo già nelle tecniche e risposte precise non sembra averne nessuno. Sul piano politico, gli esperti più diligenti sono quelli che prevedevano rischi di sfaldamento dell'alleanza araba, che insistevano sulla possibilità che gli Usa potessero «perdere vincendo», che Saddam potesse «vincere perdendo», quelli che parlavano della possibilità di precipitare in una sindrome da Vietnam, sul rischio per Bush di perdere rapidamente il consenso dell'opinione pubblica. Tra questi presi di mira il professor John Mueller dell'Università di Rochester che aveva tirato in ballo l'offensiva del Tet nel Vietnam del 1968. «Gli iracheni - aveva pronosticato ad esempio - potrebbero sostenere una battaglia casa per casa, tipo Tet, in Kuwait. O potrebbero ritirarsi dal Kuwait e lanciare contrattacchi dall'Irak, imponendoci di impantannarci invadendo quel Paese». Il professore ora si difende rispondendo che la sua opposizione alla guerra e preferenza per le sanzioni era ragionevolmente fondata su un «calcolo del rischio».

L'ambasciatore del Kuwait: «Grazie Italia» Forze arabe per presidiare il confine?

Sarà molto probabilmente una «forza araba» a presidiare il confine fra Kuwait e Irak, per prevenire nuove aggressioni future. Lo ha detto l'ambasciatore kuwaitiano a Roma in una conferenza stampa, durante la quale ha ripetutamente espresso la gratitudine del suo governo per il ruolo svolto dall'Italia nella guerra. Sulla sorte di Saddam il diplomatico ha detto che essa «dipende dal popolo iracheno».

GIANCARLO LANNUTTI

ROMA. «Grazie Italia» così l'ambasciatore Ahmad Ghali Abdullah ha voluto sinteticamente esprimere la gratitudine del suo governo e sua personale per il contributo, politico e militare, dato dal nostro Paese «alla liberazione del Kuwait». Dal 2 agosto ad oggi - ha detto il diplomatico - ho ricevuto tante lettere di solidarietà da cittadini italiani, e in particolare da bambini italiani, che mi ci vorrebbe una intera giornata per elencarle e ringraziarle tutte. La stessa conferenza stampa di ieri mattina era già stata convocata in prece-

fondarsi. Ma spazio è stato dato, senza reticenze, anche ai problemi politici di prospettiva che la crisi e la guerra hanno aperto e che si trovano da oggi sul tavolo della diplomazia internazionale. Anzitutto il tema della futura sicurezza dei Paesi del Golfo, condizionato dalla sopravvivenza o meno di Saddam al potere ma comunque effettivo. Alla domanda su chi potrà domani presidiare il confine iracheno-kuwaitiano per impedire future possibili aggressioni, ed in particolare se questo ruolo potrà essere assunto da truppe americane o più in generale dagli altri Paesi del Consiglio di Sicurezza, l'ambasciatore ha risposto di non avere ancora indicazioni ufficiali del suo governo ma di ritenere «che questo compito sarà svolto da forze arabe, vale a dire saudite, egiziane, siriane o degli altri Paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo». È per quel che riguarda la sorte personale di Saddam Hussein, alla luce delle devastazioni e atrocità perpetrate, il Kuwait chiederà la sua incriminazione come criminale di guerra?

Ghali Abdullah ha risposto da perfetto diplomatico: «Noi chiederemo l'applicazione integrale delle risoluzioni dell'Onu. Circa il trattamento che riceverà Saddam, questo dipende dal popolo iracheno spettando al popolo iracheno pronunciarsi». Intanto ieri il comitato esecutivo dell'Oip, in un comunicato diffuso a Tunisi, ha chiesto che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu dia prova di credibilità costringendo Israele ad applicare le risoluzioni relative alla questione palestinese, ribadendo la richiesta di una conferenza internazionale, e al tempo stesso spezzando una lancia a favore dell'Irak. L'organizzazione palestinese esprime soddisfazione per la cessazione delle ostilità nel Golfo ed auspica che ciò rappresenti un primo passo verso una soluzione politica che tenga conto degli interessi della regione, in particolare quelli dell'Irak e del Kuwait. Al fine di preservare le sovranità degli Stati, l'Oip afferma che il Consiglio di Sicurezza ha l'obbligo di decretare subito il cessate-il-

Amman in corteo appoggia l'Irak Armi giordane nei bunker del rais?

«Saddam sei tutti noi». In diecimila hanno sfilato per le strade di Amman in aperto sostegno all'Irak. In Giordania nessuno, nemmeno le fonti ufficiali, vogliono piegarsi all'idea della sconfitta del presidente iracheno. Per molti Baghdad non ha perso la guerra perché ha respinto 30 potentissimi eserciti. Chi aiuterà ora il piccolo regno hascemita? Nei bunker iracheni le prove del sostegno giordano a Saddam?

DAL NOSTRO INVIATO

AMMAN. «Armi per combattere i sionisti». «La battaglia non è finita, l'inflida vincerà», «Saddam sei tutti noi». Oppure: «A morte i traditori Mubarak, Fahd e Assad» o «Rottura delle relazioni diplomatiche con gli Usa». Diecimila persone hanno dato vita ieri ad una grande manifestazione in quella che pomposamente si chiama la «downtown» di Amman, in sostegno aperto dell'Irak. Nessuno, in Giordania, vuole piegarsi all'idea della sconfitta e del cessate il fuoco. Neppure le

fonti ufficiali. Alle 14 di ieri, per esempio, la televisione ha dedicato due frasi all'annuncio del cessate il fuoco relegandolo come quarta notizia d'apertura. Per moltissima gente, il rais dell'Irak non ha perso la guerra anzi «è uscito vittorioso perché - e qui si ripetono in modo pedissequo le glaciatorie di radio Baghdad - ha resistito di fronte a 30 eserciti potentissimi». Cambiano anche i gadget: se prima sulle giacche dei giordani comparivano piccole sagome dei mis-

Dopo le armi la diplomazia



Al Palazzo di Vetro, teatro in questi ultimi giorni di una poco credibile recita diplomatica, rapidissima riunione del Consiglio di sicurezza per l'ultima definitiva accettazione di Baghdad. Ora si apre il capitolo pace

L'Onu si limita a una presa d'atto

La lettera di Aziz con il sì iracheno arriva a cose fatte

Ieri, a cose ormai fatte, il Consiglio di sicurezza è tornato a riunirsi a porte chiuse per esaminare l'ultima dichiarazione con la quale l'Irak accettava la risoluzione 660 e tutte le successive. Soltanto per la cessazione del conflitto, ma anche malessero ed imbarazzo per il ruolo marginale giocato nella crisi. Ora l'Onu si prepara alla gestione di un difficilissimo dopoguerra. Riuscirà a tornare protagonista?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Spero - dice Javier Pérez de Cuellar - che il segretario generale dell'Onu sarà in grado di definire ed inequivocabilmente accettare, da parte dell'Irak, di tutte le risoluzioni contro l'invasione del Kuwait. E la terribile tragedia è, ovviamente, quella della guerra da poco sospesa. Sembra sinceramente solitario Pérez. Ma non è improbabile che, alla fine delle ostilità, si celi in realtà anche qualche più che legittimo motivo di rammarico. Tra le vittime della tragedia della guerra, infatti, si può a ben diritto annoverare, dopo i fiumi di retorica versati negli ultimi mesi, anche la funzione dell'organizzazione da lui presieduta.

Ieri, nella tarda mattinata, il Consiglio di Sicurezza è tornato a riunirsi a porte chiuse per esaminare una nuova dichiarazione irachena, l'ennesima di una lunga e confusa serie in merito all'accettazione delle 12 risoluzioni approvate dall'invasione del Kuwait in poi. E questa volta, la lettera del ministro degli Esteri Tarek Aziz era davvero, nella sua assoluta brevità, tale da non lasciare il minimo margine a qualsivoglia dubbio semanticamente. «Ho l'onore di informarvi - diceva - che il

governo dell'Irak è d'accordo nel rispettare pienamente la risoluzione numero 660 e tutte le altre risoluzioni approvate dal Consiglio di Sicurezza. Peccato che, ormai, avendo già le forze alleate autonomamente deciso di sospendere le ostilità, quel documento, inteso come viatico per una delibera di cessazione del fuoco, fosse ormai ampiamente superato dai fatti. E, presone rapidamente atto, il Consiglio si è dilata sciolto, dando il via ad una giornata ricca di consultazioni tra le varie rappresentanze, ma senza alcun evidente voto d'ogni delibera. «Non vedo - ha detto apertamente il rappresentante britannico sir David Hannay - di quali tardi possa esservi necessità oggi».

Le ragioni di questa manfrina, diretta dal rappresentante Usa Pickering, erano più che evidenti. Al di là di un formale rispetto per il «ruolo delle Nazioni Unite» - nel cui nome, oltretutto la guerra veniva combattuta - la decisione di sospendere il conflitto doveva comunque essere presa dalle forze della coalizione che lo stavano combattendo. E doveva essere presa - come il portavoce della Casa Bianca Mar-

lin Fitzwater ha candidamente ammesso ieri - nel momento in cui vi fosse la certezza che «la macchina militare irachena era stata spezzata. Questo momento è, com'è noto, venuto ieri notte, allorché Bush è comparso sugli schermi televisivi. «Questa - ha detto tra l'altro il presidente Usa - è una vittoria delle Nazioni Unite». Una frase che, data le circostanze, è risonante con intonazioni vagamente beffarde.

Che le Nazioni Unite non potessero giocare un ruolo marginale nella gestione della guerra, del resto, era stato evidente fin dalla cambiale in bianco firmata a novembre a vantaggio di una possibile soluzione bellica. E molti si chiedono ora se l'organizzazione riuscirà a tornare al centro del pakoskenico nella gestione del dopoguerra. Difficile crederlo, considerato che gli Stati Uniti, forti della vittoria, non sembrano disposti a concedere all'Onu, a dispetto della retorica, molto più di un ruolo di «supporto tecnico-logistico», teso più che altro ad alleviare il non sostenibile peso di una troppo massiccia e troppo prolungata presenza di truppe Usa nella zona del Golfo.

Alle Nazioni Unite spetterà, intanto, definire gli ultimi dettagli dell'armistizio iracheno. Quindi dovranno, probabilmente, inviare sul posto una forza di pace (i paesi che hanno dichiarato la propria disponibilità sono Svezia, Finlandia, Norvegia, Danimarca, Austria, Ungheria, India, Malesia, Yugoslavia, Argentina, Ghana, Indonesia, Kenya, Nigeria e Senegal). Al Palazzo di Vetro si tengono che tutto è pronto per questi prevedibili impegni. Ma ciò che gli ultimi eventi hanno ribadito è la necessità di una profonda riforma dell'organizzazione. Diventerà realtà, o resterà ancora nel libro dei sogni?



Bettino Craxi

Missione di Craxi in Libano per conto di Perez de Cuellar

NEW YORK. Il segretario del Psi, Bettino Craxi, ha ricevuto ieri, da Perez de Cuellar, l'incarico di consigliere del segretario generale dell'Onu per la ricostruzione nella regione del Golfo e per i rapporti interni al Mediterraneo con particolare riferimento al Libano. «Ho risposto positivamente - ha detto ieri al termine di un incontro con Cuellar a New York - alla richiesta del segretario generale delle Nazioni Unite di assicurare la mia collaborazione ai problemi del dopoguerra».

Durante l'incontro di ieri, Craxi e de Cuellar, nell'ambito dell'esame dei problemi del mondo arabo, hanno valutato la necessità di una missione per conto del segretario generale in Libano.

Distrutti 3000 carri Dopo 24 ore resiste la tregua

Taccioni finalmente le armi nel Golfo. La tregua viene rispettata il cessate il fuoco. Scarse e poco significative le violazioni anche nella notte quando non tutti i reparti iracheni avevano ricevuto l'incarico di formare l'avenuta fine delle ostilità da parte degli alleati. Nel corso della giornata di ieri «il sono stata soltanto scarumace isolate da parte di sacche di resistenza» hanno detto al Pentagono. «Ma tutto ciò era prevedibile. Questi piccoli incidenti non rovineranno la tregua». I soldati iracheni che hanno aperto il fuoco erano in effetti organizzati in spunti piloti, costituiti da non più di 15 uomini, e probabilmente non erano ancora al corrente di quanto era successo nelle ore precedenti.

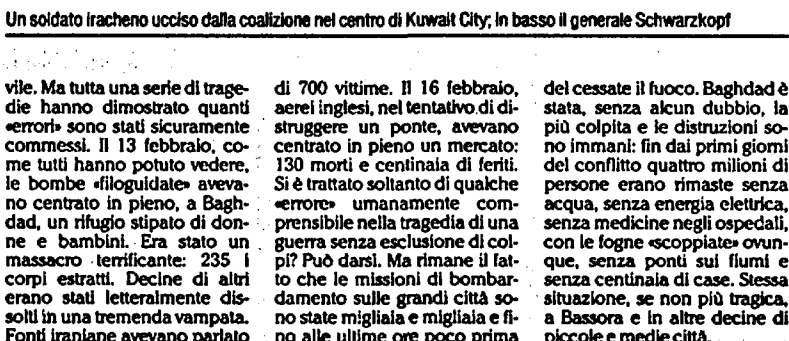
In ogni caso le truppe alleate restano in stato di massima allerta. I comandanti delle forze multinazionali dislocate nella regione hanno tutta l'autorità per rispondere immediatamente ad ogni eventuale attacco del nemico. Anche perché, affermano al Pentagono, ci vorranno ancora parecchi giorni per completare tutte le operazioni di rastrellamento necessarie. Inoltre, come ha ricordato il comandante delle forze francesi, generale Michel Roquejeoffre, «occorre ancora conservare una certa prudenza. Ci muoviamo su un terreno ancora disseminato di oggetti pericolosi. Ci sono bombe, mine, tutto quello che si può trovare su un campo di battaglia. Bisogna che il cessate il fuoco non sia oscurato da morti inutili».

Più di centomila i morti Fosse comuni nel deserto

Qual è il prezzo di sangue che l'Irak e il suo popolo hanno pagato per la guerra? Le prime cifre sono sconvolgenti. Si parla di oltre centomila morti tra soldati al fronte e vittime dei bombardamenti sulle città. La verità, forse, non la sapremo mai. I militari, infatti, sarebbero stati sepolti nel deserto in grandi fosse comuni. I corpi di migliaia di vittime civili sarebbero, invece, sempre sotto le macerie delle loro case nelle grandi città.

più alto della potenza di fuoco delle truppe della coalizione, sono stati i 200 mila soldati della prima linea irachena. 80 mila di loro (175 mila secondo gli inglesi) sono stati presi prigionieri o si sono consegnati al nemico: ben felici di essere sfamati e curati. Si tratta di quei poveri soldati male addestrati, male armati, senza cibo né acqua, che milioni di persone hanno visto sui televisori di tutto il mondo. E gli altri che non si sono arresi? La maggior parte delle vittime si troverebbe proprio tra loro. Ma non bisogna dimenticare che gli iracheni al fronte erano almeno cinquecentomila. Le fonti occidentali hanno appunto fornito le prime cifre, ma nessuno ha precisato in che modo erano stati fatti i conteggi. Così come non è stato possibile sapere qualcosa di più preciso sulla fine dei corpi o dei poveri resti dei soldati morti. Qualcuno ha fatto sapere che sarebbero stati sepolti nel deserto in grandi fosse comuni scavate dai bulldozer nel giro di qualche ora. La decisione sarebbe stata presa per motivi umanitari e per evitare epidemie. Insomma, per «cause di forza maggiore». Conteggi più

precisi saranno dunque impossibili per molti mesi ancora. Così come sarà impossibile, per le famiglie irachene, sapere la sorte di un proprio caro spedito al fronte. Tra l'altro, molti di quei soldati erano stati annuati improvvisamente e nel giro di appena qualche ora e, probabilmente, le famiglie non erano state neanche avvertite. Nel conteggio degli «scomparsi» vengono computati anche coloro che avrebbero disertato e che sarebbero un trenta per cento circa del 200 mila soldati di prima linea. Un gran numero di vittime si sarebbe registrato anche nei dintorni di Bassora, nella grande battaglia tra i carri armati e quella della guardia repubblicana di Saddam Hussein che avrebbe ricevuto il solito ordine folle che danno sempre i capi in queste circostanze: non cedere di un millimetro al nemico.



Un soldato iracheno ucciso dalla coalizione nel centro di Kuwait City; in basso il generale Schwarzkopf

Un tributo di sangue spaventoso. Lo hanno pagato - secondo le prime voci e i primi bilanci - i soldati iracheni e la popolazione civile delle grandi città sottoposte, per giorni e giorni, a bombardamenti terrificanti. Le prime cifre non ufficiali parlano di oltre centomila tra morti e feriti. Anzi, gli alti comandi delle forze di coalizione affermano che siamo tra gli ottanta e i centomila morti. Molto probabilmente, le cifre vere non verranno mai a galla perché i soldati mandati a morire da Saddam Hussein, sarebbero stati sepolti, secondo voci non confermate, in grandi fosse comuni nel deserto. La maggior parte dei corpi dei civili uccisi dalle macerie delle loro case non sarebbero

invece, mai stati recuperati. Da qui anche il pericolo di epidemie nelle grandi città come Baghdad e Bassora, come Kufa e Al Najaf. Insomma, un dramma umano terrificante per un povero popolo che già usciva da otto anni di guerra con l'Iran. I primi calcoli sulla immane «mattanza» sono stati azzardati prima dalle fonti inglesi, poi da quelle francesi e, infine, da quelle americane. La guerra, come si sa, era cominciata alle 22.40 del 16 gennaio scorso e si è conclusa alle ore 6 d'ieri per un totale di 42 giorni di combattimenti su 211 giorni di crisi. Il giornale americano «Washington Post», citando fonti dell'Arabia Saudita, ha scritto che a pagare il prezzo

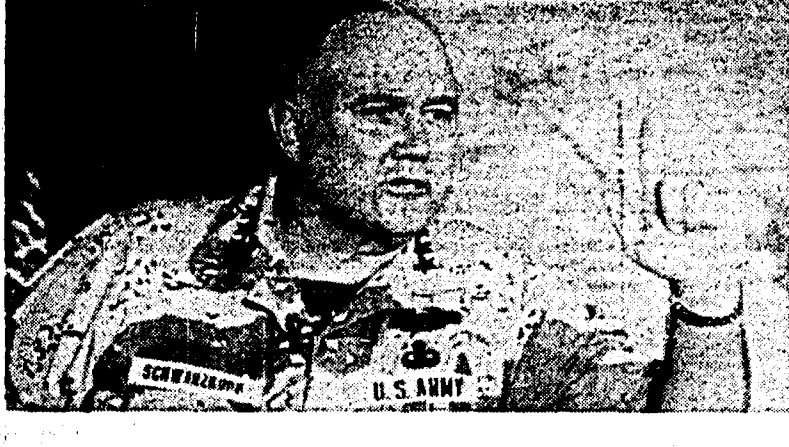
Schwartzkopf, che sconfisse Saddam col football

E lui che ha battuto gli iracheni guidando alla vittoria ventotto nazioni alleate e 500mila soldati «Odio la guerra, ma se necessario so essere rapido e brutale»

Ieri mattina, una madre del Nebraska ha scelto per il figlio appena nato uno dei nomi di battaglia di Norman H. Schwarzkopf: «Stormin' Norman». Ieri pomeriggio, il capo di Stato maggiore britannico, maresciallo dell'aria David Craig, ha spedito al generale statunitense un messaggio: «La sua guida ispirata e la sua vivezza d'ingegno nel concepire le operazioni saranno a lungo ricordate e studiate dalle generazioni future». Schwarzkopf ha svelato parecchio di qualche ora prima dell'annuncio del cessate il fuoco, qual è stata durante tutta la guerra la sua fonte di ispirazione: il football americano. Il piccolo Stormin' Norman (Nebraska), che avrà vent'anni nel 2011, studierà dunque che gli Stati Uniti hanno sconfitto l'Irak con l'America, uno schema applicato in genere quando la partita sta per finire, nel tentativo di fare meta nel poco tempo che rimane. Funziona così: appena parte l'a-

zione, tutti i ricevitori della squadra, anziché muoversi in diverse direzioni, corrono lungo la stessa fascia del campo da gioco. Al giocatore che deve lanciare la palla non resta che «chiudere gli occhi, dire un'Avemaria, e lanciare la palla in quella zona». Generalmente almeno uno dei ricevitori riesce ad acciappare la palla e fare meta. E Schwarzkopf c'è riuscito. Le agenzie di stampa forniscono in queste ore lunghe schede biografiche del generale statunitense (Schwarzkopf è della giornata), è il titolo della biografia diffusa dall'Ansa. Intanto i soprannomi: «L'Orso» e «Norman il tempestoso». Poi l'aspetto fisico: alto quasi due metri, oltre un quintale di peso. Infine il quoziente di intelligenza: 170 punti, «che d'ufficio lo fanno annoverare tra i geni», scrive l'Ansa. I settimanali americani gli dedicano copertine. E tutti raccolgono le sue frasi celebri. Eccone alcune.

struggere il nemico brutalmente e il più rapidamente possibile. Schwarzkopf è stato di parola: l'Irak è stato sconfitto in quarantadue giorni di combattimenti, prima aerei e poi terrestri. Quasi mille ore di incubo: che il Golfo potesse trasformarsi in un nuovo fangoso Vietnam. E in sessantamila minuti di guerra l'America si è liberata da vent'anni di «sindrome del disastro». Nelle giungle del sud est asiatico, Schwarzkopf si è guadagnato dopo due turni di combattimento nove decorazioni di due cuori purpurei per ferite, tre stelle d'argento, tre stelle di bronzo, una medaglia d'onore per «condotta eccezionale». La leggenda tramanda mitici episodi di cui il generale è stato protagonista. Come quando, col grado di capitano, annullò una missione che non riteneva preparata e sufficientemente convocato dai superiori. Schwarzkopf spiega che non vuole mettere a repentaglio inutilmente la vita dei suoi soldati. «Non voglio che restino mutilati», aveva dichiarato alla vigilia dell'attacco di terra contro l'Irak. E alla testa del Centcom, il comando militare in Arabia Saudita, è riuscito a convincere Bush e l'Amministrazione statunitense ad abbandonare le strategie di escalation, perdenti in Indocina, a vantaggio dell'attacco totale, a tutto campo contro le difese nemiche.



sieme ventisette alleati, ospitati in un paese arabo per tanti mesi dal 2 agosto di un anno fa. A 56 anni, e dopo trentaquattro anni di servizio, Schwarzkopf sarebbe dovuto andare in pensione a gennaio. A Riyad, le sue giornate di diciotto ore cominciavano alle 7 con una riunione dello staff. Poi alle 10, riunione di coalizione. E alle 7 di sera, riunione dei componenti dei comandi alleati. «Ragazzi, la riunione delle 7 non siamo riusciti a farla quasi mai perché tutti hanno sempre lavorato fino a tarda notte». Ora Norman H. Schwarzkopf torna a casa. Gli daranno una quinta stellina, un onore riservato solo a pochi grandi della storia militare statunitense: Eisenhower, MacArthur, Marshall. Norman torna dalla moglie Brenda, dai suoi tre figli. Ama la vita all'aria aperta, cucinare biscotti, divertire i figli con piccoli giochi di prestigio, addormentarsi ascoltando Pavarotti. Magari farà qualche soldo scrivendo un'autobiografia. Sicuramente avrà già ricevuto offerte mirabolanti. Oppure, chissà, potrebbe presentarsi alle prossime presidenziali del 1992: che Schwarzkopf sta giocando anche contro Bush lo schema dell'Avemaria?

Dopo le armi la diplomazia



Il ministro degli Esteri Bessmertnykh: «La vittoria è comune, ora bisogna garantire la pace nella regione». Il ministro Jazov: «Rivediamo la nostra difesa antiaerea»

Sicurezza per il Medio Oriente

L'Urss: «Superate tutte le prove insieme agli Usa»

L'Urss chiede di vari al più presto un «sistema di sicurezza» nel Golfo e nell'intero Medio Oriente. Il ministro Bessmertnykh: «La fine del conflitto è la vittoria di tutti, non il successo di uno solo». Le relazioni con gli Usa sono solide, le fragilità dovute a fattori «soggettivi». Ora comincia una «nuova fase». Usa e Urss hanno superato «tutte le prove». Il ministro della Difesa: «Rivedere la nostra difesa antiaerea».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO BERGI

MOSCA. «Quanto è avvenuto in Irak e nel Kuwait ci obbliga a rivedere l'efficienza della nostra difesa antiaerea...». Nel giorno che ha segnato la fine degli orrori della guerra, il ministro della Difesa dell'Urss, il maresciallo Dmitri Jazov, ha impressionato tutti quando, davanti al parlamento, che lo ha riconfermato nella carica di governo (275 sì, 24 no, 53 astenuti), ha posto la necessità di mettere le mani nell'apparato difensivo dell'Urss, quasi ammettendo che lo scontro nel Golfo ha rivelato buchi inaspettati nella sicurezza della seconda superpotenza. Addirittura, Jazov ha sostenuto che esistono dei «punti deboli nella difesa e che si sta studiando la condotta della guerra di Usa e degli altri paesi. Le parole del ministro come devono essere interpretate? Come un sincero grido di allar-

me, oppure come una nuova forma di pressione degli ambienti militari a non abbassare la guardia di fronte a quello che, da più parti, è stato definito il nuovo «predominio americano» nel mondo? Jazov, probabilmente, ha fatto il suo mestiere di militare. Che, come è noto, ha il suo peso proprio perché la guerra del Golfo ha aperto una polemica anche all'interno sulla qualità dei rifornimenti a suo tempo garantiti all'Irak e che hanno dimostrato di non essere affatto all'altezza della situazione.

Della partita politica, a poche ore dalla fine degli scontri, si è occupato il ministro degli Esteri, Alexander Bessmertnykh, il quale dopo aver parlato per telefono con il segretario di Stato americano, James Baker (nel pomeriggio, a Mosca, il capo della diplomazia dell'Urss ha ricevuto l'ambasciatore di Washington, Jack Matlock) ha tenuto una conferenza stampa per sottolineare il nuovo sforzo sovietico per una composizione politica in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite su «istruzione» di Mikhail Gorbaciov. L'Urss si propone di arrivare al più presto alla creazione di un «sistema di sicurezza» nella regione interessata dal conflitto e, più in generale, nel Medio Oriente. È questo, un obiettivo prioritario nel quale dovrà trovare un «ruolo» anche lo sconfitto Irak. «Senza coinvolgerlo - ha affermato il ministro sovietico - non ci potrà mai essere un sistema di sicurezza affidabile».

Ancora come provata, scioccata, dal rigetto del proprio «piano di pace», l'Urss è sembrata, dalle parole del ministro degli Esteri, ricercare una immagine Compito arduo mentre gli Usa e gli alleati apparivano in primo piano e l'Urss sempre più confinata in «sottoordine». E' così? Una sensazione di frustrazione si è potuta cogliere anche se, con curiosa disinvoltura, il capo del parlamento, Anatolij Lukianov, ieri, ha aperto la seduta del Soviet Supremo affermando che la cessazione del fuoco era stata «senza alcun dubbio una vittoria della politica estera del presidente Gorbaciov». Il

ministro Bessmertnykh ha prontamente gelato gli entusiasmi di Lukianov: «Ogni paese può attribuirsi il successo ma nessuno lo può fare proprio. Quanto è accaduto è precedente storico». Tutti «vincitori», dunque. E non solo i partecipanti attivi al conflitto. Tutti felici della conclusione che, tuttavia, ha aperto nuovi problemi. Intanto, nei rapporti tra Urss e Usa Come sono adesso? Bessmertnykh ha detto che si fondano su «base solide» anche se certe volte il loro ulteriore sviluppo è legato a «fattori soggettivi» che arrecano un danno grave alla situazione. E' a questo che si è voluto riferire, secondo l'interpretazione del ministro, il presidente Gorbaciov quando, martedì scorso, da Minsk, ha definito «fragile» il progresso delle relazioni sovietico-americane.

La guerra, nessuno lo ha negato, ha in ogni caso segnato le relazioni tra Urss e Usa. Bessmertnykh ha affermato che da come i rapporti tra i due paesi si svilupperanno «dipenderanno molti processi mondiali». Ma c'è la registrazione soddisfacente che, nonostante tutto, i rapporti bilaterali hanno «resistito a tutte le prove difficili di questi ultimi mesi. Il portavoce del Cremlino, Vitalij Ignatenko, in un'intervista all'



Una donna mostra le dita nella vittoria a Kuwait City; in basso, membri della resistenza festeggiano la liberazione della loro nazione.

La crisi del Golfo ha incrinato la capacità di iniziativa dei Dodici

L'Europa incerta sul suo ruolo nel dopo crisi

DAL NOSTRO INVIATO
EDOARDO GARDUMI

BRUXELLES. Espressioni di soddisfazione e di sollievo nelle dichiarazioni ufficiali, ma grande incertezza e non poche preoccupazioni per quanto potrà succedere ora. La Comunità europea in quanto tale non ha giocato un gran ruolo nella crisi del Golfo e nella sua travolgente conclusione e non sa ora quale parte le sarà riservata nella definizione dei nuovi assetti di pace. E non si tratta solo di sapere se gli Stati europei sapranno parlare con una sola voce a proposito della sistemazione del Medio Oriente, se riusciranno a far pesare l'idea di conferenze di area nell'ambito della quali cercare soluzioni collettive a tutti i problemi aperti. Si tratta anche, e ormai evidente, del destino stesso della Comunità, dei suoi equilibri politici, dei percorsi che seguirà la programmata unione politico-monetaria: la crisi del Golfo sembra aver cambiato molte delle carte in tavola.

Il ministro degli Esteri lussemburghese, che è il presidente di turno del consiglio Cee, dopo le dovute parole di giubilo ha richiamato l'urgenza di discutere un piano comunitario per il dopo crisi e il vice presidente della Commissione Matutes ha fornito anche un elenco delle questioni da affrontare: ricostruzione, sicurezza, definizione delle questioni politiche, cooperazione economica su scala mediorientale e mediterranea. Lunedì prossimo i ministri degli Esteri dei Dodici si riuniranno a Bruxelles e lì si vedrà se la fase della guerra, con il prepotente riemergere del ruolo delle singole diplomazie nazionali e l'indistinto balbettio della Comunità, può considerarsi solo una parentesi.

Sono in parecchi a dubitare, per la verità. Chi ha mostrato di credere con maggior determinazione alla inderogabile necessità della scelta di guerra, e vi ha contribuito militarmente e finanziariamente in

Sollievo nei paesi arabi, ma si avverte che i veri problemi cominciano adesso

Sollievo nelle capitali arabe per la cessazione del fuoco, ma anche delusione e sconcerto in quei paesi e per quelle masse (a cominciare dai palestinesi di Giordania e dei territori occupati) che avevano sostenuto Saddam Hussein. L'Egitto afferma la esigenza di un prossimo ritiro delle forze straniere, la Siria esorta gli iracheni a liberarsi di Saddam. L'Olp: ora tocca ai diritti del nostro popolo.

QIANCARLO LANNUTTI

«La fase facile della crisi - la guerra - è terminata, adesso viene quella difficile». Questa frase del quotidiano egiziano «Al Gomhuria» sintetizza efficacemente il sentimento prevalente nelle capitali arabe, insieme al sollievo per la fine dello spargimento di sangue, all'indomani della cessazione del fuoco e della sostanziale capitolazione dell'Irak. C'è una coscienza diffusa delle difficoltà politiche che si dovranno affrontare adesso che si deve mettere

mano a disegnare la nuova mappa geo-politica della regione (quella vecchia essendo stata spazzata via dall'invasione del Kuwait e dalla guerra) e a definire i nuovi, delicati equilibri delle forze, regionali ed esterne.

E' una preoccupazione presente non solo in quanti hanno avvertito l'intervento occidentale - anche quando non sostenevano esplicitamente la causa di Saddam Hussein - ma anche nelle stesse capitali del Paese, come l'Egitto e la Siria, che hanno fatto parte della coalizione. Come dire: grazie per il vostro determinante aiuto nell'ora del pericolo, ma ora il futuro ce lo dobbiamo costruire da soli, con le nostre mani.

C'è naturalmente una relativa diversità di accenti, in particolare fra i Paesi arabi del Golfo e gli altri. Ma ieri è stato proprio l'Egitto a dichiarare al termine di un consiglio di gabinetto, per bocca del ministro delle Informazioni Safwat el Sherif, che spetta ai Paesi arabi interessati garantire la sicurezza della regione e che «questo implica che le forze alleate dovranno ripartire, dopo aver completato la loro missione conformemente alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu». La radio ha interrotto le trasmissioni più volte, ieri mattina, per dare l'annuncio della cessazione del fuoco, mentre i giornali sono usciti in edizione straordinaria. Il ministro El Sherif ha

anche sottolineato «la necessità di preservare la sovranità e la integrità territoriale dell'Irak»; ed è questo, come vedremo, un punto sollevato anche da altri governi dell'area.

A Damasco il ministro della Difesa generale Mustafa Tlass (uno dei più stretti collaboratori del presidente Assad) ha esortato il popolo iracheno a sollevarsi contro il suo dirigente (Saddam) che lo ha tradito e l'esercito iracheno a regolare i conti con il comandante che lo ha condotto di disfatta in disfatta. Tlass ha anche toccato la questione palestinese esortando Arafat a recarsi a Damasco «a rimettere la carta palestinese nelle mani del presidente Assad che garantirà la liberazione del territorio palestinese». Il generale si è detto in proposito certo che gli Usa non danno alcun via libera a una possibile «aggressione israeliana». Baker e Bush - ha spiegato - «sono uomini saggi che non si lasceranno trarre in in-

gianno». Assad ha ieri mattina telefonato sia a re Fahd d'Arabia che all'Emiro Al Sabah del Kuwait, il presidente inoltre ha ricevuto il sottosegretario agli Esteri italiano Claudio Lenoci (in Siria da due giorni) che gli ha consegnato un messaggio dell'on. Andreotti.

L'invito siriano a liberarsi di Saddam Hussein è ripreso, in un altro Paese della coalizione, l'Arabia Saudita: qui è stato lo stesso re Fahd ad auspicare che «nel prossimo futuro saremo testimoni di importanti eventi in Irak e che sorga a Baghdad una struttura di governo in grado di coordinare tutti questi eventi». Il sovrano - che parlava dai microfoni di radio Riyad - ha poi accennato alle prossime scadenze politiche, tendendo esplicitamente una mano all'Irak che nel conflitto ha svolto un ruolo di neutralità positiva: «Desideriamo - ha detto re Fahd - intrattenere relazioni buone e costruttive con l'Irak».

E proprio dall'Irak è venuta, per bocca del ministro degli Esteri Velayati, una dichiarazione che ha sottolineato due punti chiave, la contrarietà a «ogni intervento straniero nel futuro del popolo iracheno» e a una ipotetica spartizione dell'Irak e l'affermazione che adesso «nulla giustifica più la presenza di truppe straniere nel Golfo, la cui sicurezza può essere garantita solo da una cooperazione regionale». Una significativa convergenza, come si vede, con le tesi espresse al Cairo.

Infine i palestinesi, scossi dal repentino crollo di Saddam e dunque del famoso «dinkage» Golfo-Palestina in cui assurdammente (e forse ingenuamente) speravano. L'executivo dell'Olp si è riunito ieri per fare il punto della situazione. Yasser Abed Rabbo, protagonista per tutto il 1989 del dialogo Usa-Olp, ha detto che tutti gli sforzi devono ora essere indirizzati verso l'obiettivo di dare soluzione al conflitto arabo-israeliano, con la stessa rapidità con cui è stata risolta la crisi del Golfo, sulla base della legalità internazionale, anche per dimostrare che in Medio Oriente «non si applicano due pesi e due misure».

PARIGI

Fabius: «E ora si passi alla mediazione politica»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ritroverà la Francia quella «diversità» che l'aveva resa protagonista in campo diplomatico fino al 15 gennaio scorso? Ne ha tutti i mezzi, dopo aver combattuto e vinto nel deserto al fianco degli alleati. Così Laurent Fabius, presidente dell'Assemblea e pupillo prediletto di Francois Mitterrand, dichiara ieri mattina che adesso bisogna «dominare la vittoria e preparare la pace». E a scanso di equivoci sottolineava che «visto che è il Consiglio di sicurezza dell'Onu l'instigatore della liberazione del Kuwait, bisogna che lo sia anche della pace; e bisogna che, in questa prospettiva, la Francia giochi pienamente il suo ruolo». E ancora Jean Jack Queyranne, portavoce del partito socialista: «La Francia, che ha avuto un dovere di lealtà, che è stata nella coalizione con gli alleati senza fare alcuna discriminazione, avrà un ruolo da svolgere poiché noi siamo il paese che ha fatto proposte dallo scorso settembre. Una di queste, in particolare, è quella di una conferen-

za internazionale. Idea che si è fatta strada, idea alla quale gli Stati Uniti si sono avvicinati». Il prezzo che la Francia ha pagato per la sua partecipazione al conflitto è infatti la compromissione del suo rapporto con il mondo arabo, maghrebin in particolare. L'unico modo per recuperare fiducia e autorevolezza presso quei governi e soprattutto quei popoli è riuscire a fornire una prospettiva ai problemi del Medio Oriente, quello palestinese innanzitutto. Riuscire a portare Israele e gli Usa al tavolo di una conferenza internazionale credibile alla Francia lustro e credibilità, consacrerebbe il suo ruolo di ponte tra Europa e Africa e quindi il suo diritto a sedere tra i Grandi del mondo.

Invece sul piano interno la rapida vittoria sui campi del Kuwait ha regalato a Mitterrand quello che *Le Monde* ieri definiva uno «stato di grazia». Il presidente ha sbaragliato i suoi critici. Innanzitutto Jean Pierre Chevenement, l'ex ministro della Difesa, aveva pronosticato 100mila morti tra le for-

LONDRA

Major esulta: «L'Irak paghi i danni di guerra»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. 145mila soldati inglesi torneranno in patria «al più presto», ha detto il premier John Major a Westminster durante la seduta che ha marcato «una delle vittorie militari più notevoli degli ultimi tempi». La data del ritorno non è stata ancora fissata, ma il premier ha ridimensionato l'affermazione del comandante delle forze inglesi nel Golfo, Sir Peter de la Billiere, secondo il quale il completo ritiro del personale militare inglese dalla zona richiederà «un anno di tempo». A non far ritorno saranno i sedici soldati uccisi mentre rimane un punto interrogativo sul destino di altri dodici che risultano dispersi. Major ha espresso apprezzamento per le forze armate, Bush, Neil Kinnock e la Thatcher. Quest'ultima ha parlato per la prima volta in veste di deputato dal giorno delle sue dimissioni. Ha detto: «Le vittorie della pace sono più lunghe a venire delle battaglie per la guerra». La necessità di trasformare la vittoria in dopoguerra di pace è stato il leitmotiv della seduta parlamentare. Major ha precisato che fra i problemi da risolvere c'è «soprattutto quello palestinese».

Quanto a Saddam Hussein, Londra esige la sua firma di accettazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite, chiede riparazioni di guerra ed in particolare la distruzione di missili ed altri armamenti. Deve esserci anche un embargo nelle vendite di armi all'Irak. Nel frattempo rimarranno in vigore le sanzioni economiche e commerciali. Era presente il ministro degli Esteri Douglas Hurd che Bush si è fatto premura di consultare poche ore prima del suo discorso che ha

BONN

Il sollievo di Kohl «Una vittoria del diritto»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. «È stata una vittoria del diritto sull'ingiustizia, della pace sulla violenza». Così il cancelliere Kohl ha commentato, ieri mattina, la notizia del cessate il fuoco nel Golfo. Il sollievo per la conclusione, che tutti sperano definitiva, del conflitto e per «la fine delle sofferenze che esso ha provocato alle popolazioni toccate dalla guerra», come ha detto Kohl, è il sentimento più diffuso in queste ore in tutta la Germania, dove lo scoppio della guerra, un mese e mezzo fa, aveva sollevato inquietudini profonde e laceranti casi di coscienza. Ma accanto al sollievo dai commenti degli esponenti politici e dei commentatori emerge anche qualche preoccupazione. La drammatica vicenda che ha avuto per teatro il Golfo ha mutato, in modo forse ancora non del tutto percepibile, gli equilibri nella regione e anche fuori di essa. Non sarà facile creare quel nuovo ordine di pace e di stabilità che tutti, anche a Bonn, ritengono sarà ora il primo compito della comunità internazionale e dell'Onu. La guer-

Dopo le armi la diplomazia



La Malfa accusa il governo di aver rifiutato richieste Usa di un maggiore impegno militare. Il Pli si accoda. Il ministro degli Esteri smentisce e parla dei suoi viaggi «Negli Usa ci andrò lunedì, e vedrò Baker, poi gli arabi...»

Il segretario del Pds ricorda che rimangono tutti i problemi dell'area. Le posizioni di Dc, Psi, Verdi

Italietta snobbata? Il Pri apre il fuoco

L'irritazione di De Michelis: «Polemiche da parrocchia»

Italia snobbata? «Polemiche provinciali, idee riduttive, parrocchiali». Il ministro degli Esteri rifiuta nome e sostanza dello «sgarbo di Washington», per cui l'Italia sarà consultata in coda agli altri paesi europei. «Vedrò Baker lunedì alle 15, prima che vada in Medio Oriente, questo è importante». Gli Usa chiedevano un maggior contributo militare? Lo dice il Pri, attaccando il governo.

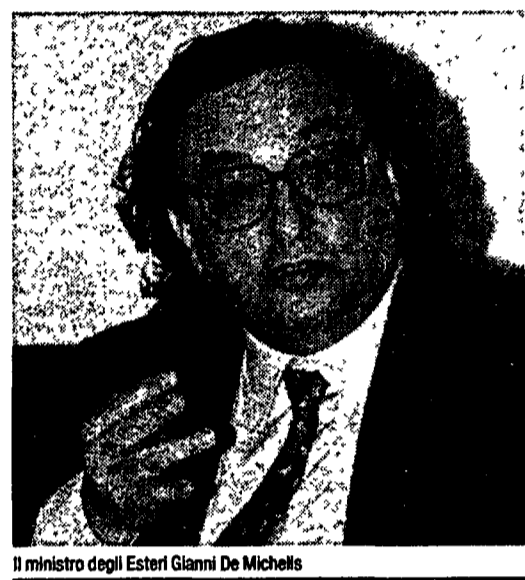
stampa con la quale il ministro degli Esteri è voluto rientrare nel gioco, uscendo dalla posizione di seconda fila cui tutti gli osservatori lo hanno messo. «L'Italia ha il posto che deve avere - ha detto De Michelis, imbarazzato nonostante la consueta immunità -, non ci sono primi e ultimi, perché Washington non ha invitato nessuno... comunque vedrò Baker lunedì alle 15, prima che inizi il suo viaggio in Medio Oriente». E ancora: «abbiamo fatto le scelte giuste al momento giusto, non abbiamo nulla di cui pentirci», ha affermato il ministro degli Esteri indicando al Pds la via della «autocritica». L'Italia di De Michelis rientra dalla finestra attraverso la «conferenza per la cooperazione e la sicurezza del Mediterraneo», proposta «prima dall'Italia e dalla Spagna, poi dal Portogallo e dalla Francia e infine da tutta l'Europa». Il ministro degli Esteri non ha creduto e tanto meno crede ora, invece, alla «conferenza internazionale di pace» per il Medio Oriente. E come concilia le sue opposte affermazioni sul fatto che Israele abbia da riscuotere

un «credito» per l'atteggiamento saggio avuto nel conflitto, e che un nuovo sistema di sicurezza in Medio Oriente dopo il conflitto nel Golfo si basi su un ridimensionamento di quelle pretese? «Sono vere tutte e due», ecco il piano De Michelis: un «approccio intermedio e graduale» ai problemi della regione. In sostanza, è parso più verosimile che l'Italia, non conoscendo le intenzioni degli americani, tiri a campare fino a lunedì. Fra ieri e quella fatidica data, una cascata di affermazioni smentite («si è sgombrato il bluff irakeno, la potenza militare irakena si è squagliata»: «la vittoria ha dimostrato che non sarebbe bastato l'embargo»; «Saddam Hussein non è riuscito a dividere gli alleati e neanche ad incrinare la solidarietà con l'Urss»; «un successo per tutta la coalizione internazionale»). E una puntigliosa elencazione dei suoi viaggi fino alla fine di marzo: Siria ed Egitto, Libia e Pakistan... Quello di Washington, ha ammesso De Michelis, sarà solo un «colloquio bilaterale» e non una vera consultazione per il tavo-

di pace. Ma il presidente del Consiglio, a margine della conferenza stampa, fa sapere che ieri mattina il presidente Bush gli ha mandato un preciso messaggio: «continuiamo per la pace la stessa collaborazione che c'è stata in guerra». Ma c'è stata collaborazione? I repubblicani pensano di no, e non abbastanza. Ieri mattina, a freddo, il deputato Raffaele Gorgoni, per anni sottosegretario alla Difesa, da buona fonte deve aver avuto l'elenco delle richieste di ulteriore impegno militare che gli americani avrebbero avanzato all'Italia alla vigilia della battaglia terrestre. E alle quali il governo avrebbe risposto un secco no. «Smentisco», ha detto altrettanto freddo Gianni De Michelis. «Notizie destituite di fondamento», ha rafforzato Virginio Rognoni, che si sarebbe «dolore» per l'iniziativa repubblicana. Ma Gorgoni elenca: gli Usa volevano «i sabotatori "colonnello Moschin", il battaglione "Tuscania" dei carabinieri paracadutisti, i sabotatori "Consulin", parte del battaglione "San Marco" e la portaerei "Garibaldi"... assicurando

«Oggi è un giorno bello, un giorno di pace e mi sento un vincitore come tutti coloro che hanno lavorato per la pace». Achille Occhetto ha così salutato il cessate il fuoco nel corso di alcune interviste rilasciate alla Rai. Il segretario del Pds assegna un ruolo positivo all'Italia per «vincere la pace». I commenti delle segreterie di Dc, Psi, dei Verdi, del Pli, Dp, Rifondazione comunista e Guido Bodrato.

«Ora occorre vincere la pace». Achille Occhetto, nelle interviste che ieri ha concesso alle reti televisive e radiofoniche, ha insistito a lungo su questo punto cruciale del dopo guerra. «Le guerre», ha spiegato il segretario del Pds - non risolvono i problemi della giustizia, della sicurezza. Molto probabilmente ci troveremo di fronte a problemi drammatici che la comunità internazionale deve affrontare con il massimo della solidarietà». In questo senso, Occhetto vede anche per l'Italia, «che ha sempre saputo fare una politica aperta verso il mondo arabo». Costi «bisogna soccorrere i vinti, risolvere il problema palestinese, del Libano, garantire la sicurezza di Israele, fare quella conferenza del Mediterraneo su cui abbiamo molto insistito e che adesso è stata fatta propria dal governo». Ad Occhetto è stata ricordata l'accusa di La Malfa al Pds definito «sviagato». Una posizione «cieca», ha risposto Occhetto, il quale ha sottolineato che proprio sulla base dell'iniziativa di Gorbaciov oggi l'Italia può svolgere il proprio ruolo nel Medio Oriente. E quindi ha apprezzato Andreotti, il quale «ha avuto ragione nel tentare fino in fondo la via della pace sulla base dell'iniziativa di Gorbaciov». Ma quale ordine per il futuro del Medio Oriente si può ipotizzare? «È stato chiesto. A questa domanda il segretario del Pds ha risposto suggerendo che l'Europa si batta non per un'egemonia unipolare, ma per un mondo regionale, per una riforma dell'Onu capace di dar voce a tutte le forze che operano nel Medio Oriente». Poi Occhetto ha così concluso: «Abbiamo visto non un grande esercito, ma poveri straccioni che andavano alla ricerca di qualche gallina: si è scelta una strada... si sarebbe potuto scegliere una strada diversa che avrebbe portato allo stesso esito con meno lutti».



Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis

Soddisfazione per il cessate il fuoco è stata espressa da tutti i partiti. E tutti hanno posto in alto i problemi che ora si aprono per risolvere le gravi questioni dell'area mediorientale: da quelle politiche a quelle economiche ed ecologiche. La Dc, che ha riunito l'ufficio di segreteria (presenti Forlani, De Mita, Mancino, Gava, Maitarella e Mallam), dopo aver espresso solidarietà ai militari italiani dislocati nell'area, suggerisce di avviare «una politica di disarmo multilaterale» controllata da questo o quel conflitto arabo-israeliano, il problema della sicurezza di Israele e degli stati della regione, il diritto all'autodeterminazione dei palestinesi e l'indipendenza e sovranità delle minoranze etniche. Di disarmo ha parlato anche Franco Bassanini, perché dice, in quella regione «perpetro armi minacciano la pace». «Face giusta» chiedono i Verdi i quali sottolineano la necessità che «la comunità internazionale deve adoperarsi per contenere i danni ambientali e risanare l'ecosistema del Golfo e del deserto». Anche il Psi ha riunito la segreteria e alla fine dei lavori è stato stilato un documento in cui soprattutto è stato sottolineato che «per la prima volta le Nazioni unite sono state in grado non soltanto di auspicare, ma anche di imporre concretamente il pieno rispetto della legalità internazionale». Sul ruolo dell'Onu perplessità invece vengono espresse da Nichi Vendola, del Movimento di rifondazione comunista, il quale dice che ora «metteremo in luce la residua credibilità dell'Onu: vedremo se si aprirà una trattativa per la questione palestinese e per il Libano o se nello stesso Kuwait si potranno pronunciare le parole democrazia o elezioni». Il liberale Sterpa va subito al sodo e sostiene che bisogna inviare in Medio Oriente al più presto delegazioni «composte anche da imprenditori privati e pubblici per capire quali sono le esigenze e le priorità e i settori di intervento per creare effettive condizioni di crescita». Dal canto suo Dp polemizza aspramente con De Michelis a proposito di alcune sue affermazioni sull'Onu, definite «irresponsabili» perché «dice Dp - cercando di inventarsi improbabili leaders palestinesi compiacenti con Israele e l'Occidente significa perpetuare lo stato latente di guerra in eterno». Infine Bodrato (sinistra Dc) individua in tre punti le ragioni dell'insuccesso militare nel Medio Oriente: affermare l'autorità politica e morale dell'Onu; evitare una politica espansionista in nome dell'Islam; garantire la sicurezza allo Stato di Israele. Per Bodrato, comunque, la pace possibile richiede che si conservi un rapporto costruttivo tra le grandi potenze. □ R.O.L.A.

Rognoni si difende: «Ora cooperazione» Granelli: «Ma l'Onu è stata umiliata»

Ora lo sguardo del Parlamento italiano è rivolto al dopoguerra, al futuro degli assetti nell'area mediorientale. Nella serata di ieri le commissioni Esteri e Difesa del Senato e della Camera hanno discusso per ore sulla base di un rapporto del ministro della Difesa, Virginio Rognoni, che ha difeso la parte svolta dall'Italia nel Golfo. Napolitano: l'obiettivo è stato raggiunto senza andare oltre le risoluzioni dell'Onu.

alleati l'invio di truppe di terra. Ampio quanto complesso il dibattito che ha fatto seguito alle dichiarazioni di Virginio Rognoni. Non hanno trovato troppo spazio le polemiche retrospettive o di bottega. Salvo che in qualche rozza caduta di Fabio Fabbri, capogruppo socialista al Senato, contro il Pds e i cattolici che si sono battuti per la pace. A Fabbri ha rapidamente replicato Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri nel governo ombra, nel corso di un intervento che ha guardato al dopoguerra. «A partire da questo momento - ha detto Napolitano - occorrerà grande lucidità e senso di responsabilità per affrontare i problemi terribilmente complessi che emergono dalla crisi e dalla guerra del Golfo: i problemi del ruolo dell'Europa e della cooperazione euro-araba nella costruzione della soluzione della questione palestinese e del conflitto arabo-israeliano, nell'avvio di un processo di disarmo e di una politica di sicurezza comune, di tollerante e operosa convivenza in tutto il Medio Oriente e il Mediterraneo».

Napolitano ha poi sottolineato che l'obiettivo è stato raggiunto senza andare oltre le risoluzioni dell'Onu. È stato importante che la coalizione alleata abbia saputo fermarsi decidendo di sospendere le ostilità. Se si fosse tentato il colpo di forza nel cuore dell'Irak, si sarebbero gravemente colpite le possibilità di sviluppo di un impegno comune per l'affermazione dei principi e dell'autorità dell'Onu.

In qualche modo è stata proprio l'Onu la protagonista della seduta. Per il dc Luigi Granelli nel momento della gioia per il cessate il fuoco c'è «un'ombra costituita dall'inutile e inquietante umiliazione inflitta all'Onu nella convulsa fase finale del conflitto. Un altro dc, il capogruppo a Montecitorio Antonio Gava, si è complaciuto del fatto che ora la parola passa alla diplomazia sottolineando poi la necessità che in Italia si ritrovi «una nuova grande solidarietà di tutte le forze politiche che prescinde da maggioranza e opposizione». In una dichiarazione dal tono diverso da quello adoperato da Fabbri, il presidente socialista della commissione Esteri del Senato, Michele Achilli, ha sottolineato come oggi «la questione vera non è quella di distribuire il bottino tra i vincitori, bensì quella di riparare alle ingiustizie storiche che hanno generato tensioni e frustrazioni». Un buon auspicio, per Achilli, è il consolidamento del ruolo delle Nazioni Unite. Il problema degli «speculatori internazionali» già in movimento per la ricostruzione delle aree distrutte o danneggiate dalla guerra è stato sollevato dal verde Guido Pollice anche in questo caso con riferimento al ruolo che può svolgere l'Onu nella regolazione dei flussi di capitali. Per Rino Serri, senatore di Rifondazione comunista, è urgente il ritiro del contingente italiano e non è più rinviabile l'avvio della preparazione della Conferenza internazionale sul Medio Oriente.

Disdetta la manifestazione nazionale per la pace Iniziative in tutte le città

ROMA. La manifestazione nazionale indetta per domani a Roma dal movimento per la pace, con l'adesione di forze della sinistra, cattoliche e antimilitariste, è stata trasformata - ha precisato ieri una nota dei promotori - in «una giornata nazionale di mobilitazione, con iniziative in tutte le principali città. Sarà anche la base per costruire una nuova scadenza nazionale, con la quale il movimento per la pace avanzerà le proprie proposte per una pace giusta in Medio Oriente». In una conferenza stampa che si terrà stamane a Roma, il movimento chiarirà il suo impegno affinché la guerra termini in tutti i suoi aspetti. Primo fra gli obiettivi, «una grande campagna di aiuto alle centinaia di migliaia di feriti e vittime della guerra». Secondo, «la convocazione di una conferenza internazionale che garantisca pace, democrazia, autodeterminazione e sicurezza per i popoli dell'area, a cominciare da quello palestinese». Che rimanga ora aperto il problema di una pace giusta in tutta la regione, della ricostruzione e del risanamento anche ambientale: è la convinzione ribadita pure in una nota della Lega per l'ambiente. E il gruppo verde alla Camera ha ricordato che «pace giusta significa diritti all'autodeterminazione dei popoli e restaurazione della sovranità degli stati». Domani pomeriggio, infine, gli artisti firmeranno di un appello contro la guerra del Golfo tennero a Roma, alla Casa dei diritti sociali, un incontro «per una cultura di pace».

Il messaggio di Cossiga alla nazione «Un ordine giusto nel Medio Oriente»

Cossiga ha rivolto ieri sera un messaggio alla nazione. Ha annunciato solennemente la tregua, ha riaffermato la giustizia dell'intervento per liberare il Kuwait, ha ringraziato i militari italiani. Ma la «vittoria della pace» - ha ammonito - sarà conquistata quando nel Medio Oriente tutti i paesi e tutti i popoli saranno costituiti e garantiti nell'indipendenza politica, innanzitutto libanesi, israeliani e palestinesi.

con la direzione generale della Rai. E alle 15 le truppe - anche quelle delle tv private - sono salite al Quirinale per registrare il discorso del presidente. Nel pomeriggio a Cossiga ha telefonato il re di Spagna Juan Carlos. Hanno conversato «a lungo e cordialmente». A prima sera, De Michelis ha comunicato al presidente gli ultimi aggiornamenti. E alle venti, infine, Cossiga è comparso sui teleschermi. Un discorso privo di punte polemiche, il suo. Nessuna traccia delle bordate lanciate nei giorni scorsi contro settori della magistratura giudicati troppo «pacifisti». E nemmeno accenti diretti all'Italia «snobbata» al tavolo della tregua. Nel messaggio, durato poco meno di dieci minuti, Cossiga ha definito il ricorso alla forza contro l'Irak «necessario, giusto e legittimo», anche se esso ha rappresentato «pur sempre una sconfitta dell'umana ragione». Ebbene - ha però aggiunto - «quella sconfitta, per le vie misteriose della sofferenza, del sacrificio, delle lacrime e del lutto», e per «la nascosta provvidenza onnipotente di Dio», «si avvia a trasformarsi nella vittoria della ragione del

diritto sulla cieca violenza». Ma anche se il «cessate il fuoco» dovesse diventare definitivo - ha specificato Cossiga - questo non è ancora la vittoria della pace. Il presidente ha ricordato i «pericoli» che incombono nel Medio Oriente. E ha affermato che «la vittoria piena della pace sarà conquistata quando in quella regione tutti i paesi e tutti i popoli, quello libanese, quello israeliano e quello palestinese per primi, saranno costituiti e garantiti nella loro indipendenza politica, autonomia culturale e sicurezza interna e internazionale». Il compito di ricostruire un «ordine giusto» spetterà all'Onu, la cui «autorità e autorevolezza» sono «rafforzate da questa dolorosissima prova». Dopo aver dato credito di «saggezza e prudenza» allo schieramento alleato, Cossiga ha infine ricordato e ringraziato i «giovani cittadini del nostro paese che hanno operato nelle unità navali ed aeree delle Forze armate della Repubblica», e le forze militari e di polizia impegnate a proteggere il paese dalla minaccia del terrorismo. E ha chiuso il messaggio con un solenne «Dio protegga l'Italia».



Francesco Cossiga

80 giudici milanesi al Quirinale: «Rivendichiamo libertà di pensiero»

MILANO. Il palazzo di giustizia milanese insorge: «Non ci contesimo l'insopportabile libertà di esprimerci». È lo scontro tra il presidente della Repubblica Francesco Cossiga e la magistratura non sembra destinato a placarsi. Tanto più dopo la recente, ennesima polemica del capo dello Stato nei confronti dei giudici, accusati questa volta di essersi pronunciati a favore dell'appello pacifista pubblicato sul quotidiano «Il Manifesto» e quindi definiti «meritevoli» di sanzioni disciplinari. Le reazioni dei magistrati? La loro associazione nazionale ha tentato ieri di mantenere una cauta equidistanza. Atteggiamento non troppo gradito da coloro che sono finiti nel mirino di Cossiga. E soprattutto sgradito a Milano. Ieri un'ottantina di magistrati ha deciso di teagire in modo esplicito sottoscrivendo, a titolo personale, un documento piuttosto rovente. Reazione tanto più significativa se si considera che si tratta di adesioni indipendenti dalle singole opinioni politiche. Tra i firmatari lo stesso procuratore della repubblica Francesco Saverio Borrelli, candidato alla carica di nuovo procuratore generale. «Massimi esponenti del potere politico - si legge nel documento - hanno ritenuto che l'adesione di magistrati all'appello contro la guerra fosse disdicevole, perché non sarebbe ammissibile per i giudici manifestare pubblicamente, neppure a titolo personale, un'opinione diversa da quella espressa dal governo e dal parlamento circa la conformità ai principi costituzionali della partecipazione dell'Italia alle azioni di guerra con l'Irak. E sono state prese iniziative per valutare l'opportunità di sottoporre a procedimento disciplinare i magistrati firmatari dell'appello». «Noi magistrati che operiamo a Milano - si legge ancora - senza voler assolutamente prendere posizione sulla legittimità della guerra, sentiamo profondo disagio e vivo allarme nel vederci contestata, non si comprende in nome di quale valore, un'insopportabile li-

bertà, il cui esercizio è indispensabile per poter partecipare alla vita democratica e a un libero dibattito». E poi: «Specie di fronte a scelte fondamentali, riteniamo che sarebbe gravissimo negarci il diritto alla libera manifestazione del pensiero. Tutti diventeremmo più poveri se oggi i magistrati e domani gli appartenenti a chissà quale altra categoria potremmo esprimere la propria opinione solo se conforme alla volontà del governo o della maggioranza parlamentare». In sostanza, da Milano è giunto al Quirinale un secco no all'omologazione. Qualcuno preparerà ora qualche altra proposta di provvedimenti disciplinari? Si vedrà. Comunque l'Associazione nazionale magistrati getta acqua sul fuoco, riconoscendo ai giudici «il diritto di esprimersi liberamente il proprio pensiero» ma «con i limiti che derivano dal rispetto della legge». Morale? Cautela e correttezza, «in modo da non nocere alla credibilità dell'intero ordine giudiziario». Invito piuttosto ignorato. La corrente conservatrice dell'associazione, «Magistratura indipendente», spara bordate verso «Magistratura democratica», la componente di sinistra, che viene invitata ad astenersi da «manifestazioni di soggettività politica esterna». Però anche «Mi» si dice preoccupata per i toni di censura di alcuni esponenti politici. «I giudici giurano fedeltà alla repubblica, alla costituzione e alle leggi dello Stato - tuonano invece i giudici del «Movimento per la giustizia» e di «Proposta 88» - non alle contingenze maggioranze governative. E la fedeltà alle leggi non esclude di criticarle». Il «Sindacato nazionale magistrati» dissente dal documento dell'Anm, giudicato troppo tenero nei confronti dei giudici firmatari dell'appello. Mentre il «Movimento per la democrazia-La rete» sostiene con entusiasmo questi ultimi. Un bel confronto di opinioni. Intanto il «Centro di iniziativa giuridica contro la guerra», creato dai promotori del bistrotto documento, fa sapere che negli ultimi giorni questo è stato sottoscritto da altri 350 giuristi, tra cui magistrati in servizio presso la Corte costituzionale e il Csm.

ROMA. È stato il ministro della Difesa, Virginio Rognoni, a telefonare a Cossiga e a dirgli che le ostilità, nel Golfo, erano finite. Il capo dello Stato si è messo subito in contatto con Andreotti e De Michelis. L'alba non era ancora sorta, ma la prima preoccupazione, dal Quirinale, è stata quella di avvisare il papa. Cossiga ha chiamato di persona il segretario di Stato vaticano, monsignor Angelo Scola, di santo padre - ha fatto sapere poi tardi il portavoce della santa sede, monsignor Joaquin Navarro - si è compiuto per questo annuncio tanto atteso. Ma era solo l'inizio di una giornata stretta fra gli incontri previsti dal cerimoniale e i

I 200 giorni di Baghdad



Il diario dell'uomo di Gorbaciov/2
 Seconda missione a fine ottobre dal Cairo a Damasco e a Baghdad
 Assad: «L'Urss è la sola che può favorire una soluzione araba»
 Mubarak pronto a garantire nel caso di un'evacuazione dal Kuwait
 Due posizioni nella corte saudita



In alto l'incontro tra Saddam Hussein e Evghenij Primakov consigliere di Gorbaciov

In alto il presidente egiziano Mubarak; sotto il re saudita Fahd; ed a sinistra il presidente siriano Hafez Al Assad

A quattr'occhi con Saddam

«Ritirarmi senza nulla in cambio? Sarebbe un suicidio»

gliata di operai residenti nei paesi che avrebbero potuto essere teatro di operazioni militari.

Egli non nutriva alcuna illusione anche sullo scenario post-crisi e, in modo particolare, su una seria prospettiva di rafforzamento del fondamentalismo islamico. Ciò nonostante che dall'altra parte della barricata rispetto all'Irak si trovasse l'Arabia Saudita, il cui re è custode dei principali luoghi sacri musulmani. Sorsero due «contrattipi». Il primo era di carattere «tecnico-organizzativo». Il presidente Mubarak era in visita nei paesi del Golfo, era pronto - a detta di U. Al-Baz - ad abbreviare il suo viaggio e a incontrarsi al Cairo, ma soltanto due giorni dopo, cioè il 26.

Il secondo «contrattipo» nacque piuttosto sul piano politico. U. Al-Baz, che manteneva un diretto contatto con il ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita Saud Al-Faisal, disse che questi ci aveva pregati di andare prima a Baghdad e soltanto dopo a Riyad. Stando alla telefonata dell'ambasciatore iracheno al Cairo, a Baghdad volevano che la successione delle visite in questi due paesi si svolgesse all'inverso.

Dopo averci riflettuto a fondo, arrivammo alla conclusione che bisognava accettare la «variante saudita» in quanto ciò - posto uno sviluppo favorevole degli eventi - avrebbe consentito di presentarci dal re Fahd, di ritorno da Baghdad, quanto meno non a mani vuote.

Chiedemmo di anticipare l'incontro - fissato in anticipo - con il presidente siriano Assad. La risposta positiva arrivò presto e il 25 di prima mattina il nostro aereo atterrò a Damasco.

Il presidente Assad ha la capacità di ascoltare i suoi interlocutori con un'attenzione tutta particolare. Dopo aver appoggiato la nostra visione tesa a ricercare un superamento della crisi kuwaitiana, Assad avanzò un'idea molto interessante. «Che ne può essere, se si convoca un incontro arabo al vertice?», disse. «Una simile conferenza potrebbe rivolgersi a Saddam Hussein con un appello a ritirare le truppe dal Kuwait nell'interesse di tutta la nazione araba. In questo appello occorrerebbe anche dire che tale ritiro aprirà la strada, come sperano gli arabi, alla soluzione del problema palestinese».

«Ma si riuscirà a convocare un simile incontro al massimo livello?».

«Ci possono essere anche altre forme d'iniziativa araba. Ad esempio, un messaggio a Saddam Hussein, firmato dai capi degli Stati arabi, sia pure non da tutti».

Secondo Assad, l'Urss, in virtù della situazione venutasi a creare, aveva delle chance più uniche che rare e, forse, era persino l'unico Stato in grado di preparare una «soluzione araba» nel corso dei contatti con Saddam Hussein.

Il 26 rientrammo al Cairo dove si tenne un



incontro con il presidente Mubarak. Anche in quella sede fu posto l'accento sul fatto che non si era interessati a uno sbocco bellico. Ma, insieme, emerse in modo più marcato il timore che i passi verso una ricomposizione politica potessero alimentare in Saddam Hussein un'idea erronea sulle contraddizioni all'interno della coalizione e, quindi, potessero essere da lui strumentalizzati per scartare la richiesta del ritiro delle truppe. Anche Mubarak si pronunciò a favore della iniziativa sovietica e, a sua volta, completò lo schema proposto con la seguente ipotesi: se Saddam accetterà di andarsene dal Kuwait, gli si potranno fornire garanzie sulle condizioni che favoriscano i suoi ulteriori negoziati con il Kuwait. A una domanda posta senza mezzi termini, Mubarak risponde senza esitazioni: le garanzie posso darle in anticipo.

«E come reagirà l'Arabia Saudita?».

«Posso promettere fermamente che a tali garanzie aderirà anche l'Arabia Saudita». Invece Mubarak manifestò uno scetticismo maggiore, rispetto ad Assad, circa la possibilità di organizzare un incontro arabo al vertice. Tuttavia le nostre vedute coincidevano totalmente sull'esistenza di una sfumatura di significati tra il concetto di «premiazione» dell'Irak e la concessione agli iracheni della possibilità di abbandonare dignitosamente il Kuwait.

Dopo gli incontri a Damasco, sembrava che al Cairo l'ottimismo fosse un po' cresciuto. Anche se, certamente, la chiave del successo della missione che si stava compiendo si trovava a Baghdad, mentre il viaggio in quella città fu improvvisamente messo in forse. Tarek Aziz convocò il nostro ambasciatore, V.V. Posuvaliuk, e gli fece sapere che la dirigenza irachena aveva assunto un atteggiamento estremamente negativo dinanzi all'annuncio di una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che chiedeva all'Irak di risarcire il danno arrecato al Kuwait. A detta di Aziz quella risoluzione teneva sospesa sull'Irak, per un periodo praticamente illimitato, una «spada di Damocle» in quanto i reclami si sarebbero potuti susseguire uno dietro l'altro e persino crescere come una valanga di neve. Aziz affermava che l'Unione Sovietica «spingeva avanti la risoluzione e lavorava per rendere ancora più dure le sue formulazioni». Date le circostanze - concludeva Tarek - era improbabile che l'arrivo del rappresentante del presidente sovietico potesse essere fruttuoso.

Messi al corrente di quel colloquio, per chiarire il quadro generale, contattammo nottetempo il nostro rappresentante all'Onu Julij Vorontsov. Venne fuori che la risoluzione sarebbe stata adottata quel giorno, venerdì sera (tenendo conto della differenza di fusi orari), oppure nella mattinata di sabato. Però, la risoluzione era stata concordata

«nella variantemoderata» e aveva assunto molti suggerimenti contenuti nelle proposte dello Yemen e di Cuba.

«È indispensabile un'adozione così urgente di un'altra risoluzione del Consiglio di sicurezza?», chiedemmo. Dalla risposta si poteva capire che su quel punto insistevano i rappresentanti degli Usa e della Gran Bretagna.

Dopo quella telefonata dal Cairo, spedimmo a Mosca un telegramma con la richiesta di dare indicazioni al nostro rappresentante nel Consiglio di sicurezza perché protraesse le consultazioni affinché il varo della risoluzione venisse rimandato di due giorni.

Contemporaneamente mi misi in contatto con Baghdad e dettai un testo da consegnare a Tarek Aziz più o meno dal contenuto seguente: l'affermazione secondo cui l'Unione Sovietica sta lavorando per rendere più rigida la prossima risoluzione del Consiglio di sicurezza non riflette, a dir poco, la realtà. Suscita quanto meno perplessità il fatto che, in un momento di così grande responsabilità, quando Mosca sta facendo il possibile per trovare una via d'uscita politica alla situazione, la parte irachena frappone ostacoli su questo cammino. In queste condizioni il mio arrivo a Baghdad sarà possibile soltanto se il nostro rappresentante nel Consiglio di sicurezza per domani non seguirà una risposta da Baghdad, il viaggio sarà annullato.

Il nostro ambasciatore a Baghdad assolse immediatamente l'incarico e con altrettanta urgenza Tarek Aziz fece giungere la risposta: in Irak si è pronti a ricevere al più alto livello il rappresentante del presidente dell'Urss.

Racconto ora questo episodio, a prima vista occasionale, in modo così particolareggiato poiché esso mostra l'interesse dell'Irak per la nostra missione. La risposta, pervenuta a Baghdad, cancellò anche l'interrogativo sulla sequenza degli arrivi a Baghdad e a Riyad. L'indomani atterrammo all'aeroporto di Baghdad. Nel frattempo il nostro rappresentante all'Onu aveva contattato i suoi colleghi del Consiglio di sicurezza e aveva chiesto loro di rinviare di due giorni l'adozione della risoluzione, ovvero fino al momento dell'arrivo di notizie sul nostro colloquio a Baghdad. Le capitali dei paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu autorizzarono il rinvio. Che cosa ci attendeva, dunque, a Baghdad?

Il secondo incontro con Saddam Hussein fu altrettanto lungo del primo e anch'esso si svolse in due fasi: prima in presenza di altri e poi colloquio a quattr'occhi. Significativo fu il fatto che Saddam avesse invitato all'incontro praticamente tutti i dirigenti iracheni. Tutti erano vestiti allo stesso modo: indossavano l'uniforme militare.

«Ho invitato qui appositamente i miei colleghi della direzione - disse Saddam - perché ascoltino la nostra conversazione: tra loro ci sono sia «falchi» che «colombe». Non era da escludere che questa annotazione da parte sua fosse stata intenzionalmente a dimostrare l'esistenza di un certo spazio di manovra. Eppure continuo a non avere dubbi: chi decideva tutto era una sola persona. La «disidendenza» si esprimeva nel seguente dettaglio: alcuni dei presenti all'incontro annuivano con particolare zelo, acconsentendo alle enunciazioni di Saddam Hussein; altri, invece, lo facevano con minore entusiasmo, ma ad ogni modo lo facevano.

Il secondo incontro con Saddam Hussein era interessante anzitutto perché consentiva un raffronto con il primo. Certi cambiamenti erano comunque avvenuti nelle settimane trascorse. Se il 5 ottobre, come si è già detto, Hussein aveva fatto cadere l'accento sulla «appartenenza storica» del Kuwait all'Irak, il 28 ottobre, invece, egli non sollevò per niente quel tema. Quel giorno Hussein non reagì più negativamente alle mie parole circa il fatto che il ritiro delle truppe dal Kuwait doveva essere effettuato «come primo passo verso qualunque altra iniziativa». E addirittura dimostrò la volontà di parlarne anche se con giri di parole, delle condizioni concrete del ritiro. Nel colloquio tête-à-tête (ma sempre in presenza di S.V. Kirpichenko che traduceva) Saddam Hussein osservò: «Posso forse annunciare il ritiro delle truppe se non sono informato come si risolverà la questione del ritiro delle truppe? Usa dall'Arabia Saudita, se rimarranno in vigore oppure saranno abolite le sanzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu contro l'Irak, se non so come saranno garantiti gli interessi del mio paese per l'accesso al mare, se sarà proposta o no una norma di collegamento tra il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait e la soluzione del problema palestinese?».

Durante l'incontro (avevo a questo proposito dirette istruzioni del presidente dell'Urss) sollevammo con insistenza la necessità di sciogliere tutti i nodi che concernevano il rimpatrio dei sovietici dall'Irak. Saddam Hussein fece chiamare il suo segretario in mia presenza e gli chiese di riferire personalmente a lui di ogni caso in cui specialisti sovietici che desideravano tornare in patria venivano trattenuti nel paese.

Una direttiva fu impartita anche per gli specialisti militari: a quanti avevano terminato l'adempimento dei contratti si consentiva di ripartire immediatamente. A riprova di questa disposizione, la mattina del 2 novembre trentasei specialisti militari raggiunsero Mosca con un volo dell'Aeroflot. Fu predisposto un nuovo calendario supplementare per il rientro entro la fine di novembre di altri mille cittadini sovietici. Quella cifra, del resto, superava allora la totalità delle domande di rimpatrio presentate alle organizzazioni sovietiche in Irak dai nostri specialisti. Fu raggiunto un accordo che non limitava per il futuro il numero di partenze. Hussein ribadì che tutto sarebbe dipeso esclusivamente dal desiderio di questo o quel nostro specialista di lasciare l'Irak.

Vorrei, però, raccontare a parte di uno degli specialisti sovietici. Per due anni e mezzo

I 200 giorni di Baghdad



solo della tradizionale ospitalità saudita. Oso affermare che il re Fahad sperava sinceramente che si sarebbe riusciti a costringere l'Irak ad andarsene con metodi non militari.

I rapporti con l'Irak erano «il punto dolente». I sauditi si erano offesi per il fatto che Baghdad non aveva apprezzato il largo aiuto e sostegno, soprattutto nel campo finanziario, che gli era stato dato dall'Arabia Saudita, dal Kuwait e dagli Emirati durante la guerra con l'Iran. Avevano tutte le ragioni per compiere questi «flashback».

Ma il sentimento di Riyad per Baghdad non era determinato solo da ragioni emotive. L'Irak è sempre stato, e negli ultimi tempi lo era diventato ancora più, il «centro della forza» nella zona del Golfo Persico, un centro che si contrapponeva non solo all'Iran, ma anche all'Arabia Saudita, la quale, senza dubbio, era il leader degli Stati arabi della penisola arabica.

In questo contesto non si potevano non notare le riflessioni del re sul tema: si riuscirà ad ottenere, con la regolazione pacifica della crisi del Kuwait, un ordinamento nel quale l'Irak non avrebbe più potuto minacciare i suoi vicini? «Se questo non avverrà, anche noi saremo costretti ad armarci fino ai denti», disse il re, «e non solo ad incrementare gli acquisti, ma anche a creare e sviluppare la produzione di sistemi di armamento sempre più complessi. Noi non vogliamo assolutamente che questo avvenga, e penso che la prospettiva di una corsa agli armamenti nella nostra regione non è nemmeno negli interessi dell'Unione Sovietica».

«Gorbaciov mi sveglia alle 2 del 17 gennaio: precipitati subito qui al Cremlino Baker ha telefonato a casa a Bessmertnykh per dirgli che fra pochi minuti attaccano»

Essere altrimenti, con le truppe americane dislocate sul territorio dell'Arabia Saudita) dello stretto coordinamento tra i sauditi e la dirigenza americana. Si faceva sentire, probabilmente, anche una divergenza di vedute all'interno della famiglia reale. Ma nonostante queste circostanze il re Fahad si dichiarò a favore della continuazione della nostra missione. Il re disse che apprezzava molto la fiducia che si creava nei rapporti tra i nostri paesi e dichiarò che avrebbe mandato un messaggio al presidente Gorbaciov, contenente le sue idee sulla situazione, tenendo conto del nostro colloquio.

Il ministro degli Esteri Fejsal ci consegnò l'invito dell'emiro del Kuwait a me quale inviato personale del presidente dell'Urss per un incontro. Nel corso dell'intervento delle truppe irachene in Kuwait egli era riuscito a fuggire dal palazzo assalito e a trasferirsi nell'Arabia Saudita. I sauditi ci dissero che l'aereo reale poteva portarci a Al-Tail, nei cui pressi, nell'albergo «Sheraton», l'emiro aveva istituito la sua residenza provvisoria. Fin dall'inizio della crisi kuwaitiana siamo stati inamovibili sulla posizione del ripristino

della sovranità del Kuwait, eravamo pieni di sincera compassione per la tragedia che il destino aveva riservato al suo popolo, e non ci eravamo mai dimenticati del fatto che il Kuwait era stato il primo degli emirati petroliferi a stabilire rapporti diplomatici e a mantenere uno stretto contatto con noi.

Per noi quell'incontro era importante anche perché ci dava la possibilità di sapere direttamente dall'emiro cosa ne pensasse dell'attività politica dell'Urss, ben sapendo che, per ragioni molto comprensibili, il Kuwait era incline più di chiunque altro alla linea «dura», e considerava necessario usare contro l'Irak la forza. Ma ci sembrò che l'emiro accogliesse con soddisfazione le nostre spiegazioni, e non avanzò nessun dubbio sull'opportunità dei tentativi di cercare prammaticamente la via d'uscita politica da quel labirinto.

Il 15 novembre a New-York, nel hotel «Waldorf-Astoria» si tenne la cerimonia della consegna del premio Kennan. Per il 1990 ne siamo stati insigniti io e il senatore William Bradley. Il mio arrivo a New-York coincise con l'inizio della discussione di un'altra risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che questa volta stabiliva una data, dopo la quale veniva decretato l'uso della forza contro l'Irak. Da giornali e compagnie televisive mi giunsero parecchie richieste di concedere un'intervista. Una di queste venne pubblicata il 16 novembre nel «New York Times». In essa proponevo di rimandare l'approvazione di quella risoluzione.

I motivi, per i quali la consideravo inopportuna, mi sembravano abbastanza seri. Il progetto, ma solo se rimaneva tale, di una tale risoluzione poteva avere un significato solo nel caso che la sua approvazione pendesse sull'Irak come una spada di Damocle. Questo avrebbe potuto creare ulteriori possibilità per una pressione politica con lo scopo di costringerlo a ritirare le truppe dal Kuwait. Però, se questa risoluzione diventava una realtà, tanto più con una data limite per la manovra politica, il campo per questa manovra si restringeva. Dal punto di vista psicologico — questo lo vedevo chiaramente — l'approvazione di quella risoluzione poteva diventare addirittura controproducente. Era ancora vivo il ricordo della reazione dell'Irak alla lunga serie delle risoluzioni, approvate dal Consiglio di sicurezza immediatamente dopo il suo intervento in Kuwait (ne ho parlato sopra). Non credevo — e, purtroppo avevo ragione — che il lato psicologico della faccenda fosse cambiato notevolmente.

Il mio atteggiamento negativo nei confronti dell'eventuale approvazione della risoluzione attirò subito l'attenzione della stampa. Al segretario di Stato Baker, che in quel momento si trovava in Europa, venne domandato un parere. Il senso della sua risposta era che io, secondo lui, parlavo esclusivamente a mio nome. Del resto, era veramente così, lo dicevo anche nell'intervista.

La risoluzione 678 del Consiglio di sicurezza, come è noto, fu poi votata. Dei membri permanenti del Consiglio l'unico ad astenersi fu la Cina. Prima di questo, a Mosca venne un'altra volta Tarek Aziz, seguito dal ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita. Non mi incontrai né con il primo né con il secondo nonostante che in quel periodo mi trovassi in Unione Sovietica...

Così, la risoluzione 678 poneva a Saddam Hussein un ultimatum. La linea del presidente dell'Urss consisteva nell'approvare anche di questa ultima possibilità per impedire la guerra. Igor Belousov parlò per Baghdad con l'intento di tentare di convincere Hussein a partecipare all'incontro con i rappresentanti americani a Ginevra. Questo facevamo nel momento in cui sembrava che la prospettiva dell'incontro americano-iracheno fosse stata cancellata dall'avversione di Hussein ad accettare la data proposta dagli Usa, e dal rifiuto degli Usa di mandare a Baghdad il segretario di Stato nei giorni stabiliti dal leader iracheno.

L'incontro di Ginevra ebbe luogo. Il fatto di un colloquio, durato sette ore, generò diffuse speranze. Ma queste speranze non erano destinate ad avverarsi. Tarek Aziz, che non aveva portato nulla di nuovo nella sua cartella diplomatica, e James Baker che, a giudicare dalle sue dichiarazioni pubbliche, era arrivato a Ginevra per chiedere un'altra volta il ritiro incondizionato delle truppe irachene, ritornarono in patria con un nulla di fatto.

A Baghdad arrivò il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar, ma, come era lecito aspettarsi, nemmeno i suoi negoziati conseguirono un successo, perché le sue mani erano vincolate strettamente dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Il presidente dell'Urss, nonostante tutto, non si arrendeva, tentando di impedire la guerra. Più o meno una settimana prima della scadenza dell'ultimatum, stabilito dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza, Gorbaciov telefonò a Bush e gli disse di essere pronto ad inviare ancora una volta un suo rappresentante a Baghdad. I dettagli del cosiddetto «pacchetto invisibile», proposto già prima e destinato a costringere Saddam a ritirare le truppe dal Kuwait senza usare contro di lui la forza militare, furono mandati parallelamente alla nostra ambasciata a Washington. Bush disse a Gorbaciov, al telefono, che avrebbe invitato immediatamente l'ambasciatore Alexandr Bessmertnykh.

La reazione positiva alle proposte di Gorbaciov si percepì nel discorso di Bush alla radio. Ma alcune ore dopo l'ambasciatore dell'Urss venne convocato una seconda volta, e gli venne detto che gli Usa non avevano nulla in contrario al viaggio a Baghdad del rappresentante sovietico, ma solo per dire ancora una volta a Hussein: «Vattene dal Kuwait».

Alle 2,45 della notte del 17 gennaio venni svegliato dallo squillo del telefono. Mikhail Gorbaciov mi disse: «Jazov, Bessmertnykh e Krjučkov sono già in strada per il Cremlino, vieni subito anche tu». Poi mi spiegò: «Alcuni minuti fa il segretario di Stato degli Usa ha telefonato a casa del ministro degli Esteri dell'Urss, e gli ha comunicato che le azioni di guerra cominceranno tra pochi minuti». Gorbaciov chiese di riferire urgentemente a Bush la sua richiesta di rimandarle almeno per qualche tempo, per tentare ancora una volta di ottenere dall'Irak una dichiarazione sulla disponibilità di ritirare le truppe dal Kuwait. Baker rispose a Bessmertnykh che le azioni militari erano già in corso. Sulla terra dell'Irak e del Kuwait cominciarono ad esplodere missili e bombe.

LA PRIMA TESSERA PER COSTRUIRE IL NUOVO PARTITO.



ISCRIVITI AL PDS.

Desidero iscrivermi al Partito Democratico della Sinistra e partecipare alla sua costruzione.

NOME

COGNOME

PROFESSIONE

CITTA'

VIA/PIAZZA

TELEFONO

ETA'

CAP

Se vuoi partecipare alla costruzione del nuovo Partito spedisci il coupon alla Direzione del PDS - Sezione organizzazione, via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma. Oppure rivolgiti alla Sezione più vicina o a quella del tuo posto di lavoro.

Traduzioni di:
PAVEL KOZLOV
ANNA ZAFESOVA

Domani
ultima puntata

Bangladesh
La signora Begum vince le elezioni

■ **DACCA.** Il partito nazionalista, la formazione di centro guidata da Begum Khaleda Zia, vedova del presidente assassinato, ha vinto le elezioni di ieri in Bangladesh, le prime della transizione democratica da quando il paese, nel 1971, conquistò l'indipendenza dal Pakistan. Zia, 46 anni, dovrebbe diventare la prima ministro donna della storia del suo paese. L'altro grande partito, la Lega Awami, ha lamentato brogli e ha chiesto che la consultazione venga ripetuta in due circoscrizioni. Secondo gli osservatori del Commonwealth le elezioni si sono invece svolte regolarmente.

Pur senza raggiungere la maggioranza assoluta che consentirebbe loro di formare un governo monocolore, i nazionalisti si sono aggiudicati 132 dei 287 seggi per i quali lo scrutinio è stato ultimato (il parlamento si compone di 300 seggi). La lega Awami, alla cui testa vi è un'altra donna, Sheikh Hasina, ha finora 86 rappresentanti, mentre le formazioni che fanno capo alla Lega ne hanno dieci. Il partito dell'ex presidente Hussain Muhammad Ershad, dimessosi in dicembre in seguito alle pressioni esercitate nei suoi confronti dall'opposizione, ha conquistato 35 seggi, i gruppi musulmani e gli indipendenti 24.

Ershad, un ex generale, è agli arresti domiciliari e sarà processato con le accuse di corruzione, appropriazione indebita e possesso illegale di armi da fuoco. Se dovesse venire condannato, dovrà rinunciare al suo seggio in parlamento.

A Bonn consulto tra Kohl e i capi delle 16 regioni sulla grave crisi economica che soffoca la vecchia Rdt

Stanziati subito 4,5 miliardi e 17 entro la fine del 1994 Ma è una goccia nel mare. In difficoltà gli investimenti

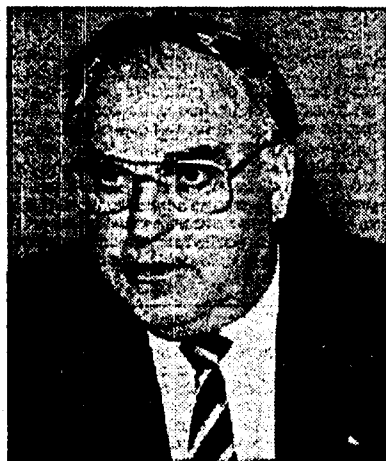
I Länder dell'Est battono cassa L'Ovest ricco sborserà marchi

I cinque Länder della ex Rdt, sull'orlo della bancarotta finanziaria, riceveranno più mezzi dallo Stato federale e dai Länder occidentali. È quanto è stato deciso nella riunione dei 16 presidenti regionali con il cancelliere Kohl che si è tenuta ieri a Bonn, mentre nelle zone colpite dalla crisi dilagava la protesta sociale. Il trasferimento dei fondi, comunque, è solo una goccia in un mare di problemi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ **BERLINO.** Decine di migliaia di operai e disoccupati erano scesi in piazza mercoledì in Turingia, altre decine di migliaia di metalmeccanici a un passo dal licenziamento hanno protestato ieri in Sassonia, nel Meclemburgo, a Berlino est: tutta la ex Rdt è in subbuglio, scossa da lotte e tensioni sociali sempre meno governabili. E' in questo clima che, ieri pomeriggio, si è tenuto a Bonn una specie di consulto d'emergenza tra il cancelliere Kohl e i presidenti dei 16 Länder (11 occidentali e 5 orientali) che dal giorno dell'unificazione costituiscono la Repubblica federale. Si trattava di trovare una soluzione urgente alle difficoltà finanziarie che stanno letteralmente strangolando la ex Rdt: comuni che non sono più in grado di assicurare l'amministrazione corrente, grandi città che, come

Potsdam, hanno dovuto interrompere persino il pagamento della natal per riscaldare le case di proprietà comunale, o che, come Lipsia o Dresda, rischiano da un giorno all'altro di essere dichiarate insolventi. I capi dei governi orientali erano arrivati a Bonn con intenzioni bellicose, anche quelli (4 su 5) cristiano-democratici come il cancelliere Kohl rimproverano di aver drammaticamente sottovalutato i problemi che si sarebbero posti dopo l'unificazione. Una soluzione, alla fine, è stata trovata: una parte degli introiti fiscali che attualmente vanno nelle casse dei ricchi Länder dell'ovest verranno trasferiti all'est. L'intesa è stata resa possibile dai governi regionali occidentali retti dalla Spd, che però pongono come condizione che il governo federale rinunci alla pretesa di attuare una serie di



Helmut Kohl

gravi fiscali a favore delle imprese e dei capitali. Se l'accordo andrà in porto, i Länder dell'est riceveranno circa 4,8 miliardi di marchi per quest'anno e circa 17 da qui alla fine del '94. A questi si dovrebbero aggiungere altri 17 miliardi che rappresentano la quota del «Fondo per l'unità tedesca» (costituito facendo ricorso al mercato finanziario) che lo Stato federale, nei progetti originari, aveva riservato a sé e

che Kohl ieri ha assicurato che verranno invece versati nelle casse orientali. I mezzi, dunque, arriveranno. Ma si tratterà di una goccia nel mare dei problemi che stanno soffocando la «parte povera» della nuova Germania. Le difficoltà di cassa, infatti, rappresentano solo un aspetto della crisi. Sono esse, stesse, anzi, la conseguenza della più generale crisi degli investimenti e dell'occupazione

nei nuovi Länder, il cui intero sistema economico sta franando. Secondo le ultime stime, il ritmo delle chiusure di attività economiche ha preso un'accelerazione tale che tra pochi mesi la disoccupazione potrebbe interessare la metà dell'intera popolazione attiva della ex Rdt. Le riconversioni non riescono, i nuovi investimenti mancano, i programmi di riqualificazione sono troppo lenti, e la situazione internazionale, con la crisi sempre più grave dell'Urss e dei paesi dell'est, sta togliendo all'industria della ex Rdt anche la valvola di sfogo delle commesse «ereditate» dal vecchio stato scomparso.

I nuovi Länder, anche quelli governati dal cristiano-democratici, chiedono invano che il governo federale affronti i problemi per quello che sono. Dopo l'euforia e le promesse del periodo dell'unificazione, invece, le grandi scelte di Bonn sono andate in tutt'altra direzione. Compresa la recente decisione di aumentare le tasse, decisione che nella riunione di ieri è stata approvata perché comunque rappresenta una prospettiva di introiti maggiori per le esatte casse pubbliche del Länder, ma che, a giudizio degli osservatori, a lungo termine danneggerà di più proprio i cittadini dell'est.

Somalia
Al Senato il governo resta solo

■ **ROMA.** Sulla politica italiana in Somalia il governo è rimasto assolutamente isolato ieri nella commissione Esteri del Senato. Non un gruppo, non un singolo senatore ha concesso il minimo credito all'azione svolta in passato, quando a capo del regime somalo era Siad Barre, né all'ambigua strada scelta oggi, nel dopo Barre. Dalla maggioranza all'opposizione il pronunciamento è stato unanime nella denuncia delle responsabilità del governo italiano per le scelte compiute nei confronti della Somalia e del comportamento attuale giudicato ambiguo. Ha risposto alle interrogazioni il sottosegretario agli Affari esteri, Susanna Agnelli, repubblicana. Secondo la Agnelli, il governo nell'immediato cerca un raccordo fra tutti i movimenti politici che operano nel Paese e ciò come premessa per ristabilire un clima di dialogo che salvaguardi l'integrità territoriale della Somalia. Dall'Italia partiranno viveri e medicinali. Il coro di critiche ha visto per protagonisti Giuseppe Boffa (Pds), Giulio Orlando (Dc), Libero Gualtieri, capogruppo repubblicano, Lorenzo Sisk Livers (federalista europeo), Rino Serri (Rifondazione comunista). I senatori socialisti non hanno preso la parola anche perché non hanno ritenuto di dover rivolgere un'interrogazione al governo. Non si esclude - dopo il deludente rapporto del governo - che una delegazione parlamentare italiana si rechi in Somalia per una presa di contatto diretta con una realtà tanto drammatica e lacerata.

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

L'assemblea del gruppo comunista-Pds della Camera è convocata per lunedì 4 marzo alle ore 18.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimeridiana di martedì 5 marzo e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana (ore 19).

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute antimeridiana e pomeridiana di mercoledì 6 marzo.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute antimeridiana e pomeridiana di giovedì 7 marzo.

ASSEMBLEA NAZIONALE

di compagne e di compagni che hanno aderito alla mozione
"PER UN MODERNO PARTITO ANTAGONISTA E RIFORMATORE"

LUNEDÌ 4 MARZO, ORE 9,30

presso la Direzione nazionale del Pds

Roma - Via Botteghe Oscure, 4
Presiederà:
Antonio BASSOLINO

Comuni e cose della nuova Italia
Amedeo Lepore
La questione meridionale prima dell'intervento straordinario
Prefazione di Rosario Villari
Piero Lacaita Editore

PIERO LACAITA EDITORE
Vico degli Albanesi, 4 - 74024 Manduria (Taranto)
Tel. 099/671124
Centro diffusione stampa democratica
(C.D.S.D.) - Tel. 081/5522433
D.L.C. - Tel. 081/5843333

USL 28 - BOLOGNA NORD

Tel. 051/6361111 Indice, per i fabbisogni del periodo 1/6/1991 - 31/5/1992 la sottoindicata gara a licitazione privata, a norma della legge n. 113/81 e successive modificazioni. Contenitori rigidi in cartone e plastica (per rifiuti speciali) - importo presunto L. 740.000.000 o. f. c. suddivisi in 4 lotti (aggiudicazione lotto per lotto). La procedura di aggiudicazione prescelta per la gara è quella prevista dall'art. 15, lettera a) della precitata legge. Le ditte interessate possono chiedere di essere invitate alla gara inviando domanda in carta legale esclusivamente a mezzo Servizio Postale di Stato R.A.R. indirizzata a: Unità Sanitaria Locale Ventotto - Bologna Nord - Ufficio Protocollo Generale - Casella Postale 2137 - 40100 Bologna - Emilia Levante, che dovrà pervenire entro e non oltre, termine perentorio, il 28 marzo 1991. Le domande di partecipazione dovranno essere corredate, a pena di non ammissione, dal Certificato di iscrizione della Ditta nel Registro della C.C.I.A.A. ovvero nel Registro Professionale dello Stato di residenza, se straniero non residente in Italia (di data non anteriore a 60 giorni rispetto a quello della presente pubblicazione) attestante che la stessa è regolarmente iscritta ed autorizzata ad esercitare il commercio degli articoli oggetto della gara a cui si intende partecipare e dalle documentazioni concernenti le lettere a) e c) dell'art. 12 e lettere a) e b) dell'art. 13 della legge 113/81 e successive modificazioni. Sono ammesse a presentare domanda anche imprese appositamente raggruppate ai sensi dell'art. 9 della legge 113/81. Il bando di gara è stato inviato all'Ufficio Pubblicazione Ufficiale della C.C.E. in data 23 febbraio 1991. La richiesta d'invito non vincolerà l'Usl 28. Per ulteriori eventuali informazioni telefonare al Servizio Attività Economiche e di Approvvigionamento dell'Usl 28 - via Albertoni n. 15 - 40138 Bologna - tel. 051/6361274 nelle ore di ufficio.
IL PRESIDENTE dr. Ferruccio Melloni

Abbonatevi a
l'Unità

Dopo un incontro con Cariglia, la conferma di palazzo Chigi: «La ricognizione è partita» Mancino: «Adesso rischiamo la guerra interna» Per Occhetto non serve «una politichetta»

Frenata di Forlani sulle riforme elettorali: «Non dobbiamo compromettere la legislatura» Ma il Psi non si sbilancia. E Pri Pli vogliono un chiarimento sulle «tendenze terzomondiste»

Il 16 iniziativa con Occhetto «Civiltà cattolica» attende gli sviluppi del nuovo partito Polemica Di Donato-D'Alema

Pds, al via il tesseramento in tutt'Italia

Per il governo l'«ora x» della verifica

Andreotti ai cinque: «Niente crisi, facciamo un rimpasto»

Finita la guerra esterna si apre la guerra interna? Andreotti incontra Cariglia e annuncia che la verifica è aperta. Il Pri e il Pli sono intenzionati a presentare il conto di certe «tendenze terzomondiste». E se la Dc di Forlani già cede sulla riforma elettorale, il Psi non sceglie l'incognita del presidenzialismo. Il rischio-elezioni, insomma, non è scongiurato. Occhetto: «Una politichetta di corto respiro non giova a nessuno».

del Consiglio si appresta a rivolgere la stessa domanda agli altri alleati, preliminarmente, come a cercare una polizza di assicurazione sulle mediazioni prossime venturose.

Nel primo caso, le due «opposte filosofie» prima o poi sono destinate ad elidersi, nel secondo però la partita è destinata a durare.

non non c'è. E quando arriva, spesso è per legittimare le risposte che gli interessi in contrasto hanno già dato», ma lo proietta in avanti: «Credo che le diverse combinazioni tra le forze che eventualmente si aggireranno non siano ipotizzabili tutte ed esclusivamente con riferimento al quadro disegnato dallo scontro ideologico del passato». Una posizione alquanto isolata oggi nella Dc, ma che potrebbe acquisire alleanze interne nel caso il Psi tentasse di ottenere dalla verifica qualche vantaggio per la propria ipotesi presidenziale.

Inizia oggi la campagna di tesseramento al Pds con una serie di manifestazioni pubbliche. Occhetto ritirerà la tessera oggi pomeriggio, in una sezione romana. Polemica faccia a faccia Di Donato-D'Alema: «Nuove prospettive politiche» dice D'Alema - potranno essere discusse dopo le elezioni. Adesso né noi né il Psi usciamo dalla trincea». «Attesa» da parte di Civiltà Cattolica sull'evoluzione del Pds.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «È cominciata la verifica». Ad Antonio Cariglia non pare averlo detto, ma la buona notizia, al termine del suo incontro con Giulio Andreotti, è eccesso di protagonismo o è davvero la volta buona? «Sì, si parte», confermano a palazzo Chigi. A passi felpati, senza fretta, ma si va ad incominciare. Il segretario socialdemocratico è stato fortunato. Aveva chiesto un appuntamento al presidente del Consiglio per lamentarsi di un governo tenuto in piedi solo dalla guerra a Saddam. L'ha avuto proprio nella giornata del «cesate il fuoco», che sgombra il campo da ogni alibi. Non ad Andreotti che, proprio perché ha sempre temuto una «verifica» troppo impegnativa, ha per tempo ripiegato su una «ricognizione» per mettere il suo governo al riparo dal rischio di un conflitto interno.

Dunque, l'incontro con Cariglia è il primo della nuova serie con i leader dei partiti di maggioranza, finalizzata a un incontro collegiale fra un paio di settimane da svolgersi con un rimpasto del governo. Andreotti, infatti, guarda con grande diffidenza all'ipotesi di una crisi, sia pure pilotata. Un po' perché in questo caso dovrebbe rimettere mano al programma di governo, cosa che renderebbe estremamente problematico minimizzare i contrasti sulle riforme elettorali ed istituzionali. Un po' perché è duro a morire il sospetto che da qualche parte (Dc compresa) possa far presa la tentazione di un cambio del cavallo se non di elezioni anticipate. E, allora, chiedere a Cariglia: «Ci sono sufficienti motivi perché i cinque restino insieme?». Registrato l'assenso socialdemocratico, il presidente

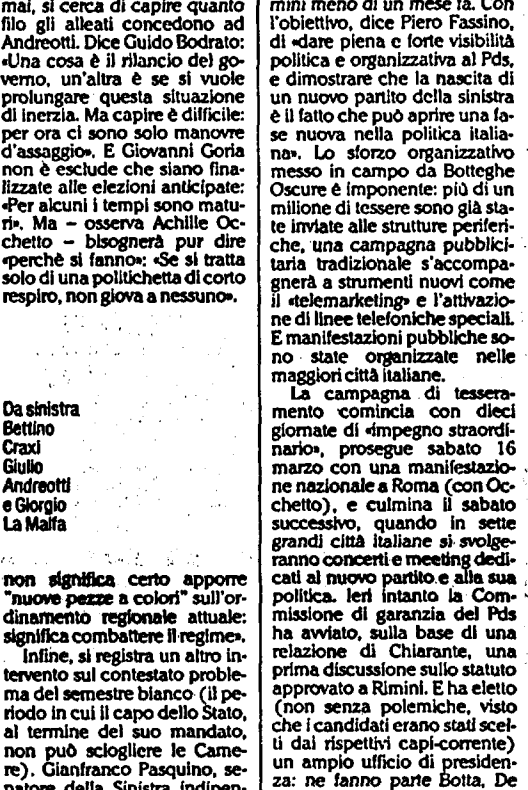
Andò non si sbilancia. Il segretario della Dc, invece, copre e giustifica ogni mediazione: «Non è un mistero - dice Forlani - che i partiti, in ordine alla vasta tematica istituzionale, partono da esigenze comuni ma arrivano a opinioni diverse». Allora? «Bisogna vedere e discutere. Io penso sempre che ci siano possibilità di accordo». E se non ci fossero? Forlani è pronto a frenare: «Questo non costituirebbe, secondo me, elemento risolutivo per interrompere la legislatura»

Andò non si sbilancia. Il segretario della Dc, invece, copre e giustifica ogni mediazione: «Non è un mistero - dice Forlani - che i partiti, in ordine alla vasta tematica istituzionale, partono da esigenze comuni ma arrivano a opinioni diverse». Allora? «Bisogna vedere e discutere. Io penso sempre che ci siano possibilità di accordo». E se non ci fossero? Forlani è pronto a frenare: «Questo non costituirebbe, secondo me, elemento risolutivo per interrompere la legislatura»

Andò non si sbilancia. Il segretario della Dc, invece, copre e giustifica ogni mediazione: «Non è un mistero - dice Forlani - che i partiti, in ordine alla vasta tematica istituzionale, partono da esigenze comuni ma arrivano a opinioni diverse». Allora? «Bisogna vedere e discutere. Io penso sempre che ci siano possibilità di accordo». E se non ci fossero? Forlani è pronto a frenare: «Questo non costituirebbe, secondo me, elemento risolutivo per interrompere la legislatura»

«Due filosofie» tra Dc e Psi sulle riforme

Confronto sulla legge elettorale Amato: «Un minimo denominatore ma restano i nodi di fondo» Si vuole evitare il referendum sulla riduzione delle preferenze



Da sinistra Bettino Craxi, Giulio Andreotti e Giorgio La Malfa

«Due filosofie» tra Dc e Psi sulle riforme. Confronto sulla legge elettorale Amato: «Un minimo denominatore ma restano i nodi di fondo». Si vuole evitare il referendum sulla riduzione delle preferenze.

«Due filosofie» tra Dc e Psi sulle riforme. Confronto sulla legge elettorale Amato: «Un minimo denominatore ma restano i nodi di fondo». Si vuole evitare il referendum sulla riduzione delle preferenze.

«Due filosofie» tra Dc e Psi sulle riforme. Confronto sulla legge elettorale Amato: «Un minimo denominatore ma restano i nodi di fondo». Si vuole evitare il referendum sulla riduzione delle preferenze.

«Due filosofie» tra Dc e Psi sulle riforme. Confronto sulla legge elettorale Amato: «Un minimo denominatore ma restano i nodi di fondo». Si vuole evitare il referendum sulla riduzione delle preferenze.

ROMA. Né accordi né discorsi pregiudiziali. Le filosofie dei due partiti restano profondamente diverse. L'incontro tra Dc e Psi sulle riforme elettorali, protrattosi per un'ora e mezza nella sede socialista di via del Corso, ha avuto il previsto carattere interlocutorio. Ma non impedisce a Giuliano Amato di osservare che il tempo per fare una riforma elettorale che rifletta il minimo denominatore comune indiscutibilmente c'è. Il riferimento è alla riduzione dell'ampiezza dei collegi elettorali (e conseguente aumento del loro numero): all'introduzione della

«fiducia costruttiva» (si può dare la fiducia al governo solo se si indica quello destinato a succedergli); alla riduzione delle preferenze nelle elezioni della Camera dei deputati, «imposta» dall'unico referendum ammesso dalla Corte costituzionale (in assenza di un provvedimento legislativo si andrà alle urne il 9 giugno).

«fiducia costruttiva» (si può dare la fiducia al governo solo se si indica quello destinato a succedergli); alla riduzione delle preferenze nelle elezioni della Camera dei deputati, «imposta» dall'unico referendum ammesso dalla Corte costituzionale (in assenza di un provvedimento legislativo si andrà alle urne il 9 giugno).

«fiducia costruttiva» (si può dare la fiducia al governo solo se si indica quello destinato a succedergli); alla riduzione delle preferenze nelle elezioni della Camera dei deputati, «imposta» dall'unico referendum ammesso dalla Corte costituzionale (in assenza di un provvedimento legislativo si andrà alle urne il 9 giugno).

«fiducia costruttiva» (si può dare la fiducia al governo solo se si indica quello destinato a succedergli); alla riduzione delle preferenze nelle elezioni della Camera dei deputati, «imposta» dall'unico referendum ammesso dalla Corte costituzionale (in assenza di un provvedimento legislativo si andrà alle urne il 9 giugno).

Il giornalista vaticano critica il conformismo e le censure della Rai democristiana sul tema della guerra. Intanto Forlani e il «Popolo» attaccano il «Corriere della Sera» e «Il Sabato». Rapporti tesi tra Dc e cattolici

Agnes (Osservatore romano): Tg1 bellicista

Il direttore dell'«Osservatore romano» rende pubblica la «sofferenza» della Santa Sede nel «trovare nel coro bellicista anche il Tg1». Da loro ci saremmo attesi un'informazione diversa, più obiettiva ed attenta», dice ancora Agnes. Ma Forlani se la prende con i giornali e il quotidiano della Dc attacca «Il Sabato». Sempre più tesi i rapporti tra Scudo crociato e il mondo cattolico.

Il direttore dell'«Osservatore romano» rende pubblica la «sofferenza» della Santa Sede nel «trovare nel coro bellicista anche il Tg1». Da loro ci saremmo attesi un'informazione diversa, più obiettiva ed attenta», dice ancora Agnes. Ma Forlani se la prende con i giornali e il quotidiano della Dc attacca «Il Sabato». Sempre più tesi i rapporti tra Scudo crociato e il mondo cattolico.

Il direttore dell'«Osservatore romano» rende pubblica la «sofferenza» della Santa Sede nel «trovare nel coro bellicista anche il Tg1». Da loro ci saremmo attesi un'informazione diversa, più obiettiva ed attenta», dice ancora Agnes. Ma Forlani se la prende con i giornali e il quotidiano della Dc attacca «Il Sabato». Sempre più tesi i rapporti tra Scudo crociato e il mondo cattolico.

Il direttore dell'«Osservatore romano» rende pubblica la «sofferenza» della Santa Sede nel «trovare nel coro bellicista anche il Tg1». Da loro ci saremmo attesi un'informazione diversa, più obiettiva ed attenta», dice ancora Agnes. Ma Forlani se la prende con i giornali e il quotidiano della Dc attacca «Il Sabato». Sempre più tesi i rapporti tra Scudo crociato e il mondo cattolico.

Il direttore dell'«Osservatore romano» rende pubblica la «sofferenza» della Santa Sede nel «trovare nel coro bellicista anche il Tg1». Da loro ci saremmo attesi un'informazione diversa, più obiettiva ed attenta», dice ancora Agnes. Ma Forlani se la prende con i giornali e il quotidiano della Dc attacca «Il Sabato». Sempre più tesi i rapporti tra Scudo crociato e il mondo cattolico.

ALTERO FRIGERIO
ROMA. Al cessate il fuoco sui campi di battaglia, ha fatto eco ieri l'esplosione di una dura polemica tra la Dc e il mondo cattolico. Tema di scontro l'informazione. Per il vertice di Piazza del Gesù è stata un'infelice giornata, che ha visto come protagonisti il direttore dell'«Osservatore romano» Mario Agnes, sceso in campo contro il Tg1 di Bruno Vespa, il segretario della Dc Arnaldo Forlani che ha attaccato i giornalisti in generale e «Il Sabato» in particolare, infine il quotidiano di Piazza del Gesù che per difendere Forlani e il suo portavoce

ALTERO FRIGERIO
ROMA. Al cessate il fuoco sui campi di battaglia, ha fatto eco ieri l'esplosione di una dura polemica tra la Dc e il mondo cattolico. Tema di scontro l'informazione. Per il vertice di Piazza del Gesù è stata un'infelice giornata, che ha visto come protagonisti il direttore dell'«Osservatore romano» Mario Agnes, sceso in campo contro il Tg1 di Bruno Vespa, il segretario della Dc Arnaldo Forlani che ha attaccato i giornalisti in generale e «Il Sabato» in particolare, infine il quotidiano di Piazza del Gesù che per difendere Forlani e il suo portavoce

ALTERO FRIGERIO
ROMA. Al cessate il fuoco sui campi di battaglia, ha fatto eco ieri l'esplosione di una dura polemica tra la Dc e il mondo cattolico. Tema di scontro l'informazione. Per il vertice di Piazza del Gesù è stata un'infelice giornata, che ha visto come protagonisti il direttore dell'«Osservatore romano» Mario Agnes, sceso in campo contro il Tg1 di Bruno Vespa, il segretario della Dc Arnaldo Forlani che ha attaccato i giornalisti in generale e «Il Sabato» in particolare, infine il quotidiano di Piazza del Gesù che per difendere Forlani e il suo portavoce

ALTERO FRIGERIO
ROMA. Al cessate il fuoco sui campi di battaglia, ha fatto eco ieri l'esplosione di una dura polemica tra la Dc e il mondo cattolico. Tema di scontro l'informazione. Per il vertice di Piazza del Gesù è stata un'infelice giornata, che ha visto come protagonisti il direttore dell'«Osservatore romano» Mario Agnes, sceso in campo contro il Tg1 di Bruno Vespa, il segretario della Dc Arnaldo Forlani che ha attaccato i giornalisti in generale e «Il Sabato» in particolare, infine il quotidiano di Piazza del Gesù che per difendere Forlani e il suo portavoce

ALTERO FRIGERIO
ROMA. Al cessate il fuoco sui campi di battaglia, ha fatto eco ieri l'esplosione di una dura polemica tra la Dc e il mondo cattolico. Tema di scontro l'informazione. Per il vertice di Piazza del Gesù è stata un'infelice giornata, che ha visto come protagonisti il direttore dell'«Osservatore romano» Mario Agnes, sceso in campo contro il Tg1 di Bruno Vespa, il segretario della Dc Arnaldo Forlani che ha attaccato i giornalisti in generale e «Il Sabato» in particolare, infine il quotidiano di Piazza del Gesù che per difendere Forlani e il suo portavoce

Maradona e dintorni /4 I controlli seguono un consolidato copione che esclude ogni possibile sorpresa

La vicenda-Roma: si è trattato di un banale incidente di percorso oppure di una vendetta? Negli ultimi anni sono stati messi a tacere diciotto casi di calciatori risultati «positivi»

Il primo «drogato» è l'antidoping

Esami pilotati e se sfugge qualcosa scatta il silenzio

Diciotto casi di doping negli ultimi anni. Ma il mondo del calcio è riuscito finora a far passare tutto sotto silenzio. Un muro d'omertà che s'è rotto soltanto per il caso Peruzzi-Camevale. Perché? C'è un altro particolare: l'antidoping era studiato apposta per non infastidire il pianeta-pallone. Ma dopo la denuncia di un giudice barese, Capristo, un magistrato romano, Piro, ha deciso di sollevare il coperchio

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO CIPRIANI

■ BARI Anche quella volta tutto sarebbe filato liscio come sempre. L'esame antidoping, dopo Roma-Bari, doveva essere una formalità come tante. Come Roma-Benfica del mercoledì precedente, come in altre occasioni. E lo sarebbe stata, se nel laboratorio dell'Istituto di medicina sportiva non avessero invertito l'ordine delle boccette. Se insomma avessero cominciato analizzando l'altro giocatore della Roma, Ruggiero Rizzitelli (risultato pulito), tutto sarebbe finito lì. Ma, perché nel mondo magico ma «apparente» del campionato di calcio, sarebbe bastato quel «segnale» per interrompere le analisi. La norma è che se il primo esame è negativo, gli altri due non vengono eseguiti. Invece quella volta hanno cominciato con Peruzzi, poi è toccato a Camevale. Ed è stato lo scandalo Roma-doping. Un incidente di percorso, insomma. Casuale? È

zionale, invece la durezza dei provvedimenti e l'attenzione sugli illeciti. Perciò di questi diciotto casi si sa poco o nulla. Né i nomi dei tesserati coinvolti né se c'è stata almeno una parvenza di indagine sportiva. E se ci fosse stata, come è finita l'istruttoria. Un altro dettaglio che aiuta a capire il funzionamento del campionato condizionato da interessi politici-impresariali assediato dalla criminalità organizzata che gestendo migliaia di miliardi ogni anno con le scommesse clandestine, getta un'ombra inquietante sulla regolarità del torneo.

Diciotto casi che ora, dopo che la denuncia del giudice Capristo ha fatto avviare un'inchiesta penale, sono all'attenzione del giudice Piro. In almeno una situazione (quella del calciatore Fontolan) si sarebbe trattato di fentermina nella stessa sostanza trovata nelle urine di Peruzzi e Camevale. Sempre Lipopili? Questi casi comunque visto come funzione antidoping, rappresentano soltanto la punta di un iceberg. È innegabile. Per capirlo basta vedere come funzionano i controlli la domenica dopo le partite. Innanzitutto non è vero che siano casuali vengono ristretti tra sei atleti della squadra. Gli altri, in teoria, possono giocare sotto doping senza problemi. Ma non è tutto. Se uno dei sei esce dal campo per



Ruggiero Rizzitelli dopo essere stato ascoltato dal giudice

infortunio, il suo nome viene cancellato. Basta uscire per un dolore muscolare a due minuti dal termine per saltare i controlli. Così il numero di quelli che devono giocare «puliti» diminuisce ancora. C'è poi la fase dei prelievi e delle analisi. Per un paradosso se il primo campione esaminato è pulito tutto termina. Nessun controllo successivo neanche per gli altri due. Come non pensare al caso Peruzzi-Camevale? Sarebbe bastato analizzare prima Rizzitelli che tra i tre, non aveva giocato neanche in Roma-Benfica. La partita maggiormente «indiziata» di doping. Ma l'impressione è che la vicenda sia ancora più complessa. Voci maligne parlano di possibile ritorsione, chissà per quale motivo, contro la società Roma e contro il ex calciatore del Napoli e della nazionale. Perché? Certo le strade di Roma e Napoli, negli ultimi anni, si sono incrociate più volte. Nell'anno del primo scudetto, nel 1987, si parlò di un «interramento» della criminalità della capitale per far perdere sul filo di lana, la società partenopea. Sullo sfondo di una maxicommissa, di pressioni dell'ex Banda della Magliana e delle coache di Palma di Monteleone che gestiscono il tonero, vennero avanzate ipotesi su un presunto «sgarbo» del Napoli che vinse ciò che non do-

veva. E l'anno dopo? Quando tutto sembrava fatto, con il Napoli in vantaggio di cinque lunghezze a cinque giornate dalla fine una serie di stranezze cambiò l'esito che sembrava scontato del torneo. Il Napoli crollò in modo fragoroso perdendo con la Roma al San Paolo (il picchetto del tonero pagava dieci a uno la vittoria della Roma). Poi perse a Firenze facendo arricciare gli scommettitori che puntarono a Montecalcini (sotto il controllo della mala romana alleata con i siciliani) una fortuna. Tra gli scommettitori ci sarebbero stati due calciatori durante le indagini furono identificati ma non vennero trovate prove per emettere provvedimenti sportivi-giudiziali. Almeno così si disse. Poi uno dei due emigrò verso Roma. La stessa strada seguita, anni prima, da un altro ex calciatore del Napoli il cui nome è stato messo in rapporto con la centrale nazionale del tonero di Montecalcini. Un «diestro le quinte» davvero inquietante e tenebroso per uno spettacolo così rassicurante e scintillante come il campionato di calcio. E una fessura l'ha aperta il caso Maradona, poi l'ha allargata la denuncia presentata dal giudice Carlo Maria Capristo sul caso Roma-doping, quindi il magistrato Piro. Un giudice deciso a scardinare il muro omertoso dell'ambiente. (continua)

Sentiti Rizzitelli, Mascetti e la vedova Viola. La squadra giallorossa si schiera in Tribunale

Ancora interrogatori per la vicenda doping-Roma. È stato ascoltato dal giudice Piro il direttore sportivo della società giallorossa, Emiliano Mascetti, che ha parlato con il magistrato per più di due ore. Una deposizione fittiva che apre nuovi dubbi sui contenuti dell'inchiesta. Il magistrato ha chiesto di esaminare anche gli esami antidoping relativi alla partita di Coppa tra la Roma e il Benfica.

FLORIANA BERTELLI

■ ROMA. Continuano a sfilare in Procura i testimoni coinvolti nel caso doping-Roma. Il primo ad essere stato interrogato dal sostituto procuratore della Repubblica, Silverio Piro, ieri mattina, è stato il direttore sportivo della società giallorossa, Emiliano Mascetti. Una deposizione fittiva, la sua è rimasto nella stanza del giudice per due ore e venti. Come il direttore sportivo ha avuto un colloquio così lungo con il magistrato? Quale può essere stato l'argomento principale della sua deposizione? La prima im-

pressione è che il giudice abbia voluto fare chiarezza sulla sua posizione. Mascetti, infatti, durante l'inchiesta condotta dalla giustizia sportiva non venne chiamato come testimone e proprio questo potrebbe essere il punto chiave della sua lunga deposizione. Quando ha lasciato l'ufficio del giudice, Mascetti ha preferito non spiegare il contenuto delle domande, appellandosi al segreto istruttorio. Si può, comunque, avanzare un'ipotesi. Mascetti non venne informato subito dal defunto presidente della

con il Bari, il cui esame risultò negativo e che, nella partita di Coppa contro il Benfica, non giocò. Anche Rizzitelli non ha fatto trapelare particolari, spiegando solo il contenuto delle domande cioè i rapporti all'interno della squadra con il medico e le procedure antidoping. Il magistrato ha chiesto che il giudice ha approfondito anche con il dottor Ferretti, uno dei medici incaricati di eseguire l'antidoping dopo la partita con il Bari. Poi è toccato alla vedova del presidente Viola. Escluso che la signora Flora fosse al corrente dei rapporti tra l'ambiente medico e i giocatori, è probabile che il giudice le abbia chiesto se sapeva i motivi per cui Dino Viola non convalidò a nessuno tempestivamente il risultato dell'esame antidoping che gli venne comunicato dal segretario della Federcalcio, Potrucci, otto giorni prima della deposizione ufficiale al giudice sportivo. Così come ha confermato il dottor Bonetto, anche lui ieri dal giudice, procuratore sportivo di Peruzzi.

«Noi ci siamo trovati di fronte ad una verità preconstituita, ma oggi davanti al giudice penale diremo esattamente come sono andate le cose». Bonetto, inoltre non ha escluso che nei prossimi giorni il giudice Piro voglia sentire nuovamente Angelo Peruzzi. L'interrogatorio più importante riguarda chi ha fornito la sostanza incriminata e sotto quale forma. Non sono da scartare le ipotesi che la fentermina sia stata utilizzata da sola o accompagnata da altri farmaci. Nel pomeriggio ha parlato con il magistrato anche Marco Fittà, il procuratore di Andrea Camevale che tornerà in Procura sabato mattina. Il manager dell'attaccante romanista ha spiegato alcuni particolari. «Non mi sono state chieste informazioni sui rapporti di Camevale con la Federazione e con il Napoli. La Fentermina? L'unica cosa che posso dire è che sul verbale che ho firmato non appaiono le parole Fentermina e Lipopili. La parola «doping»? Quella forse si-

■ BARI. Che effetti ha su un calciatore la fentermina? Ha un'azione farmacologica simile all'anfetamina - risponde Roberto Gagliano Candela, professore di tossicologia all'Università di Bari che ha svolto la relazione tecnica allegata alla denuncia presentata alla Procura di Roma dal giudice Carlo Maria Capristo - Agisce come stimolo delle funzioni e dà lieve euforia, stimola l'attività psicomotoria, sopprime il senso di stanchezza e della fatica. Stimola la vigilanza e dà difficoltà a prendere sonno, può ridurre il senso dell'appetito. È per questo che fa dimagrire? Sì, toglie lo stimolo della fame, ma non metabolizza i grassi. C'è poi da dire che provoca assuefazione. Ci vogliono dosi crescenti. Quanto tempo ci mette l'organismo per smaltirla? Dipende dal metabolismo di

ognuno, direi tre o quattro giorni. Si è anche detto che viene usata per tagliare la cocaina, è vero? Anestetici locali e anfetaminosimili vengono certo usati per tagliare stupefacenti. Si trovano spesso nelle analisi sulla cocaina delle molecole simili alla fentermina, della stessa famiglia. Insomma. Sicuramente la fentermina può essere usata. Si è parlato di cocaina e sport: ma che effetti ha su uno sportivo questa sostanza? Simile a quello delle anfetamine, ma più potente. Anche la cocaina è anestetizzante e toglie il senso dell'appetito. Insomma può essere usata come un doping molto forte? Certo, anche se comporta rischi di arresto cardiaco, soprattutto in concomitanza con stress fisici intensi. □ A C.

Parla il tossicologo: «Con la fentermina si taglia la cocaina»

■ CAGLIARI. Prima della guerra era una storia di immigrazione come tante. Il giovane studente arabo che si trasferisce in Italia per gli studi e poi decide di restare. Ma non può contare su un lavoro e una residenza stabili. Un «landesino». Ma la guerra ha cambiato tutto. È l'avventura di Kamil Abdul Karim, 30 anni, di Bagdad rischia di avere un epilogo ben più tragico: una condanna a morte da parte delle autorità irakeni, per «diserzione». A far precipitare la situazione è stato un altro tribunale il Tar della Sardegna che ha convalidato il provvedimento di espulsione firmato dal prefetto di Cagliari. Inutile i legali del giovane hanno chiesto la sospensione del provvedimento, attraverso una memoria difensiva sui «gravissimi pericoli» legati ad un suo rientro in Irak. «Non è dimostrato alcun danno grave e irreparabile», recita la sentenza del Tar. «Una conclusione inaccettabile» - replica l'avvocato Gianfelice Pisano - nella quale

Obituary notices for Feliciano Rossitto, Ettore Capolino, Salvatore Lo Presti, Ettore Boracchi, Renato Benedetti, and Carlo Bordini. Each notice includes the name, age, cause of death, and family details.

AM.I.U. AZIENDA MUNICIPALIZZATA DI IGIENE URBANA - MODENA. Estratto di bando d'appalto concorso per l'eventuale fornitura di un sistema di monitoraggio delle emissioni del camino dell'inceneritore di rifiuti solidi urbani del Comune di Modena.

UMBERTO RANIERI. La Sinistra difficile. prefazione di Biagio De Giovanni. L. 20.000.

LUIGI MUSELLA. Da Oreste Bordiga a M. Rossi Doria. L'agricoltura meridionale nell'analisi della Scuola di Portici. L. 25.000.

MARIA VENTURINI. Un altro Mezzogiorno. Interviste ad Arlacchi, D'Antonio, De Rita, Cafiero, Graziani, Fiore. L. 25.000.

CALICE EDITORI - RIONERO (PZ). Via Taranto, 20 - Tel. 0972/721126.

VENDETE PER CORRISPONDENZA O ALLA LIBRERIA RINASCITA - ROMA.

Mercoledì con l'Unità una pagina di LIBRI.

Tra gli undici sotto accusa non compare alcun cittadino italiano. Statunitensi, turchi e iracheni incriminati in Usa per lo scandalo Bnl

Statunitensi, turchi e iracheni: ecco gli undici incriminati dalla magistratura penale di Atlanta per lo scandalo dei finanziamenti irregolari dell'agenzia della Bnl all'Irak. Non ci sono italiani. Sgugli accusati il carico di 347 ipotesi di reato per molte decine di anni di carcere. L'incriminato numero 1 è Christopher Drogoul, il direttore della filiale di Atlanta della banca italiana.

GIUSEPPE F. MENNELLA

■ ROMA. Il ministro statunitense della Giustizia, Dick Thornburgh, non ha scelto a caso il giorno in cui annunciare le incriminazioni per l'affare Bnl-Irak. Simbolicamente ha scelto il giorno dell'annuncio del cessate il fuoco con il regime di Saddam Hussein. E per dare rilievo politico all'annuncio è stato diramato dallo stesso ministro da Washington e non, come tutti attendevano, da Atlanta e a cura di Gail McKenzie, la signora che sul caso sta indagando dal 4 ago-

ostruzione delle indagini. Per il riciclaggio il sistema penale americano prevede venti anni di carcere. Dieci per il traffico di merce rubata. Alcuni dei dipendenti di Drogoul hanno deciso di volare il sacco con la giustizia e così sono usciti indenni dall'inchiesta. Clamoroso il condono concesso a Paul von Wedel, il vice di fatto di Drogoul e grande esperto in lettere di credito. Fa rumore anche la non imputazione a carico di Mella Maggi, l'impiegata che trattava con i brokers europei la provvista finanziaria per l'agenzia. Cadono nella rete, invece, il capo amministrativo, la francese Therese Marcelle Barden e Amedeo De Carolis, americano, contabile dell'agenzia, che nel febbraio del 1989 si recò a Baghdad per tentare la riconciliazione dei conti ormai fuori controllo. Sotto processo anche il ca-

po di New York di una società turca, l'Entrade, contro la quale la Bnl ha aperto procedimento negli Usa per una frode di 48 milioni di dollari. Si tratta di Yavuz Tezeller, in grande dimestichezza con Drogoul e assiduo frequentatore degli uffici di Atlanta della Banca nazionale del Lavoro. Si sospetta che attraverso l'Entrade passassero gli affari più lucosi di Drogoul, compresi fondi neri e tangenti. Secondo la Bnl, Tezeller, von Wedel e Drogoul si divisero, in un sol colpo, una torta di quasi un milione di dollari. Gli imputati iracheni sono dirigenti del Ministero dell'Industria della Banca Centrale e della Raikidain Bank un istituto di credito iracheno di proprietà dello Stato e del complesso militare di Al Nasser. Ecco i nomi: Sakid Taha (non si sa neppure se sia ancora vivo), Abdul Rasheed, Raja Ali e Safa Al Habobi. Se-

condo il ministro della Giustizia degli Stati Uniti nel corso dell'inchiesta della McKenzie «non sono emerse prove di complicità di autorità americane». Atteso di mese in mese, di settimana in settimana, di giorno in giorno, l'annuncio delle incriminazioni ha rispettato le previsioni: la giustizia Usa non sarebbe andata oltre Drogoul. Per singolare coincidenza, le incriminazioni sono giunte mentre a Roma, in Senato, si costituiva formalmente la commissione d'inchiesta parlamentare sulla vicenda Bnl-Atlanta. Il prefetto di Cagliari ha nominato presidente Gianuario Carta che ha già diretto efficacemente la commissione speciale sul caso Confermato pure Massimo Riva. Anche per il Pds conferma Carmine Garofalo, Isa Ferraguti, Maurizio Ferrara, Andrea Marghen.

A Milano tragico «colpo» alla stessa banca che venne assalata dalla banda Cavallero Morto in un conflitto a fuoco con la polizia Doveva rientrare in carcere lunedì prossimo

Pierangelo Segat, boss della mala bolognese, doveva scontare vent'anni per omicidio Nella sparatoria rimasto ferito un poliziotto La fuga dei banditi è durata un quarto d'ora

Cacciare fuori stagione venatoria non è un furto



Chi caccia, quando ancora non è aperta la stagione venatoria, non commette furto ai danni del demanio, ma solo un illecito amministrativo. E quanto hanno stabilito i giudici della quarta sezione della Corte d'Appello di Palermo presieduta da Alfonso Giordano. I magistrati hanno assolto quattro cacciatori scoperti a sparare alla selvaggina poche ore prima dell'inizio della stagione venatoria.

Vicenda «corvo» Chiesto per Scio gli sciolgimenti

Il proscioglimento dell'alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica dall'accusa di deterioramento delle impronte acquisite nell'ambito dell'inchiesta sul cosiddetto «corvo» di Palermo, che con lettere anonime sollevò gravi sospetti su alcuni magistrati del capoluogo siciliano, è stata chiesta dal procuratore della Repubblica di Roma, Ugo Giudiceandrea, al giudice Ugo Micheli Gallucci. Quest'ultimo dovrà decidere se Sica, ex procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma, debba essere affrancato da qualsiasi sospetto per mancanza di dolo nel suo comportamento. Una decisione è attesa nelle prossime settimane. La vicenda si riferisce all'indagine-straico sul prelievo delle impronte del «corvo» successivamente risultate, secondo le conclusioni del giudice di Caltanissetta, del pubblico ministero Alberto Di Pisa. Nell'ambito di un altro procedimento collegato con la vicenda del «corvo», Sica fu ammistiato dal pretore di Roma nell'aprile dello scorso anno per i reati di usurpazione di pubbliche funzioni e rilevazione di segreto di ufficio.

Pensionato uccide moglie paralitica in casa di riposo Poi si spara

Un pensionato di 76 anni, Pasquale Massa, ha ucciso ieri la moglie Antonia Fontana di 77 anni e poi si è tolto la vita. La donna era paralitica ed era ricoverata da circa un anno nella casa di riposo «Villa Serena» a Monza. Il tragico episodio è avvenuto all'interno dell'istituto per anziani verso le 13 quando Pasquale Massa si è rociato a far visita alla moglie nell'ora del pranzo. L'uomo ha aspettato di rimanere solo con la moglie per sparare alla tempia con una pistola Beretta calibro 7.65. Immediatamente dopo ha ripetuto il gesto su se stesso. Al rimpedimento spari sono accorsi medici e infermieri. L'uomo era ancora in vita ma è deceduto prima ancora di arrivare in sala rianimazione. Sembra che a spingere l'uomo al folle gesto sia stata la pietà verso le condizioni della moglie.

Genova: autotrasportatore schiacciato da lastra di ghisa

Il titolare di una piccola impresa di autotrasporti che raccoglie rottami industriali, Pietro Mastrolonardo, 65 anni, è rimasto schiacciato ieri sotto una lastra di ghisa del peso di tre tonnellate ed è morto all'ospedale. Mastrolonardo era stato incaricato dal proprietario dell'officina, Luigi Cibrario, di portare via alcuni pezzi dei vecchi impianti meccanici in disuso. Secondo una prima testimonianza, Mastrolonardo è stato travolto dalla lastra di ghisa proprio pochi attimi dopo che con la gru aveva posato il pesante rotame sull'autocarro. Interventati immediatamente i vigili del fuoco hanno utilizzato alcuni cuscini gonfiabili per sollevare la lastra e liberare Mastrolonardo. Ma la corsa all'ospedale Galliera è stata inutile: l'uomo aveva un braccio e una gamba spappolati ed è deceduto probabilmente a causa della forte emorragia. Sull'incidente la magistratura ha aperto un'inchiesta. La ditta Cibrario era stata sfrattata dall'area in cui l'altalimpianti deve realizzare il quartiere espositivo e stava liberando i capannoni per trasferirsi in un'altra zona del porto.

«Acqua Panna» Un altro sequestro in Puglia

Un sequestro cautelativo della partita di acqua minerale «Panna» imbottigliata il 28 novembre dello scorso anno è stato disposto in Puglia dall'assessore regionale alla Sanità. La decisione è stata presa dopo una comunicazione della Regione Lombardia che ha segnalato la presenza di «stafilococco aureo» in un campione d'acqua minerale analizzato dal presidio multinazionale di prevenzione di Varese. Al provvedimento di sequestro cautelativo farà seguito un apposito decreto del presidente della giunta regionale. Alcune settimane fa, nei confronti della stessa ditta di acque minerali, era stato già preso un provvedimento analogo, successivamente revocato.

GIUSEPPE VITTORI

Centonove profughi a Otranto Tragica fuga dall'Albania Sparano sulla «boat people»: un morto e tre feriti

LEGGE. È costata la vita di un uomo, Barli Gery, di 32 anni, padre di due figli, e il ferimento di altre tre persone, l'ultima fuga di profughi dall'Albania. I profughi sono stati colpiti dall'equipaggio di quattro motovedette albanesi che hanno sparato raffiche di mitra contro il vecchio mercantile «Canina» su cui erano imbarcate 110 persone decise a lasciare il loro Paese e raggiungere le nostre coste. I militari dell'Albania hanno inseguito la barca dei profughi per molte miglia, anche fuori dai limiti delle acque territoriali del Paese. Le drammatiche conseguenze dell'inseguimento sono state raccontate ieri pomeriggio dai 109 profughi che sono riusciti a giungere ad Otranto, dopo la rocambolesca fuga. Il «Canina» un mercantile malandato adibito al trasporto di merci, era salpato alle otto di ieri mattina dal porto di Valona; che si trova proprio di fronte ad Otranto. Appena ha preso il largo i passeggeri hanno chiesto al sei marciali dell'equipaggio a dirigersi verso l'Italia. Le guardie costiere Albanesi, evidentemente già insospettite dalla quantità di persone imbarcate sulla vecchia nave, hanno inseguito il mercantile e quando è stato chiaro che la destinazione era il nostro paese, hanno iniziato a sparare raffiche di mitra. L'inseguimento è stato lungo ma alla fine la barca è riuscita a sfuggire agli inseguitori. Il «Canina», appena è stato possibile, ha avvertito la capitaneria di porto di Otranto della sparatoria e delle difficoltà incontrate durante la navigazione, dovute alle cattive condizioni della nave ed aggravate dal sovraffollamento. L'imbarcazione è stata infatti soccorsa già al largo del canale di Otranto (aveva il timone in avaria).

I 109 profughi (tra di loro c'è anche un ragazzo di 13 anni, figlio senza dire nulla alla famiglia. «Lo vedranno guardando la televisione» ha detto ai giornalisti) chiederanno asilo politico, mentre i sei componenti dell'equipaggio hanno chiesto di poter tornare nel loro Paese.

Rapina, ucciso «detenuto modello»

È stato il replay di una scena già vista: ieri mattina tre uomini armati hanno rapinato l'agenzia del Banco di Napoli di Largo Zandonai, esattamente quella in cui, più di vent'anni fa, la banda Cavallero fece la sua ultima rapina. La fuga dei tre è durata un quarto d'ora e si è conclusa con un drammatico conflitto a fuoco con la polizia. Ucciso uno dei rapinatori, Pierangelo Segat. Era in permesso per buona condotta.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Pierangelo Segat, una vecchia conoscenza della malavita bolognese, avrebbe dovuto rimanere in galera fino al 2005, ma la scorsa settimana gli avevano concesso un permesso: il rientro nel carcere di Basto. Anzi: era previsto per lunedì prossimo, 4 marzo. Invece, ieri mattina alle 14,45, assieme ad altri due complici, Franco Bucci e Sergio Febbraio, ha puntato una rivoltella contro il direttore di un'agenzia del Banco di Napoli, ha rastrellato 43 milioni dalle casse ed è fuggito su un Alfa 164, cercando di raggiungere la autostrada di Milano Nord. «L'arma è partita subito e la polizia ha intercettato i banditi mentre si allontanavano da Largo Zandonai. Le segnalazioni sono passate da una vo-

continuando a scappare ha esplosa un colpo contro un agente e lo ha ferito di striscio. Il poliziotto ha risposto, fulmineamente con un proiettile che lo ha colpito alle spalle. Accanto a lui c'era Sergio Febbraio che si è lasciato ammazzare senza opporre resistenza, mentre il terzo complice, Franco Bucci, aveva tentato di nascondersi sotto a un'auto in sosta, dove non è stato difficile scovarlo.

Bucci è stato il primo ad entrare in questura, accompagnato dagli agenti e alle quattro del pomeriggio, dopo l'interrogatorio, ha lasciato Via Fatebenefratelli a bordo di un'ambulanza. Gli inquirenti ritengono che assieme a Febbraio facesse parte delle organizzazioni malavite della Comasina, che controllano il mercato della droga nella zona Nord di Milano.

Segat invece era un personaggio di diverso calibro, che aveva collezionato condanne per mezzo codice penale. Fu arrestato a Bologna nell'ottobre dell'85, per omicidio di Bruno Zaccarelli, suo rivale in affari nel business della droga. Dopo i primi interrogatori firmò una lunga confessione che

24 anni fa la strage che terrorizzò Milano



Pietro Cavallero in una foto del giugno 1988

MILANO. Sono passati quasi 24 anni da quel terribile pomeriggio - era il 25 settembre del 1967 - ma l'esplosione del Banco di Napoli, l'agenzia di Largo Zandonai suscita ancora un brivido nei ricordi dei milanesi. Tre morti innocenti, ventun feriti, una scia di sangue lasciata lungo le strade della città dai banditi in fuga, il cuore di un pensionato cardiopatico che cede mentre l'uomo eroicamente tenta di fermare i rapinatori: è troppo perché si possa dimenticare. E ancora, è difficile dimenticare il ghigno di Pietro Cavallero - «l'uomo col mitra» - il capo del quartetto che assalì la banca: anche se Cavallero adesso non ride più e non si atteggiava a brigante in rotta con la società intera, ma scrive libri e lavora come semilibrato in un centro sociale, nel difficile tentativo di pagare - oltre al debito verso la giustizia - il debito verso la sua stessa coscienza. Non solo i milanesi ricordano il maledetto colpo di Largo Zandonai. Tutta l'Italia ha visto scivolare sull'altare - sia pure sul teleschermo - i corpi delle tre vittime. Tutta l'Italia ha visto la folle impresa di Cavallero, di Santo Notariccola, Donato Lopez e Adriano Rovoletto. La rapina del 25 settembre 1967 ha tanto colpito il cuore della gente da diventare, per mano del regista Carlo Lizzani, addirittura un film: «Banditi a Milano». Così ieri, quando si è diffusa la notizia della sparatoria in Largo Zandonai, si sono sovrapposte negli occhi della gente le immagini vere e quelle televisive e cinematografiche. I volti di Gianmaria Volontè e di Tomas Milian si sono mischiati a quei tre volti che ci apparvero sui giornali del 26 settembre, quelle tre foto cui il bianconero conteneva una tristezza che già anticipava la morte. Virgilio Oddone, 53 anni, impiegato in una carriera; Francesco De Rosa, 35 anni, artigiano pellettiere; Giorgio Grossi, 17 anni, studente liceale: non si conoscevano, il destino li affratellò mettendoli sulla strada scelta dai banditi per la fuga. Si disse che Cavallero e soci avessero sparato freddamente su di loro per diffondere il panico e aprirsi la strada per liberarsi degli inseguitori. Uno stratagemma crudele, che valse a ben poco: Rovoletto e Lopez - allora giovanissimi - furono arrestati subito, Cavallero e Notariccola poco tempo dopo, quando gli uomini in divisa fecero irruzione nel loro nascondiglio, un casello ferroviario abbandonato, lungo la ferrovia Alessandria-Casale Monferrato.

Conferenza stampa-show del boss Michele Greco, che potrebbe tornare in carcere se oggi sarà approvato il decreto del governo «Ho letto il libro di quel ragazzo sequestrato. Lui, però, è rimasto in isolamento per due anni, io per cinque...»

Il «papa»: «Ho sofferto come Casella, lui può capirmi»

«Stessa solitudine? Ma Cesare non fece nulla per meritarsela»

«La mafia, la Commissione? Non capisco niente di queste cose». E ancora: «Solo una persona può capirmi. Il povero Cesare Casella. Lui è rimasto due anni in isolamento, io cinque...». Parla Michele Greco, il «papa» della mafia siciliana. Questa mattina al consiglio dei ministri il decreto (senza voti) contro le scarcerazioni facili. E, forse, il boss di Ciaculli tornerà in prigione.

Casella, il ragazzo sequestrato dall'anonima calabrese, lo ho letto il suo libro, dovrete leggerlo anche voi. Povero ragazzo, lui sa cosa significa la solitudine.

Ma lei cita sempre questi amici del diavolo. A chi si riferisce? Agli amici del diavolo... diciamo così.

Ma non ha perdonato... Vi basti sapere che non so odiare. Ha scelto il paese dove andrà a vivere? Non ancora. Certo, andrò in un posto dove si vive discretamente.

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE PALERMO. Adesso lo controllano con più discrezione. Sono scomparse le auto-chetate che stazionavano davanti alla palazzina liberty che domina la piazzetta della borgata di Ciaculli. Solo una volante a perlustrare la zona. No, il padrino di Cosa Nostra non ha bisogno di scorta. E ancora un capo, Michele Greco. Il «papa» della mafia siciliana. E lo dimostrano queste poche ma significative parole, dette tutte d'un fiato davanti ad un gruppo di cronisti che per tutta la mattinata di ieri ha atteso il rientro di don Michele dopo la prima passeggiata nel suo feudo di Favarella: «Io esco quando voglio e vado dove voglio. Non m'interessa chi mi segue. Non ho niente da nascondere né da temere. Da quando sono tornato ho ricevuto decine di

visite. Tutta la borgata è venuta qui, a casa mia. Stamattina sono uscito per la prima volta. Ho fatto una capatina nella mia azienda agricola. Non ci andavo da nove anni. Ho riabbracciato gli operai che sono rimasti con noi per tutto questo tempo, nonostante tutto quello che è successo. Sono tranquillo, io. Sì, tranquillo. Rilassato. Elegante. Ironico. Perfino disponibile a parlare con i giornalisti improvvisando una conferenza stampa davanti all'uscio della sua villetta. Per cinque anni l'ho tenuto in isolamento per motivi di sicurezza. E lui non riesce a frenare una ragione: Non perde occasione per ricordarlo. Lo ripete in modo ossessivo. Lo ha fatto anche ieri. Ma stavolta ha aggiunto: «C'è una sola persona che può capirmi. E Cesare

Egregio signore, ma quale Carnevale, siamo in periodo di Quaresima... Signor Greco cos'è per lei la mafia? L'hanno indicato come il capo della commissione... Ma quale mafia, quale commissione. Non ne capisco niente di queste cose. Ho sempre fatto l'agricoltore. La mia vita passa attraverso quell'azienda agricola che voi conoscete bene. Ma un'idea di ciò che è accaduto in questi anni se la sarà fatta? Certo, certo. Gli amici del diavolo hanno voluto tutto questo.

Ma allora perché il suo nome figura in tutte le più importanti inchieste antimafia? Insomma, lo volete capire che sono stato e sono ancora oggetto di strumentalizzazione? Il discorso è lungo, troppo lungo. Lo faremo in seguito. Signor Greco, ha perdonato chi l'ha accusato? Io non porto rancore a nessuno. Da quando sono nato ho sempre rifiutato il male.

Al processo di Catania il giudice Sciacchitano parla della famosa riunione a casa sua Il misterioso vertice per silurare Costa «Ma quale fronda, era un pool antimafia...»

Al processo per l'omicidio di Gaetano Costa, il procuratore della Repubblica di Palermo ucciso dalla mafia il 6 agosto del 1980, ha deposto ieri Giusto Sciacchitano, uno dei magistrati che si rifiutò di convalidare gli arresti maturati a seguito della presentazione del rapporto sui 55 contro il clan Spatola-Inzerillo. Parla della riunione organizzata a casa sua e minimizza il rapporto sui 55.

già effettuati di esponenti del clan mafioso Spatola-Inzerillo. Quello che allora, a Palermo, per così dire, faceva da padrone. Quello che aveva gestito, per intercedere, anche il finto sequestro di Michele Sindona e la presenza a Palermo, nel 1979, del bancarottiere siciliano. Contro quella cosca, questura e carabinieri, avevano preparato il cosiddetto rapporto sui 55. Accusa per tutti: associazione per delinquere di stampo mafioso. L'indomani, dopo quell'incontro «tra amici» in casa Sciacchitano, Costa, il procuratore capo (l'atto questo più unico che raro), firmò da solo, al posto dei sostituti titolari dell'inchiesta, le convalide degli arresti. Sciacchitano e Croce, si opporono. Si rifiutarono di firmare. Quella di Costa? Quella firma solitaria? Per la mafia fu un segnale: quello di un bersaglio isolato da centrale. Ma sentiamo la deposizione di ieri, quella di Sciacchitano.

no. Gli invitati a casa sua? «Una scelta del tutto occasionale». Aveva bisogno di conforto, perché non aveva capito. E siccome, come si sa, quattro occhi vedono meglio di due, per leggere il rapporto sui 55, e per scoprire quale mai fosse l'importanza di quelle benedette carte, di occhi a guardare ce ne mise addirittura dieci. Quelli di 5 sostituti procuratori. La scelta dei convitati? Occasionale, come capivamo. Insomma: quell'ora in quell'ora tarda della mattinata dell'8 maggio incontrava per i corridoi della Procura. Costa? Il procuratore capo? No, quello no lo incontrò. Ma dubitavo seriamente che, se lo avesse visto, lo avrebbe poi invitato? Alìquid, Lo Forte, Pignatone, Scozzari: ecco la lista degli invitati. Vincenzo Geraci? Proprio no, lo vide. La settimana scorsa, la deposizione del magistrato. «Evidentemente - ha fatto dichiarare a ver-

berali Scozzari doveva considerarsi estraneo al gruppetto che si era riunito», ha affermato. Scozzari era il regista, il portavoce del dissenso contro il procuratore capo. L'indomani fu lui (oggi non è più magistrato) che affermò che nessuno di quegli arresti doveva essere convalidato. Sciacchitano e Croce, invece, dichiararono che di arresti se ne dovevano convalidare solo 7, al massimo solo 8. Costa invece no. Sostenne che il rapporto contro Rosario Spatola più 55 doveva essere convalidato integralmente. Poi firmò. Di fronte all'opposizione dei suoi sostituti, firmò da solo. Quell'opposizione? Secondo Giusto Sciacchitano, il rapporto della questura di Palermo era affrettato, così non firmò la convalida degli arresti. Quelli arrestati poi, in gran parte, erano alcuni, verranno confermati successivamente, dopo che Costa fu ammazzato.

MARCO BRANDO MILANO. «Mi sembra proprio una cosa strana. Cesare e quel tale sono due persone così diverse... Certo, Michele Greco deve aver provato cosa significa la solitudine durante la sua detenzione. Ma non al posto di fare paragoni: lui, quella solitudine se l'è andata a cercare, è accusato di cose che l'hanno portato in prigione; Cesare invece non se la meritava proprio. Mio figlio non aveva fatto niente, l'hanno portato in Aspromonte con la forza, per dargli una punizione. Io ho visto Cesare in un buco. C'è una storia di Greco?». Angela Casella, interpellata a Pavia, ha ancora il tono mitico risoluto di «mamma coraggiosa», il nome con cui tra il 1989 e il 1990 venne conosciuta in tutta Italia: con la sua determinazione raccolse tanta solidarietà, in Calabria come altrove, e fece tornare anche tanti potenti. Poi nel gennaio dello scorso anno, la liberazione del giovane pavese, tenuto segregato per ventiquattro mesi. Il giovane, con l'aiuto di un giornalista, dedicò alla storia del suo rapimento, un libro che ha avuto grande successo. A tal punto che lo ha letto

DAL NOSTRO INVIATO NINNI ANDRIOLO tanto sostenuta l'esigenza di procedere a mezzo di pool antimafia e ci si scandalizza per quella riunione?», esclama davanti alla prima sezione della Corte di assise di Catania che lo sente in qualità di teste. «Quella riunione fu organizzata di nascosto, fuori dall'ufficio, al di fuori dell'orario di lavoro, per preparare la strategia da tenere davanti al capo della Procura, Gaetano Costa, proprio l'8 maggio, l'indomani. L'obiettivo? Non convalidare buona parte dei 33 arresti

Presentato da Andreotti il parere dell'avvocatura sulla struttura clandestina «Fu tutto regolare»

Il presidente del Consiglio fa dietro-front sui documenti promessi da molti mesi «Tutelare la riservatezza»

La verità di Stato assolve Gladio «Era pienamente legittima»

Andreotti assolve Gladio con il «bollo» dell'avvocatura dello Stato. La struttura clandestina, è scritto in un documento inviato al Parlamento, è «pienamente legittima». Un verdetto, è il caso di dire, largamente «annunciato».

to di conoscenza e per respingere ogni dubbio di piena rispondenza ai principi e al dettato costituzionale della struttura riservata dei servizi segreti.

gresso dell'Italia nella Gladio è semplicemente un'esecuzione ed attuazione del trattato Nato».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Gladio era struttura pienamente legittima. E poi i documenti sull'organizzazione occulta saranno resi noti ma occorre conciliare la riservatezza di una parte della documentazione.

Dopo la «ricognizione» costituzionale, il presidente del Consiglio passa all'«assoluzione» vera e propria affermando: «Ogni utilizzazione della organizzazione per la risoluzione di un conflitto interno sarebbe stata in contrasto con gli accordi intervenuti».

pretazione singolare, soprattutto pochi giorni dopo la deposizione dell'ex vice-capo del Sid Antonio Podda, che ha ribadito che Gladio doveva servire soprattutto per fini interni.

«Erano i dogmi e le concezioni che avevamo anche noi...»

«O sapevano e allora, art. 361. O non sapevano, e allora cambiano...»

Stimata redazione, una forte impressione mi aveva suscitato a suo tempo l'intervista televisiva di B. Vespà a Saddam Hussein.

Gentile direttore la stampa riferisce spesso di ispezioni dei carabinieri presso enti pubblici per la repressione dell'assenteismo.

Delusione ho così provato per il contraddittorio dei tre autorevoli opinionisti presenti conoscitori di civiltà occidentali.

Sono d'accordo sulla espressione letterale, ma affermo la mia contrarietà che occorrono i carabinieri per stanare gli assenteisti.

Questo approccio noi occidentali non lo comprendiamo più, non è più per noi motivo di disputa l'indifferenza e lo scetticismo ai grandi principi.

In margine al problema, noto che appare ancora lontana la rinfazione di una dirigenza pubblica preparata, ragionevolmente retribuita, e veramente responsabile.

dott. Giovanni D'Antonio, Bologna

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e a cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale.

Questo, al di là dei problemi contingenti e pur importanti come il petrolio, i territori ecc. è il grande nodo da sciogliere.

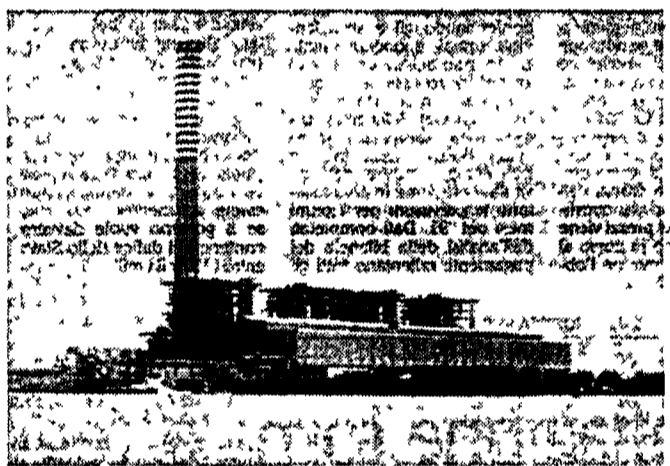
Domenico Sozzi, Secugnago («Quasi mille secoli di dominio della Dc ha creato un consumismo deleterio, parte di gioventù rovinata dalla droga, solidismo venuto meno, una mafia e una delinquenza organizzata e barbara che impauriscono un popolo»).

Come si vede, solo il dialogo la tolleranza e l'umiltà possono portare a qualche soluzione, mentre il pregiudizio, l'orgoglio e l'egoismo da qualsiasi parte si pongano non portano che all'annientamento dell'uomo.

Ettore Robbione, Gaiola (Cuneo)

La centrale termoelettrica potrebbe essere chiusa dal magistrato. Avviso di garanzia per il vertice Enel. Fuori legge gli scarichi di Porto Tolle.

Non rispetta la legge Merli, inquina l'acqua del Po e dell'Adriatico, è dannosa per l'ambiente. Sotto accusa la centrale termoelettrica dell'Enel di Porto Tolle sul delta del Po.



La centrale a gasolio dell'Enel a Porto Tolle.

ROMA. Chiuderà la centrale termoelettrica di Porto Tolle, la seconda per grandezza d'Italia? Il sostituto procuratore di Rovigo, Giampaolo Schiesaro ritiene che il impianto sia fuori legge ed è deciso ad andare fino in fondo sull'inquinamento che la centrale, alimentata a olio combustibile, provoca nella zona.

ma contestazione, il fatto che sia la temperatura sia la presenza dei cloruri vanno misurate nell'acqua del Po e non in quella del canale di scarico appositamente costruito.

Diagnosi sbagliata a L'Aquila. Otite al posto di meningite. 4 primari sotto inchiesta per la morte di un operaio.

L'AQUILA. Morire a 43 anni, e per una assurda storia di diagnosi sbagliate. Trasferito da un reparto all'altro come un pacco postale: così è morto Quinto Colagrande, operaio dell'Aquila, ricoverato otto giorni all'ospedale San Salvatore del capoluogo abruzzese per dei fortissimi dolori all'orecchio.

Napoli, le ricerche continuano. Ritrovati 30 fusti di veleni. Vengono tutti dal nord.

NAPOLI. In poche ore di lavoro nella discarica abusiva fra Quiliano e Villaricca sono venuti alla luce una trentina di fusti. Hanno stampigliati i nomi delle ditte di provenienza. Una quindicina contengono materiali definiti dagli esperti «altamente tossici».

Il vento e la pioggia tolgono Milano dall'emergenza-smog.

MILANO. L'inquinamento è crollato. Battuto dal vento e da una timida ploggerellina (acida peraltro e quindi dannosa) che l'ha messo a terra. E in extremis proprio nelle ore cruciali in cui la Regione avrebbe dovuto assumere la «dolorosa» decisione di decretare il blocco totale della circolazione e la chiusura delle scuole.

Borsa
+ 0,09%
Indice
Mib 1115
(+ 11,5% dal
2-1-1991)



Lira
Mantiene
le posizioni
sul
fronte
dello Sme



Dollaro
In lieve
ribasso
(1.136,6 lire)
Stazionario
il marco



ECONOMIA & LAVORO

Toni allarmanti nel bollettino economico annuale diffuso ieri da via Nazionale. Le misure per ridurre il «buco» nei conti pubblici risultano del tutto inadeguate

Fallito l'obiettivo di contenere la crescita dei prezzi: per il '91 non al di sotto del 6%. Tra le cause principali l'aumento tariffario. Cala la ricchezza nazionale e la produzione

Bankitalia: manovra tutta da rifare

Più inflazione e più deficit in una Italia in recessione

Dopo gli anni del boom l'industria annaspa Effetto Golfo e non solo

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Ormai da anni eravamo abituati a indici della produzione industriale in crescita, e a una parallela crescita della domanda interna. Crescita della produttività, crescita dei redditi e crescita dei consumi. Invece da sette mesi la grande macchina sta sbuffando, s'incappa, rallenta il ritmo. Recessione? E di chi è la colpa?

In verità i dati e le riflessioni che ci arrivano oggi dal bollettino della Banca d'Italia non sono una novità. Da mesi l'industria sta suonando l'allarme con sempre maggior vigore, da mesi le indagini congiunturali ce lo fanno eco. E il punto di crisi si fissa ormai con precisione nell'estate, o meglio nell'agosto del '90, da allora l'andamento fiacco è cominciato a diventare discesa.

La comincia la ripresa dell'inflazione, il comincia il rallentamento della crescita degli investimenti fissi lordi, che passa dal 5,1% dell'89 al 2,4% della fine '90. Ancora nel terzo trimestre del '90 il tasso di crescita dei consumi privati scende, per la prima volta dall'85, al di sotto del 3%. A picco, sempre dall'estate, scendono anche gli indici del livello degli ordini e delle aspettative di produzione degli operatori, insieme e parallelamente agli indici di fiducia delle famiglie. Quella che negli ultimi anni era stata una domanda trainante, e pareva inesauribile, la domanda di automobili, nel secondo semestre del '90 è arretrata del 3,5%. Pensare che durante tutto l'89 era salita, dopo altri anni record, dell'8,1%.

Insomma, la guerra del Golfo, arrivata proprio nel momento in cui, dopo anni di

Non ci resta che sperare nella pace. Alla fine dei conti è questo il messaggio che la Banca d'Italia sembra lanciare dalle allarmanti pagine del bollettino economico pubblicato ieri: l'inflazione è fuori controllo così come il debito pubblico. Cala la crescita della ricchezza nazionale così come la produzione industriale e i consumi: è recessione. E la manovra economica è tutta da rifare.

ANGELO MELONE

ROMA. L'allarme era già scattato lunedì scorso. All'inflazione nel mese di febbraio, comunicata l'11 marzo, si sfiora il sette per cento 6,8%, per la precisione, ben un punto in più del mese precedente. Un dato che metteva definitivamente in crisi tutte le rassicurazioni del ministro del Bilancio Cirino Pomicino. La conferma delle previsioni più pessimistiche, purtroppo, è venuta ieri dalle pagine del «Bollettino economico» della Banca d'Italia.

La situazione del nostro paese viene descritto a tinte fosche: uno scenario di recessione nella quale si riesce a compiere addirittura il «miracolo» che accoppia una ripresa dell'inflazione al calo dei consumi. La crescita dei prezzi viene stimata per l'anno in corso al di sopra del 6%, mentre l'obiettivo fissato era di un punto percentuale in meno. All'origine della debacle la Banca d'Italia individua soprattutto il costo dei servizi, spinti verso l'alto dall'inasprimento tariffario deciso dal governo e dalla politica dei commercianti. Il petrolio, insomma, c'entra poco.

Cala la produzione, particolarmente negli ultimi tre mesi, confermando gli allarmi lanciati ormai quotidianamente dal mondo dell'industria. Ma i segnali di recessione, in questo caso, non si fermano qui. Sono aggravati dalle indicazioni sulla domanda di beni industriali, drasticamente in calo nell'ultimo trimestre del Novanta, così come in calo risultano le previsioni per i primi mesi del '91. Dati completati dall'analisi della bilancia dei pagamenti: rallentano tutti gli

scambi con l'estero in conseguenza del generale clima di recessione, ma in particolare a partire dal giugno scorso crollano le esportazioni italiane verso l'estero passando da un +5,6% della prima metà del '90 al +1,5% nei sei mesi successivi. A questo punto non resta che sperare che alla pace si accompagni una ripresa di giri del motore dell'economia mondiale o che almeno - come sottolinea il direttore centrale di Bankitalia Pierluigi Ciocca - «a fine della guerra rinvii il motivo più immediato dell'incertezza nel futuro».

Di ben altro tono sono invece le considerazioni che la Banca d'Italia riserva ai conti pubblici e all'inflazione. Una bocciatura clamorosa di un anno di politica economica del governo. Si comincia dal livello del deficit pubblico, risultato, alla fine del novanta, superiore di cinque miliardi rispetto alle previsioni. «Alta luce di questo e delle tendenze in atto la manovra da 48 mila miliardi per il contenimento del debito pubblico messa a punto per l'anno in corso - dice il bollettino - rischia di non essere sufficiente». Insomma, se il governo vuole davvero contenere il deficit dello Stato entro i 132 mila miliardi annun-

ciati deve profondamente rivedere la manovra economica, anche per «dare un segnale certo e credibile» ai mercati internazionali che tuttora agiscono sotto la spinta del marco forte e dell'aumento dei tassi di interesse in Germania. Gli effetti di questa nuova situazione si sono fatti sentire particolarmente alla fine dello scorso anno. Le grandi quantità di capitali esteri affluite in tutta la prima parte del '90 sono precipitosamente tornati a varcare la frontiera appena la lira ha iniziato a perdere terreno sul marco. L'Italia si conferma «terra di speculazione» per i grandi investitori stranieri pronti a giocare di mese in mese alla roulette della valanga di titoli pubblici che lo Stato è costretto ad emettere per far fronte ad un debito pubblico che, conferma la banca d'Italia, è ormai pari alla ricchezza nazionale. Per ogni cento lire di ricchezza che produce, ogni italiano ne ha dunque 98,6 di debiti. Ed il problema è che, a confermare tutto il quadro negativo, il prodotto interno lordo (l'indicatore della ricchezza nazionale) è destinato a crescere in misura sensibilmente inferiore all'anno precedente.

E così il cerchio si chiude.

Stangate, meno servizi, caro-tariffe e l'inflazione torna a regnare sovrana

FERNANDA ALVARO

ROMA. Il bel tempo è durato fino a giugno, poi, nonostante l'arrivo dell'estate, la minaccia della «vita più cara» è diventata realtà. La crisi del greggio petrolio e l'adeguamento immediato del prezzo dei derivati petroliferi e quello del greggio hanno spinto in alto i prezzi al consumo. L'inflazione s'impenna al 6,7 per cento, fin dal mese d'agosto. E così il Novanta, partito all'insegna dell'ottimismo (a gennaio il tasso sui dodici mesi era del 6,6 per cento, a maggio scendeva al 6 per cento) anche grazie all'apprezzamento del cambio, si chiude con pessimi-

questi ultimi più 8 per cento, un punto e mezzo in eccesso rispetto all'indice medio. Prezzi più alti soltanto al consumo dei beni non alimentari e non energetici (quelli industriali sono diminuiti) colpa, probabilmente degli intermediari commerciali.

L'inflazione (a sorpresa?) ha fatto saltare tutti i conti. A cominciare dal fabbisogno di soldi del settore statale ci sono voluti 8.000 miliardi in più rispetto all'obiettivo enunciato dal governo nella relazione previsionale del settembre '89 e 5.000 in più rispetto alla «correzione» del maggio 1990. A far saltare i conti è stata la spe-

sa per interessi, debiti pregressi dunque, risultata di 7.400 in più del previsto a causa del superamento del tasso programmato dell'inflazione. E neppure la manovra aggiuntiva ha migliorato le cose perché l'appello sono mancati quasi 8.000 miliardi previsti di entrate tributarie. Che il governo avesse fatto male i conti era già visibile nei primi mesi dello scorso anno, a cominciare dalla spesa per interessi, ma le maggiori esigenze finanziarie, necessarie per esempio per il rinnovo dei contratti dei dipendenti pubblici hanno peggiorato ulteriormente la situazione.



La sede centrale della Banca d'Italia a Roma

Retribuzioni e contratti sono sotto tiro

Via Nazionale tradizionalmente sollecita sempre una sana moderazione in materia di costo del lavoro e retribuzioni. Stavolta, a soli tre mesi dalla partenza di giugno tra governo, sindacati e imprenditori, la Banca d'Italia scende in campo attaccando la contrattazione aziendale e chiedendo comportamenti a lavoratori e imprese ispirati alla salvaguardia della stabilità dei prezzi.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. La Banca d'Italia, come una vecchia zia che insiste perché si indossi la maglia di lana, raccomanda da sempre una sana moderazione delle dinamiche del salario e del costo del lavoro. Non era mai successo però che il mero richiamo si traducesse in stringente prescrizione, e soprattutto che si chiedesse esplicitamente il blocco della contrattazione aziendale.

Per risanare la finanza pubblica, spiega Bankitalia, è necessario contenere la dinamica dei redditi nominali. Sotto tiro, come sempre, c'è soprattutto il pubblico impiego, ma anche nel settore privato il costo del lavoro cresce tre-quattro punti percentuali più che in Francia e in Germania. I contratti dell'industria consentono margini, sui pur ristretti, per una decelerazione della dinamica salariale. Ma nei comportamenti delle parti sociali in materia di contrattazione aziendale si chiede una netta inversione di tendenza. «Le premesse - si legge nel documento - vanno poste sin d'ora. Una riforma dei metodi di contrattazione, rispettosa dell'autonomia contrattuale delle parti sociali, deve raccordarsi all'impegno del governo di orientare le aspettative e i comportamenti delle imprese e dei sindacati alla stabilità dei prezzi».

Ma non sono previsti nuovi contratti aziendali per i prossimi due anni, replicano due segretari confederali della Cgil, Sergio Cofferati e Fausto Viganoni. Secondo Cofferati, si tratta di un interessamento non comprensibile e fuori luogo, tanto più che la contrattazione aziendale ha utilizzato solo gli spazi legati alla crescita della produttività nelle imprese. Il differenziale del costo del lavoro con l'Europa esiste, dicono alla Cgil, ma la via maestra per ridurre il debito pubblico con l'estero passato dal 6 al 10 per cento.

Quel «circolo vizioso» che parte dal deficit

L'allarme della Banca d'Italia non è una sorpresa. Alfredo Reichlin, in questa intervista, riprende alcune sue analisi confermate dai nuovi dati «Compiuto un delitto produttivo»

BRUNO UGOLINI

ROMA. La Banca d'Italia getta un allarme, con analisi che rammentano quelle sviluppate, anche recentemente, da Alfredo Reichlin. E a lui chiediamo un primo commento.

Tutti questi dati non sono, certo, una sorpresa. Come vado dicendo da tempo non è vera la tesi propagandistica, secondo la quale le imprese vanno bene e lo Stato va male. Noi ci troviamo di fronte, per una serie di ragioni complesse, ad un fatto nuovo. Esso non nasce solo dal cambiamento della congiuntura o dalla crisi del greggio. Non è vero che ci troviamo solo di fronte ad una crisi della finanza pubblica o dell'apparato statale. Questo, cer-

occasione storica offerta da una lunga fase espansiva. Una fase accompagnata da condizioni irripetibili come il basso costo delle materie prime, i bassi salari, le franchigie fiscali, i trasferimenti. Tutto ciò avrebbe permesso di porre mano ad una ristrutturazione complessiva non solo dello Stato e della finanza pubblica, ma dell'apparato produttivo.

E perché si è persa una tale occasione?

Perché la modernizzazione che c'è stata, tutto sommato è consistita nel fare meglio, più razionalmente, con maggiori profitti, le stesse cose. Non è avvenuto quello che doveva avvenire, cioè il passaggio dell'industria italiana in una fascia più alta e l'allargamento delle sue basi. L'industria italiana è praticamente assente nei campi nuovi le biotecnologie, i materiali avanzati e la chimica specializzata. Nel 1970 l'Italia partecipava al commercio mondiale di prodotti ad alta tecnologia per quasi il 5 per cento e la quota è scesa, dieci anni dopo, a poco più del 3 per cento. Nella classifica

delle prime 500 imprese inter-nazionali, l'Italia ha progressivamente perso posizioni. Solo sette imprese italiane compaiono in questa classifica e ben dieci Paesi diversi hanno un numero maggiore di imprese classificate. Tutto questo è stato nascosto finché la situazione è stata favorevole dal punto di vista dei cambi. Nel momento in cui il dollaro cala, il marco non si rivaluta rispetto alla lira e quindi diventano per noi più difficili i mercati, tutto questo esplose. E noi ci troviamo di fronte a questi dati, a questo nuovo allarme della banca d'Italia.

Ma c'è un legame tra questa mancata occasione e lo Stato, i pubblici poteri?

È quello che io chiamo il circolo vizioso tra l'indebolimento strutturale che riguarda l'osso duro dell'economia italiana, e la crisi, il degrado del sistema dei servizi, delle infrastrutture, della finanza pubblica. Io rovescio un po' il ragionamento: la crisi della finanza pubblica si è aggravata proprio a causa di quello che io ho chiamato il «delitto». Le classi dirigenti non

hanno fatto la scelta di appropinquare della congiuntura e dei processi di trasformazione per allargare la base produttiva e qualificarla, allargandola verso il Mezzogiorno. Hanno favorito processi di finanziarizzazione e concentrazione. E quindi tutta l'orgia della finanza, dei giochi di Borsa, i famosi grandi condottieri dell'industria che cosa hanno creato? Hanno fatto delle grandissime scorbiette, hanno fatto guerre di acquisizione, si sono strappati ciò che già esisteva. Un discorso che vale anche per le Partecipazioni Statali.

La politica fiscale è stato uno strumento di tale circolo vizioso?

Per tenere insieme un Paese così squilibrato una situazione socio-economica siffatta, si sono dovuti tenere insieme strati intermedi popolari ed emarginati. Non solo sono stati spesi una banca di quattrini per gli ammortizzatori sociali tradizionali e per le politiche assistenziali. Il più grande ammortizzatore sociale è consistito nell'uso del fisco. L'evasione fiscale e le franchigie fiscali

hanno aggravato lo stato della finanza pubblica e hanno garantito la tenuta del blocco sociale e di potere democristiani. Non è in gioco tanto la quantità della spesa o la quantità delle entrate.

Due aspetti, entrate e spese, oggi sotto accusa?

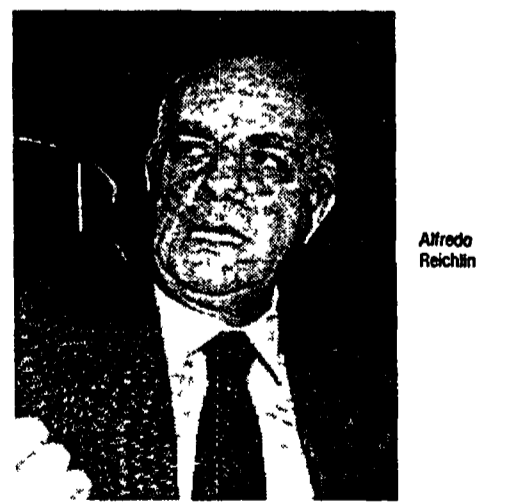
La crisi della finanza pubblica oggi impedisce di porre mano ad operazioni strutturali. Alludo alla ricerca, ai servizi, agli investimenti in nuovi settori, alla efficienza del sistema. Ecco il circolo vizioso: questo tipo di operazione economica ha aggravato le casse dello Stato. E nel momento in cui si dice taglia e riduci si mette in moto un processo recessivo. La novità sta nel fatto che ormai il livello del debito ha raggiunto il livello del prodotto e il tasso di crescita della ricchezza reale è inferiore al tasso dell'interesse. Il debito cresce su stesso e non potrà che crescere se su stesso perché l'interesse che pago sul debito è in alto della crescita reale della ricchezza.

E allora bisognerebbe aumentare la ricchezza reale?

Oppure ridurre gli interessi. Ma l'aumento della ricchezza reale è impedita da quella situazione di cui dicevo. La diminuzione dei tassi non riesce a farla per quella operazione per noi drammatica che stanno facendo i tedeschi: ci stanno facendo pagare l'unificazione della Germania. Perché stanno alzando il tasso di interesse? Perché invece di mettere lo sviluppo dell'est a carico delle tasse, cioè a carico del popolo tedesco, stanno attirando capitali dall'estero? E quindi siamo in una situazione paradossale: invece di risolvere il problema del Mezzogiorno stiamo risolvendo il problema dell'Est.

C'è una via d'uscita a tutto questo?

Non c'è altra via d'uscita che porre mano a riforme strutturali. Non separando la questione del bilancio pubblico dall'economia. Tornano le nostre grandi proposte una riforma fiscale che non deve servire a dare un po' di gettito in più, ma ad allargare la base imponibile e a spostare il prelievo dalle attività di lavoro e dalle attività produttive, riducendo l'area del parassitismo, dell'eva-



Alfredo Reichlin

sione, delle rendite. E, per la spesa, mi rinfaccio alla nostra contro-finanziaria. Ciò che rende la spesa improduttiva non è un fatto tecnico, ma è l'uso clientelare, il connubio politica-affari. I 50 mila miliardi per il terremoto non sono fatti tecnici. E allora bisogna dare una reale autonomia positiva agli enti locali, alle regioni, stabilendo un nuovo rapporto tra governanti e governati. E poi la riforma del sistema sanitario attraverso la fiscalizzazione generale del sistema. Le misure che incidono sul blocco di potere e quindi superamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, la riforma della pubblica amministrazione, la riforma del sistema degli appalti e degli investimenti pubblici. Sono proposte che chiamano in causa il cuore dei problemi della società italiana. Il potere, la democrazia.

BORSA DI MILANO

La pace lascia fredda Piazza Affari

MILANO La pace nel Golfo non ha infiammato Piazza degli Affari. Uno dei titoli più significativi del mercato, il Fiat accusa una flessione (-0,62%) (anche per voci relative alla distribuzione di un minor dividendo). L'altro titolo che determina voce e propende nell'andamento di una giornata, le Generali, ha chiuso con un rialzo +0,1% (nel Mib alle 11 segnalava +0,4%, ha chiuso a +0,09%). Piazza Affari è comunque in linea con tutte le borse mondiali, che se anche hanno avuto rialzi sono stati di entità moderata, a cominciare da New York e da Tokyo. Le Ometti che sembravano fino all'altro ieri al centro di un rinnovato interesse chiudono con una pesante flessione del 2,4%. Tuttavia il mercato non presenta una faccia univoca. Su alcuni titoli -ono continuati gli acquisti dovuti a

particolari situazioni con le Cir aumentate del 2,53% (nel dopoposito il vantaggio è stato però dimezzato). Le Pirellone registrano un altro balzo del 3,45%, ciò sempre in relazione alla battaglia per la scalata dei Continentali. Il mercato ha mostrato un certo interesse anche per Cementir (+2,14%) mentre le Cemenite di Barletta mc sono state rinviata a fine listino per eccesso di rialzo (Analogamente le Joly Her Rsp). Nel campo dei cementieri stanno maturando passaggi di proprietà. Ancora attenzione vi è stata sulle Banco Roma (con però in flessione, -0,50%) da alcuni giorni oggetto di vivaci scambi (da inizio d'anno in Borsa è stato scambiato il 3,3% del capitale. Una Borsa selettiva dunque, che dovrebbe sviluppare questo trend anche nei prossimi giorni. □ R G

INDICI MIB

Table with 4 columns: Indice, Valore, Prec., Var. %

CONVERTIBILI

Table with 4 columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

OBLIGAZIONI

Table with 4 columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

TITOLI DI STATO

Table with 4 columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with 4 columns: ITALIANI, Valore, Prec., Var. %

AZIONI

Table of stock prices under 'AZIONI' section, including sub-sections like 'ALIMENTARI AGRICOLE', 'ASSICURATIVE', 'BANCARIE', etc.

Table of stock prices under 'AZIONI' section, continuing from the previous table.

Table of stock prices under 'AZIONI' section, continuing from the previous table.

Table of stock prices under 'AZIONI' section, continuing from the previous table.

Table of stock prices under 'AZIONI' section, continuing from the previous table.

Table of stock prices under 'AZIONI' section, continuing from the previous table.

Table of stock prices under 'AZIONI' section, continuing from the previous table.

CAMBI

Table of exchange rates under 'CAMBI' section.

ORO E MONETE

Table of gold and currency prices under 'ORO E MONETE' section.

TERZO MERCATO

Table of third market prices under 'TERZO MERCATO' section.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market prices under 'MERCATO RISTRETTO' section.

CHE TEMPO FA



Table of weather conditions for various Italian cities, including icons for sun, clouds, rain, etc.

IL TEMPO IN ITALIA: la nostra penisola è compresa entro un'area di bassa pressione il cui minimo valore è localizzato sulla Sardegna. Due perturbazioni sono inserate nella depressione la prima ha già attraversato le nostre regioni e si allontana verso i Balcani, la seconda sta abbordando la fascia occidentale italiana. TEMPO PREVISTO: sulla fascia alpina, specie il settore centro-occidentale cielo coperto con nevicata isolate. Sul Piemonte, la Lombardia, la Liguria, la fascia tirrenica centrale e la Sardegna cielo da nuvoloso a coperto con precipitazioni sparse a carattere intermittente. Sulle altre regioni italiane condizioni di variabilità con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Formazioni di nebbia sulla Valle Padana centro-orientale. Venti: deboli o moderati provenienti da Sud-Est. MARI: generalmente mossi. DOMANI: temporaneo miglioramento sul settore Nord-occidentale e la fascia tirrenica. Tempo perturbato su tutte le altre regioni italiane specie le tre Venetie e la fascia adriatica dove si avranno annuvolamenti estesi e persistenti associati a precipitazioni.

Table of temperatures in Italy and abroad, including locations like Bolzano, Verona, Trieste, etc.

ItaliaRadio advertisement with text: "ZITTI! STIAMO PRECIPITANDO" and "Il lavoro di un attore, il mondo che ci circonda, la guerra appena finita."

L'Unità advertisement with text: "Tariffe di abbonamento" and "Tariffe pubblicitarie".

Fiat-Iveco Accordo «condizionato» in vista

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. Nella prassi sindacale italiana nasce un nuovo tipo di intesa: l'accordo condizionato. Per raggiungere lo stanilo trattando ad oltranza da ieri pomeriggio le organizzazioni dei metalmeccanici ed i dirigenti dell'Iveco, il settore autoveicoli della Fiat.

Che non si possa fare a meno di provvedimenti del governo risulta dalle cifre. L'Iveco denuncia 3.550 lavoratori eccedenti, di cui 2.540 operai e 1.010 impiegati.

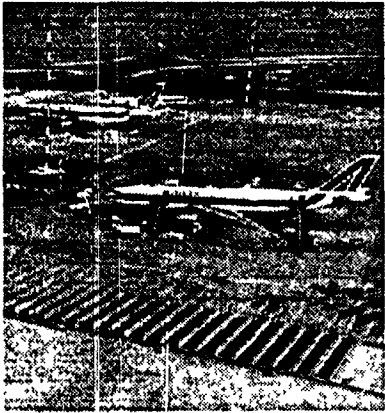
Un'altra volta nel gruppo Fiat che tanti «colletti bianchi» sono colpiti dalla crisi, da ricollocare durante una ristrutturazione che durerà tre anni. I cassintegrati a zero ore saranno 2.260 quest'anno e 3.050 il prossimo.

Se l'intervento del governo è necessario, non si può però pensare - hanno ribadito i segretari nazionali Trossi (Fiom), Contento (Uilm), Inghisano (Fim) e Cavallotto (Sida) - che la Fiat non assuma la sua parte di oneri.

La compagnia di bandiera riapre da lunedì i collegamenti con Cipro, Dubai, Gedda e Tel Aviv. Seguiranno Damasco e Amman

Alitalia in volo. Fuori in 1500

Nessuna revoca dello sciopero aeroportuale del 7 marzo. Ma le parti manifestano una cauta soddisfazione. Alitalia e sindacati si sono incontrati nuovamente ieri all'Intersind per elaborare una soluzione «congiunta» da sottoporre al ministro Bernini sulla questione degli «esuberanti».



Aerei dell'Alitalia all'aeroporto di Fiumicino

ROMA. Si è rivelato meno interlocutorio del previsto l'incontro ieri all'Intersind tra Alitalia e sindacati.

La compagnia di bandiera ha allargato lo spiraglio aperto martedì sera dal ministro dei trasporti Bernini sull'«eccedenza degli organici».

È la nostra sfida - ha annunciato in proposito il rappresentante dell'Alitalia, avvocato Bonazzi - indipendentemente da provvedimenti ministeriali o da fattori esterni. Quel che più ci preme ora è l'immagine dell'azienda che era apparsa ripugnante da quando l'apertura delle linee da lunedì con Cipro, Dubai Gedda e Tel Aviv, nei giorni successivi sarà la volta

degli scali di Damasco ed Amman. Un ritorno alla quasi normalità per una compagnia di bandiera che ha subito una flessione del 17 per cento nel traffico passeggeri durante la guerra del Golfo (la Iata ha calcolato una perdita complessiva di 1.100 miliardi di lire per le avio-linee internazionali).

Un decremento - ha spiegato Bonazzi - del 7 per cento. Decremento che equivale, ha commentato Luciano Mancini, segretario della Fim-Cgil, a 500 miliardi in meno di fatturato.

che verranno varate stamane in consiglio dei ministri - il conto è stato già preannunciato.

Trattativa in dirittura d'arrivo sul tavolo del ministro Bernini? Sì e no. Il «sì» vale per le intenzioni che fanno combaciare perfettamente i bisogni delle parti, anche se i sindacati non escludono uno spettro più ampio di provvedimenti possibili (esodi agevolati e mobilità esterna soprattutto per il personale di volo).

De Benedetti a Berlino ha presentato un nuovo «pc». «Mondadori? Trattativa lunga»

«L'Europa dei computer siamo noi» La sfida Olivetti ad americani e giapponesi



Carlo De Benedetti

Battendo sul tempo la temibile concorrenza della Ibm e delle Apple, la Olivetti ha presentato ieri a Berlino la sua nuova linea di computer portatili. Un annuncio quello di ieri di Carlo De Benedetti carico di simboli, a neppure 20 metri da ciò che rimane del muro, per affermare l'orgoglio dell'unico produttore europeo capace di competere con i colossi americani e giapponesi.

DAL NOSTRO INVIATO DARIO VENEZIANI

sette dei portatili è destinato a crescere ancora, secondo le stime più attendibili, ad un tasso di almeno il 44% nel prossimo quadriennio.

La presentazione della nuova linea di computer portatili (denominata Olivetti 1) segna l'ingresso del gruppo nel più dinamico segmento del mercato informatico. Mentre infatti il complesso del mercato dei computer mostra un generale rallentamento, il settore dei portatili è destinato a crescere ancora, secondo le stime più attendibili, ad un tasso di almeno il 44% nel prossimo quadriennio.

Forti di un prodotto che offre prestazioni superiori a prezzi inferiori a quelli della concorrenza, l'affermazione è dell'amministratore delegato Vittorio Cassani. «L'Olivetti punta a conquistare il 10% del mercato europeo, sperando di ricavarne già alla fine di quest'anno un incremento del fatturato nell'ordine dei 300 miliardi. I massimi dirigenti del gruppo si impegnano nell'illustrazione dei pregi dei nuovi prodotti, dei miracoli di miniaturizzazione (centinaia di chilometri di circuiti nello spazio di un libro); dei vantaggi della modularità; della convenienza dei prezzi (a partire dai 3 milioni); delle innovazioni tecnologiche (tra le quali il «mouse integrato», che si comanda con una penna o anche con un dito).

Tutti argomenti che servono a Carlo De Benedetti per argomentare la propria tesi di fondo, e cioè che è assoluta-

mente da correggere l'immagine corrente di una industria europea ormai in crisi irreversibile. Niente affatto, dice il presidente della Olivetti: noi siamo ben vivi e pronti ad accettare la sfida dei mercati e della tecnologia. Ma non era in cerca di un partner per andare avanti? «No, ho solo detto che in ogni caso non la società europea non si possono fare alleanze, dato il loro stato catastrofico; e che con quelle giapponesi nemmeno, perché si finirebbe mangiati. Restano, dunque, solo le case americane, con le quali tuttavia non c'è nessuna trattativa in corso. Quanto alle possibilità di una collaborazione con la Set, De Benedetti si mostra assai più possibilista: si intrinseca che pensa alle molte opportunità che una intesa di chiusura potrebbe in molti campi, dalla posta elettronica al terminali informatici domestici, agli sviluppi della fatturazione computerizzata.

I prepensionamenti - ribadisce - sono la via più pratica e più economica anche per lo Stato per superare «le rigidità che ci sono in Italia» in materia di occupazione. All'estero, le industrie concorrenti ottengono dallo Stato ben altri contributi, «oprattutto nella ricerca».

Una battuta pessimistica, infine, sul caso Mondadori. «Dopo quattro settimane», dice De Benedetti, non mi pare che ancora le trattative con Berlusconi siano arrivate a una stretta. Francamente, non credo a una conclusione in tempi brevi di questa vicenda. E rispondendo a chi gli chiedeva se la sua dichiarata necessità di rientrare subito a Milano fosse motivata da un incontro con Silvio Berlusconi, ha affermato: «ho cose più serie da fare». E poi sorridendo ha chiarito: «non che la vicenda Mondadori non sia una cosa seria, ma ci sono altre cose più urgenti. Immediato».

Riciclaggio «Cancellata» dal Senato la banca dati

ROMA. Il Senato ha espresso ieri voto favorevole al decreto sul riciclaggio del denaro sporco, già approvato alla Camera, alla quale però dovrà tornare, essendo state inserite nel provvedimento alcune modifiche rilevanti, che cambiano il testo in parti significative, tra cui la controversa questione della banca dati centralizzata.

Uil e categorie pubbliche contro la Cgil e la Cisl. Gli aumenti agli statali dividono i sindacati

RAUL WITTENBERG

ROMA. C'è marcia nei sindacati confederali dopo il blocco del disegno di legge sugli incentivi per 919 miliardi a centomila dipendenti di una decina di ministeri. Il motivo, presto detto: quasi tre milioni l'anno in più a testa nel triennio '91-'93, che si aggiungono a una cifra equivalente incassata qualche mese fa col rinnovo del contratto. Per le federazioni, aumenti difficili da sostenere davanti ai metalmeccanici che devono accantonare di 250 mila lire al mese scaglionate fino al '94.

Il segretario confederale Alfiero Grandi snocciola le cifre: i contratti ministeriali '88-'90 sono costati 1.247 miliardi, di cui 27 destinati agli incentivi. Con i risparmi di gestione e il minor uso dello straordinario («tutte cose fatte dal sindacato») si amava a 50 miliardi. Quindi il provvedimento incrementa ne ha aggiunti 864 «sfuggiti alla contrattazione col sindacato». In categoria, Pino Schettino (segretario generale Fp Cgil) fa le bucce a Gaspari affermando che «sbaglia» quando cita tavoli di trattativa non previsti dalla legge, che invece li prevede, e li attacca per essersi mosso «senza preventivo confronto con noi».

zioni rese dai segretari confederali mostrano un dato di fatto fondamentale e cioè che l'erogazione ad oltre 100 mila ministeriali di una indennità qualificata incentivante, non è nata nella sede del dipartimento per la funzione pubblica ma nelle sedi ministeriali che non erano comprese nel precedente provvedimento su fortissime pressioni dei sindacati e di categorie ed autonomi. Comunque - prosegue Gaspari - la polemica in atto mi appare molto utile perché, una volta per tutte, si sono chiarite le posizioni.

Industrie e porto sotto controllo, la prima indagine svolta in Italia. Tutti i rischi dell'«area Ravenna» Il 10% delle merci sono pericolose

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

RAVENNA. Qualche brivido alla schiena, quelle settantasette pagine, lo fanno venire. Per la prima volta in Italia è stato fatto uno studio sui rischi industriali e portuali ed i risultati non sono né tranquillizzanti né sconcertati. Il progetto si chiama Arisar (analisi e controllo rischi industriali e portuali dell'area di Ravenna) ed è stato reso noto ieri, dopo uno studio di quattro anni. Era stato deciso nel 1987, dopo la strage sulla Mecnavi: tredici lavoratori morti nella stiva di una gasiera, l'Elisabetta Montanari. Lo ha ricordato ieri il sindaco, Mauro Dragoni. «Dopo quella tragedia», ha detto - abbiamo lavorato per la sicurezza dei lavoratori. Con Arisar non c'è solo l'esame dei singoli rischi, ma la fotografia complessiva dell'area portuale e industriale. Ci sono le indicazioni per elevare la sicurezza, e rendere compatibile lo sviluppo con la tutela dell'ambiente».

Quante e quali sostanze pericolose ci sono nei depositi degli stabilimenti, o viaggiano accanto a noi sulla strada o sulla ferrovia? Per la prima volta in Italia - con anni di lavoro e miliardi di spesa - è stato fatto uno studio di area: si chiama Arisar, ed è stato realizzato nelle industrie e nel porto di Ravenna. In 21 chilometri quadrati ci sono 136 stabilimenti a rischio. Il 10% delle merci sono pericolose.

Il 10% delle merci sono pericolose. A, il più rischioso, ed altri 129 di categoria B, potenzialmente pericolosi. Ogni anno, nell'area studiata, transitano la bellezza di 2.700.000 tonnellate di merci pericolose, circa il 10% del totale. Vediamo i diversi settori. Sulle strade passano in un anno 700.000 autoveicoli, con 12 milioni di tonnellate di merce, il 6,4% delle quali rientra nella categoria «sostanze pericolose». La sorpresa arriva dalla ferrovia. Ogni anno passano da Ravenna (e in quasi altre stazioni?) 21.000 carri merci, con 500.000 tonnellate, e le «sostanze pericolose» rappresentano ben il venti per cento del totale.

Nel suo ultimo giorno al Tesoro lancia frecciate sottili e pungenti

L'addio amaro e un po' velenoso di Sarcinelli

Leri Mario Sarcinelli ha lasciato ufficialmente il suo incarico di direttore generale del ministero del Tesoro, dopo le dure polemiche dei mesi scorsi.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Un mesto addio un po' velenoso. Len era l'ultimo giorno di Mario Sarcinelli da direttore generale del ministero del Tesoro. Economista autorevole e di prestigio, uomo scomodo, Sarcinelli è uno di quei burocrati rigorosi che finiscono per dare fastidio.

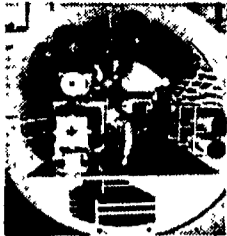
A chi? Ai politici, anzi, a un certo modo di fare politica. E stato così nel '79, quando insieme al governatore della Banca d'Italia Ballo fu imprigionato per essersi opposto al traffico di Sindona, salvo essere entrambi reintegrati ai loro posti al vertice dell'Istituto di emissione un mese dopo. Ed è stato così nel dicembre scorso, quando s'impuntò e chiese alla Sace di garantire i 2.000 miliardi di crediti italiani all'Urss al 50% e non al 100% come aveva deciso il governo.

E ieri, nel giorno dell'addio, approfittando di un incontro sui problemi del debito internazionale e dei rapporti Nord-Sud, Sarcinelli ha deciso di sfogarsi. Non in modo plateale: le frecciate si concepiscono appena dietro la maschera dei grandi temi economici che va trattando. Sono freccie sottili ma pungono. Al suo fianco si de Giovanni Goria, l'ex ministro del Tesoro, col quale ha a lungo collaborato. E tutti e due sembrano quasi dire, anche se non lo dicono: «Bei tempi quelli. Poi Sarcinelli trancia dure previsioni sul futuro. «La recessione non sarà profonda ma durerà a lungo. Forse si potrà parlare di ripresa solo a fine '91». «Le spese militari non diminuiranno. Quella del Golfo è stata una guerra vinta grazie alla tecnologia e questo porterà ad accrescere le spese per la ricerca bellica».

Elettronica Philips deficit di 2780 miliardi di Seleo passa a Rossignolo

ROMA. La Philips ha presentato un bilancio nettamente in rosso, ma il deficit è in larga misura dovuto ai costi di una ristrutturazione che già da quest'anno dovrebbe rimettere in sesto il colosso dell'elettronica. Nel 1990, la Philips ha dunque perso 4.240 miliardi di fiorini olandesi (pari a 2780 miliardi di lire) rispetto a un utile netto incassato nell'89 di 1.374 miliardi. I soldi messi da parte per la ristrutturazione sono però stati pari a 4.649 miliardi di fiorini. Sul piano operativo, senza contare la ristrutturazione, la Philips avrebbe registrato un utile operativo di 2.260 miliardi di fiorini, in calo del 14% da 2.634 dell'89.

Sarà costruito entro il 1999 e costerà 9miliardi di dollari l'acceleratore Ssc



Dopo più di 5 anni di stime, progetti, indagini conoscitive e riesami il Dipartimento dell'Energia (Doe) degli Stati Uniti ha ufficialmente stabilito che Superconducting Super Collider (SSC), il più grande acceleratore finora progettato dai fisici delle particelle, sarà costruito entro il 1999 e costerà 8.249 miliardi di dollari (circa 9miliardi di lire). Ben 2500 miliardi di lire di quanto lo stesso Doe non avesse valutato appena un anno fa, prima che fosse effettuata l'ultima modifica al progetto di questo grande tempio della "big science". Gli americani speravano nel generoso contributo di Giappone, Urss, India, Canada e di 5 paesi europei non meglio specificati. Ma finora solo l'India ha risposto positivamente. Darà il suo contributo di 50 miliardi di lire. Una goccia, nel grande mare della spesa prevista. Il Congresso Usa approverà l'enorme budget, visto che comunque Ssc rischia di essere battuto nella sua corsa verso la scoperta del "bosone di Higgs" dall'acceleratore Lhc che Carlo Rubbia ha assicurato sarà costruito molto prima e a minor costo presso il Cern di Ginevra?

La Nasa ritorna al passato Riprende servizio il vecchio Saturno V?

Lo ipotizza la rivista Science. Il Saturno V, il vecchio missile vettore che a partire dagli anni 60 a portarlo nello spazio una lunga teana di satelliti artificiali, potrebbe riprendere servizio. Sono in molti infatti a sostenere che la Nasa, l'agenzia spaziale americana, nel prossimo secolo avrà bisogno di lanciatori pesanti. Non essendo oggi in possesso, dovrà costruirli. Ma alla Nasa potrebbe essere richiesto di più che ricostruire la sua antica capacità di inviare nello spazio cani molto pesanti. Alcuni membri del Congresso infatti sono "intrigati" dalla possibilità che il vecchio, glorioso ed efficientissimo Saturno V, quello che portò i primi astronauti sulla Luna, possa rientrare in servizio. Facendo, come era suo solito, un ottimo lavoro. E facendo risparmiare un bel po' di quattrini.

Si rifugiano a Cipro gli uccelli fuggiti alla guerra



Nell'ultimo mese migliaia di uccelli che normalmente vivono nella regione del Golfo, per sfuggire alla guerra, si sono rifugiati a Cipro. Lo afferma una società ornitologica dell'isola mediterranea. «Il dissesto ecologico e la distruzione del loro habitat naturale - ha spiegato il segretario dell'organizzazione Pavo Neophytou - ha costretto gru, oche dal petto rosso, cigni e cigogne bianche ad andarsene altrove e molti di questi uccelli sono venuti qui a Cipro». Nella parte sudorientale dell'isola, alcuni ornitologi recentemente hanno avvistato una rara specie di oca, la «branca ruficollis», e diversi coromani, gli uccelli che le televisioni di tutto il mondo hanno mostrato ricoperti di petrolio in occasione della «marea nera» che ha inquinato gran parte del Golfo. Uno stormo di circa duemila gru, inoltre, nei giorni scorsi è stato visto dirigersi dalla parte centrale dell'isola a quella meridionale. «E' da rilevare che non volavano nella loro abituale formazione», ha detto Neophytou. Gli uccelli sembravano molto stanchi e disorientati. L'ornitologo ha detto che la sua società ha già avuto modo di osservare fenomeni migratori straordinari sia durante la guerra Iran-Irak sia nei momenti più drammatici della guerra civile in Libano.

La Cee aderisce alla convenzione per l'Espoo sull'inquinamento

La Commissione europea ha annunciato ieri a Bruxelles di aver firmato, a nome dei dodici, la convenzione di Espoo (Finlandia) sull'inquinamento. Alla convenzione hanno dato già aderito, oltre ai dodici Paesi della Cee, i Paesi dell'Europa Orientale, gli Stati Uniti ed il Canada. Il suo obiettivo è la riduzione delle cause delle varie forme di inquinamento regionale, che interessano cioè contemporaneamente più Paesi. Oltre al possibile cambiamento generale del clima ed alla riduzione dello strato di ozono stratosferico, che sono problemi globali, le piogge acide sono tra le forme di inquinamento regionale, che cioè si manifestano in ampie zone, che più interessano i Paesi che partecipano ad Espoo.

PIETRO GRECO

Lo studio sistematico dell'artista olandese per analizzare la struttura dei motivi che ricoprono un piano. L'Alhambra di Granada

Il testamento di Escher

«Dall'analisi degli enigmi che ci circondano e dalle considerazioni e dalle osservazioni che ho fatto, sono arrivato nel campo della matematica. Sebbene sia completamente digiuno di conoscenze e di esperienze nel campo delle scienze esatte, mi rendo spesso conto di avere più in comune con i matematici che con gli altri artisti». Così scriveva Escher nell'introduzione del suo libro «The Graphic Work» (Macdonald, Londra, 1961). Da allora la sua fortuna tra gli scienziati è andata via via aumentando di pari passo con la sempre più vasta utilizzazione in tutto il mondo delle sue opere non solo su riviste scientifiche, ma su quotidiani, settimanali, manifesti, copertine di dischi, magliette. Tuttavia Escher non era un semplice «illustratore» di idee scientifiche, matematiche in particolare, come molti possono pensare. Ha ottenuto risultati interessanti in matematica, in particolare in teoria dei gruppi con il colore, tanto che un famoso matematico come H.S.M. Coxeter ha scritto nel 1979 (Non-Euclidean Symmetry on Circle Limit of M.C. Escher, Leonardo, vol. 12, n.1 -1979, pp. 19-25) che «in effetti Escher ha anticipato di cinque anni una mia scoperta»; molti matematici sarebbero orgogliosi di ricevere un apprezzamento del genere.

Escher studiò a fondo i problemi del ricoprimento del piano, delle tassellazioni, con motivi che si ripetono; questi disegni gli sarebbero serviti durante tutta la sua attività artistica, sino alla morte nel 1972, come una sorta di banca dati a cui attingere per realizzare le sue opere. Escher scopre i disegni periodici che ricoprono il piano durante la sua prima visita all'Alhambra di Granada nel 1922. Ripetere all'Alhambra nel 1935 dopo aver lasciato l'Italia. Il punto di partenza di Escher è sempre squisitamente geometrico. Chiunque si vuole occupare della simmetria di una figura piana deve tener conto dei tre principi base della cristallografia classica: traslazione, rotazione e glisstriflessione.

E lui stesso a riconoscere che il problema del ricoprimento periodico del piano è stato la più ricca fonte di ispirazione per il suo lavoro. Escher era interessato alla struttura geometrica del disegno ripetitivo e veniva realizzando questi disegni, di solito acquarelli, su alcuni taccuini. L'artista veniva costruendo un suo metodo di classificazione

per questi motivi, un metodo indipendente da quello ufficiale dei matematici e dei cristallografici. Il metodo di Escher, descritto ed illustrato, o forse è meglio dire viceversa, nei suoi quaderni, è stato studiato da una matematica americana, Doris Schattschneider, che ne ha messo in luce la validità rispetto al lavoro svolto da matematici e cristallografici negli stessi anni.

La Schattschneider mostrò alcune delle pagine dei taccuini al convegno su Escher che si svolse all'università di Roma «La Sapienza» nel 1985 (H.S.M. Coxeter, M. Emmer, R. Penrose, M. Teuber, a cura di, M.C. Escher: Art and Science, North-Holland, Amsterdam, 3a ed. 1988). Tanto era interessante a questo tema l'artista olandese si dedicò un intero libro, un trattato, alla questione. Nel volume spiegava il perché del suo grande amore per le tassellazioni con il colore. Anzi nel testo del volume chiariva quali fossero i suoi rapporti con il mondo della matematica,

MICHELE EMMER



Un disegno di Escher

avendo ben chiaro quanto il suo mestiere fosse diverso da quello del matematico: «L'aspetto matematico del riempimento periodico del piano è dal punto di vista teorico ben studiato perché la parte della cristallografia. E' una buona ragione per considerarlo un fenomeno solo matematico? Non lo penso. I cristallografici hanno dato una definizione di questa nozione, hanno studiato e determinato quali sono i sistemi o procedimenti per riempire in modo periodico un piano e quanti ve ne sono. Così hanno aperto una porta che dà accesso ad un torto dominio, senza peraltro penetrarvi essi stessi. A volte ho l'impressione di aver percorso questo dominio in tutta la sua estensione, ammirato tutti i panorami, preso tutte le strade ed ecco che ne scopro un'altra che mi procura una gioia nuova». Nel 1941 scriveva: «Il mettere

cul i disegni periodici sono molto spesso, a partire dagli anni 40, un elemento importante. La famosa «Metamorfosi» nel 1940 rappresenta in questo senso una sorta di testamento di Escher. Vi sono inserite le forme di vari animali che ricoprono il piano in modo sistematico; i disegni sono tutti tratti dai taccuini; vi è un passaggio graduale da una forma ad un'altra, una deformazione successiva molto precisa ed ordinata in modo tale che si è condotti naturalmente, nella lettura dell'opera, che procede necessariamente da sinistra a destra per una lunghezza complessiva di 4 metri, da una all'altra. Vi è un momento in cui la forma precedente svanisce, non è più distinguibile perché è già apparsa la successiva. Malgrado il loro grande interesse per comprendere l'opera di Escher era diventato ormai impossibile poter vedere i

sfondo. O si osserva l'una o l'altro. «Ripetizione e moltiplicazione, due parole semplicissime. Tuttavia la totalità del mondo che ci è possibile percepire attraverso i nostri sensi, conoscerebbe una disintegrazione caotica se non potessimo riferirci a queste due nozioni. Come ci sembra senza speranza e inaccettabilmente impietoso questo mondo non appena ce ne andiamo. Tutto quello che amiamo, impariamo, mettiamo in ordine, riconosciamo ed accettiamo, noi lo dobbiamo a queste due nozioni. Ripetizione e moltiplicazione».

Ciò che è profondamente originale in Escher è la sua sistematica analisi della struttura matematica dei motivi che ricoprono il piano. Ma proprio per questo, proprio perché riteneva la sua una indagine di tipo scientifico, i suoi quaderni e i disegni acquarelli in essi contenuti erano e dovevano restare nelle sue intenzioni degli studi utili per la realizzazione delle opere «compute» in

suoi quaderni e i suoi acquarelli periodici. Il motivo è che i quaderni sono stati ceduti dal Geometriumuseum dell'Aja ad un collezionista privato americano qualche anno fa. Il museo olandese possiede una importantissima collezione di quadri di Mondrian e non aveva lo spazio per esporre i disegni di Escher. Il collezionista americano ha iniziato a vendere, tramite annunci sul The New York Times, i disegni staccandoli dai quaderni. Frattanto i quaderni non erano più. Fortunatamente Doris Schattschneider ha continuato nel suo lavoro di analisi dei quaderni e ha portato a termine la pubblicazione dei quaderni inclusi gli schizzi preparatori e le tabelle che Escher utilizzava per classificare i suoi disegni periodici. Nel volume, appena pubblicato negli Usa, dal titolo Vision of Symmetry: Notebooks, Periodic Drawings and Related Work of M.C. Escher, Freeman and Co., New York, 1990) sono riprodotte le pagine con i colori originali. Uno strumento prezioso per chiunque ami l'opera di Escher. Mi è capitato di aiutare la matematica americana a localizzare la fonte di alcuni dei disegni inediti di Escher. In particolare con l'aiuto essenziale di Francesco Fortunato, appassionato studioso di Escher che abita a Ravenna, uno dei luoghi preferiti dall'artista olandese, è stato possibile individuare nella cittadina amalfitana la fonte di alcuni disegni. La Schattschneider, non sapendo che le decorazioni di tipo arabo sono diffusissime sulla costiera amalfitana, mi aveva scritto che sarebbe stato facilissimo trovare la fonte dei disegni dato che a suo parere dovevano essere gli unici di stile moresco in quella zona! Non mancano nel volume alcuni aneddoti divertenti. In particolare nel 1969 Escher raccontò ad un suo amico, per mostrargli quanto profondo fosse il suo interesse per la simmetria, la seguente storia: «un insegnante di nuoto inglese aveva deciso che la sua piscina dovesse essere chiusa il lunedì e aveva appeso sulla porta, con un chiodo attaccato al centro, un cartello con su scritto:

NOW NON SWIMS ON MON (Non si nuota di lunedì).
Un ragazzo, venuto il lunedì successivo per fare lezione di nuoto, si era arrabbiato trovando la porta chiusa e aveva dato un colpo al cartello, facendolo ribaltare intanto al chiodo a cui era appeso. Provate a girare il giornale. La scritta resta identica!

Il nuovo libro di James Lovelock suscita polemiche: è davvero scientifica l'ipotesi che rilancia? «Gaia, l'irrazionalismo fatto teoria»

Un'esplosione su Halley, l'irascibile cometa

PAOLO FARINELLA

Come fra gli uomini, anche fra i corpi celesti non mancano i tipi imprevedibili, capaci di esplodere senza apparente bisogno di provocazione. A questa categoria appartengono diverse comete, caratterizzate da improvvise eruzioni di gas e di polveri non soltanto durante i brevi periodi di passaggio vicino al Sole (quando di regola il calore solare provoca lo sviluppo di una chioma e una coda che diventano facilmente visibili, e qualche volta spettacolari) ma anche quando l'estrema lontananza dal Sole stesso e la conseguente bassissima temperatura dovrebbero mantenere il nucleo cometario inerte e congelato.

Alcuni astronomi dell'Osservatorio australe europeo, situato in cima a un piccolo nelle Ande cileni, hanno scoperto nelle ultime settimane che al gruppo delle comete «irascibili» appartiene anche la più famosa delle comete, quella di Halley. Passata vicino al Sole e alla Terra all'inizio del 1986 - quando fu avvicinata e fotografata dalla sonda spaziale europea «Giotto» - la cometa di Halley sta ora viaggiando verso i confini esterni del sistema solare, nella regione compresa fra Saturno e Urano. Gli astronomi hanno scoperto che la cometa è improvvisamente aumentata di luminosità di qualche centinaio di volte. L'unica spiegazione plausibile per un fenomeno di questo tipo è che un'eruzione o esplosione superficiale abbia circondato il nucleo solido della cometa (una «spatia» irregolare di ghiaccio ricoperto di polveri scure, grande una decina di chilometri) di una vasta nube di gas e di polveri, che interdetta e riflette la luce solare.

Quale può essere la causa dell'evento esplosivo? Un urto con un corpo vagante è un'eventualità molto improbabile, specialmente se consideriamo che anche «altre comete», come Schwassmann-Wachmann I e il «gigante» Chiron, hanno mostrato in passato improvvisi aumenti di luminosità. Entrambe queste comete, però, probabilmente non si sono mai avvicinate molto al Sole, ed è plausibile che appena sotto la loro superficie esistano giacimenti di materiali volatili come l'anidride carbonica o l'ossido di carbonio, che passando allo stato gassoso potrebbero produrre periodicamente dei getti simili a «geyser».

Per Halley la situazione è diversa, perché i ripetuti passaggi vicini al Sole dovrebbero aver eliminato dagli strati superficiali i materiali ghiacciati troppo volatili. Ma c'è un'altra possibilità. La sonda «Giotto» ha mostrato che durante il passaggio in vicinanza del Sole le regioni attive sulla superficie di Halley assomigliano a fratture in una crosta scura isolante, da cui emergono i getti gassosi. E' possibile che l'interno del nucleo della cometa sia pure ricco di fratture e di cavità, in cui potrebbero restare intrappolate riserve di gas. Il raffreddarsi del nucleo durante la fase di allontanamento potrebbe quindi provocare movimenti di assestamento («cometomoti»), a causa dei quali potrebbero aprirsi per il gas «soffocante» vie di fuga verso l'esterno.

Siamo naturalmente nel regno delle ipotesi. Ma l'esplorazione ravvicinata delle comete con sonde spaziali automatiche, iniziata con «Giotto», continuerà nei prossimi decenni, e forse sarà anche possibile riportare sul nostro pianeta dei materiali cometari, da analizzare poi con cura in laboratorio. In questo caso, la struttura e l'origine delle comete saranno probabilmente molto meglio comprese al prossimo ritorno della cometa di Halley nei nostri dintorni, nell'anno 2061.

* astrofisico, Università di Pisa

«Le età di Gaia», il più recente libro del chimico James Lovelock è uscito da poco ed è, come al solito, già polemica. Dopo la recensione pubblicata su queste pagine nei giorni scorsi, ecco la «risposta». L'ipotesi Gaia non si rivela falsificabile e quindi non è scientifica. Inoltre la «questione Gaia» si inserisce in un movimento di critica di alcuni fondamenti della scienza. Un movimento intriso di irrazionalismo.

GILBERTO CORBELLINI

Il nuovo libro di Lovelock che rilancia la teona Gaia ha trovato sull'Unità una recensione che, a mio parere, tratta alcuni aspetti tutt'altro che acquisiti della teoria. Anzi, vengono ingiustamente sottovallutate questioni ricche di potenzialità culturali.

Purtroppo, e lo dico senza malizia, rendendomi conto di quanto alcuni intellettuali vanno investendo in energie e credibilità, i termini della questione-Gaia, così come l'impostazione che viene data è diverso dai problemi scientifici ed epistemologici della biologia. Invece, Lovelock ha riscoperto Dio solo affari suoi, solo trova penoso che egli non si accorga che i suoi strali contro l'umanesimo - ma per evitare equivoci proponi di chiamarlo umanismo -, come la denuncia dei pericoli della crescita demografica e della trasformazione della Terra a misura d'uomo, non vanno molto d'accordo con la rivalutazione di un tratto della cultura umana, la religio-

ne, che è la vera matrice dell'umanesimo. Ma, per i miei gusti, trovo molto più desolante l'uso della retorica e della mistificazione per affermare ciò che si può dimostrare solo sul campo, cioè la validità scientifica di un'ipotesi. Le risposte di Lovelock a chi sostiene, a mio parere in modo del tutto legittimo, che Gaia non è un'ipotesi scientifica, in quanto può essere utilizzata - e lo è stata - per giustificare qualsiasi genere di dati empirici o invocata per dare un'aura di scientificità a qualsiasi fantasia, possono convincere soltanto chi non conosca i termini scientifici ed epistemologici della questione. Lovelock va dicendo da anni che una serie di previsioni fatte a partire da Gaia sarebbero state confermate. In realtà, più di una volta queste conferme sono venute soltanto dal fatto che egli ha semplicemente inventato, a fronte delle evidenze empiriche, le sue predizioni. E' risaputo che riguardo agli effetti delle clorofluorocarburi (Cfc) sulla fascia di ozono e al ruolo che il dimetilsolfuro prodotto dalle alghe negli oceani svolgerebbe nel processo di raffreddamento della terra, Lovelock ha cambiato più volte parere. E' già fu il primo, nel 1972, a dimostrarci che i Cfc sono presenti nell'ambiente, ma per lungo tempo, negò le evidenze circa i loro effetti dannosi sulla fascia di ozono, così come negò il fatto che l'au-

Veniamo ora al limite costitutivo dell'ipotesi Gaia, che non risiede tanto nel riconoscere l'esistenza di meccanismi di regolazione o processi a feedback a livello inorganico - sono stati descritti centinaia di sistemi di controllo - quanto nel pretendere di caratterizzare come «vibrante un sistema per il solo fatto di essere in grado di autoregolarsi. La riduzione di un sistema vivente a un insieme di meccanismi di regolazione, senza che vi sia un programma, storicamente acquisito, che definisce i valori entro cui mantenere i parametri «vitali» è la caricatura di un'ipotesi di Gaia. Il modo in cui Lovelock intende l'organismo vivente, identificato col pianeta nella sua globalità, è assolutamente incompatibile con la struttura teorica della biologia evolutiva. E non solo perché questa non concepisce l'organismo isolato, come sarebbe Gaia, ma solo all'interno di una popolazione. L'incompatibilità, che porta a incredibili confusioni riguardo alla spiegazione dell'adattamento, concerne soprattutto la distinzione fra aspetti funzionali ed evolutivi dei fenomeni biologici. Il tentativo di inglobare le caratteristiche evolutive della vita nel quadro concettuale della fisiologia, cioè di un modello esplicativo che insiste sulla stabilità, la conservazione, l'autoregolazione è ridicolo, nel senso che è una posizione teorica confutata con la nascita della biologia molecolare - altro che innovativa e aperta all'incertezza! - ed è definibile solo «dogmaticamente». Autorevoli biologi che, in linea di massima, riconoscono il ruolo dei meccanismi omeostatici nella dinamica della vita sul pianeta, hanno già fatto notare che, comunque, ridurre tutto a questo non consentirebbe di render conto della «creatività» dell'evoluzione. Come fece notare René Dubos in una recensione al primo libro su Gaia, dal momento in cui i meccanismi di controllo omeostatico hanno consentito la comparsa di specie biologiche in grado di vivere in presenza di ossigeno e di usare per la produzione di energia, i cambiamenti ambientali non furono più una risposta automatica finalizzata a ristabilire l'equilibrio, ma una risposta creativa coevolutiva».

Lasciando andare alla rettona, spero così di essere capito meglio da chi la predilige, dirò che io sono affascinato dalla «creatività» dell'evoluzione, della diversità e dal cambiamento che caratterizzano il mondo della vita, e vedo la ricerca della stabilità, dell'uniformità e i meccanismi di conservazione, che indubbiamente esistono nella dinamica del vivente, come subordinati all'explorazione di sempre nuove vie evolutive. E traggono anche le mie valutazioni «tecno-politiche» da questa «ante» visione del mondo.

Sanremo

ha fatto ieri sera la sua prima, clamorosa vittima Rod Stewart, il superospite fa le bizze, «patron» Aragozzini lo rimanda a casa

Negli Usa

esce «The Doors», il nuovo film che Oliver Stone ha dedicato al mitico gruppo rock e al suo leader, il principe-poeta Jim Morrison

Vedi retro



CULTURA e SPETTACOLI

Una finestra su Marx

Anticipiamo alcune pagine del saggio di Eugenio Garin che introduce il volume in cui vengono raccolte le «Opere filosofiche» (questo il titolo) di Giovanni Gentile. Garin propone una interessante lettura del filosofo, che avrebbe anticipato, in Italia, la diffusione del pensiero hegeliano e, attraverso questo, la diffusione dell'elaborazione di Marx.

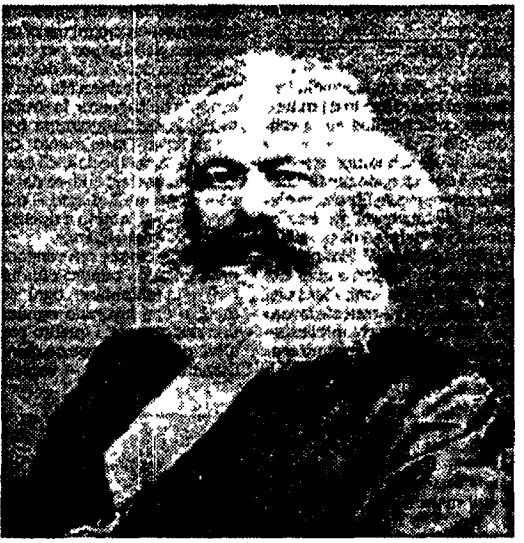
EUGENIO GARIN

Non c'è dubbio che la polemica del 1913-14 non fece che portare alla luce la profonda differenza di sempre fra Croce e Gentile. Ciò non toglie che segnasse profondamente i due pensatori, anche perché, almeno in un primo momento (ma fu un momento che durò anni), spinse entrambi a guardare più a fondo in se stessi e nel proprio lavoro. Non solo: qualche modo venne quasi a coincidere con eventi decisivi nel corso della storia di questo secolo: la prima guerra mondiale e i suoi contraccolpi sulla difficile vicenda nazionale; evento che, data la forte partecipazione di entrambi i filosofi alla vita del paese, si interseca con la loro riflessione e la loro produzione. Del resto basterebbe rileggerci ora con cura, e con serenità, le *Pagine sulla guerra* di Croce e *Guerra e fine di Gentile*, due libri usciti entrambi nel '19, e che raccolgono scritti d'occasione fra il '14 e il '18, per cogliere tutta la differenza di orientamento di due posizioni che troppo spesso e troppo rapidamente sono state avvicinate da sempre. Ancora nel '19 un lettore attento come Togliatti, recensendo a breve distanza l'uno dall'altro i due libri su «Ordine Nuovo» (il 7 maggio e il 7 giugno), non si differenziava su quello che, in termini di filosofia, era un contrasto da non passare sotto silenzio, o da liquidare con facilità. Ma per tornare a quel 1914, non è difficile cogliere in Gentile la costante preoccupazione di rispondere a Croce precisando il significato dell'attualismo, e il suo punto di partenza, nel tentativo di mostrare che la liquidazione della filosofia di cui parlava Croce era in realtà la fondazione, o se si vuole, la rifondazione di un modo del filosofo al di là della crisi «fine di secolo». Questo, in fondo, il senso della produzione pensata del 14 novembre 1914. L'esperienza pura e la realtà storica il mondo si viene a grado a grado costituendo nella esperienza e al suo sistema è il sistema concreto della nostra personalità. La consapevolezza di questo

sistema è la storia. L'intensissimo lavoro degli anni precedenti è appunto a ripresentare l'attualismo, articolandolo e approfondendolo. Questo il valore del corso pisano del 1915-16, sistematico ed esplicitazione delle formulazioni precedenti, questo lo stimolo a concludere la seconda edizione dell'opera (uscita nel '18 ma chiusa nell'ottobre del '17) trasformando nel due capitoli conclusivi la risposta a Croce consegnata al saggio palemitano del 1914 su *Idealismo e misticismo*. Questo il motivo ispiratore delle lezioni del '17 pubblicate come primo volume di un *Sistema di logica come teoria del conoscere*. Il corso, come è noto, fu interrotto, e il secondo volume comparve nel '23 dopo una lunga interruzione. Ripresentando, alla fine del '21, il primo volume dell'opera, Gentile ricorda che il suo progetto era stato quello di «colmare l'abisso» fra la logica classica (logica dell'astratto) e la nuova dialettica dell'idealismo inaugurata da Kant e sviluppata da Hegel (logica del concreto), conciliando quelle che si presentavano come filosofie antitetiche (-), incapaci di integrarsi reciprocamente, per unificarsi in un processo unico di svolgimento. «Concetto - soggiungeva Gentile - che univa con violenza contro il mio modo di intendere la filosofia appunto come processo unico e veramente universale di svolgimento, filosofia *quaedam perennis*, intesa alla maniera di Leibniz, o meglio di Hegel, dove ogni sistema ha la sua verità, che non può essere la verità del suo tempo senza essere la verità d'ogni tempo, e quindi grado e base ad ogni costruzione superiore, e concorrente per tal guisa a una verità complessiva». Gli anni che divisero i due volumi sembrano quasi avvertire della difficoltà di quel nodo di una difficoltà che a Gentile non sfuggiva, se, quasi all'inizio del secondo volume poteva scrivere «Sottrae il logo astratto al suo nesso col logo concreto, e avete l'antica logi-



Hegel



Marx



Gentile

ca dell'essere, che non è spirito. Rannodate il primo logo al secondo, e avete una logica assoluta, che non nega né l'astratto né il concreto, ed è perciò la logica del vero concreto, lo spirito. La logica dell'essere conosce solo il logo astratto, la logica dello spirito all'ora l'astratto nel concreto, e facendo scaturire l'identico dal diverso, la fermezza del pensato dal movimento del pensare, non

A giorni in libreria per Garzanti l'opera completa del filosofo Giovanni Gentile con una prefazione di Garin

La *Logica*, ossia fra il '17 e il '23 Gentile, dallo sforzo di affermare e sviluppare una via nuova e rinnovatrice, ripiegandosi su un attività di chiarificazione e commento di singoli aspetti, tentativi collaterali e svolgimenti settoriali dalla pedagogia campo costante e fecondo della sua produzione, all'arte alla religione, alla scienza e alla storia. Impegno sul piano pratico, dalla riforma della scuola alla organizzazione della cultura (dalla *Enciclopedia italiana* alla *Scuola Normale*), anche le sue maggiori opere storiche appartenenti al passato. Il *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono*, opera certo discutibile ma fra le più belle e felici del Gentile, e non retorico omaggio al nome caro e venerato di Alessandro D'Ancona, è di del '22, ma raccoglie saggi e ricerche dal '16 al '20. Tutto questo non toglie che su punti specifici Gentile abbia offerto contributi alla discussione, per esempio a proposito della valutazione della scienza. Perdura l'impressione che restasse senza sviluppo quello che di più fecondo e di più nuovo era al fondo della impostazione gentiliana, e che perciò, o non abbia dato frutti, o li abbia dati per vie e in direzioni diverse. E questo perfino nel campo delle *storie della filosofia*. Che è poi quello che hanno mostrato di sentire, e hanno espresso, gli studiosi più significativi che da lui hanno tratto ispirazione. Così Ugo Spirito fedele e infelice, e dei suoi scolari il più brillante e sottile, già nel '30, in una conferenza alla Biblioteca filosofica di Palermo, batteva sul profondo contrasto fra un nuovo concetto che della filosofia e della sua storia aveva introdotto, o meglio, cercato di proporre l'attualismo, e molti degli esiti che ne erano scaturiti retorici e vuoti. Concludeva: «La filosofia, invece, non è che la coscienza critica della stessa scienza nel suo unico processo storico, e si vanifica ogni volta che quel processo si astrae per la velleità di raggiungere una maggior concretezza e universalità. Già nel '29, del resto, al settimo congresso nazionale di filosofia a

Il rischio dell'homo scribens: dimenticare Socrate

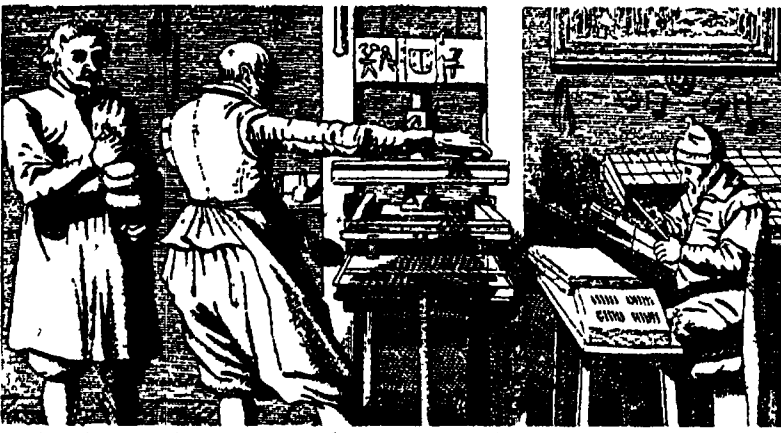
Narra Platone nel Fedro che il dio egiziano Teuth, inventore di molte arti e, fra queste, anche della scrittura, si recò un giorno dal re di Fobe-Thamus e gli mostrò le sue invenzioni esortandolo a diffonderle in tutto l'Egitto. L'alfabeto, soprattutto, avrebbe reso gli Egiziani più sapienti e avrebbe arricchito la loro memoria. Ma, gli rispose Thamus, l'alfabeto e la scrittura, nonché indebolire la memoria degli uomini, non offrivano la sapienza vera, ma solo l'apparenza di essa. Infatti il discorso scritto, conclude Socrate, ha almeno un difetto rispetto al discorso orale: che la parola, fissata con i segni alfabetici nella immutabile staticità dello scritto, se interrogata risponde una sola cosa, e sempre la stessa.

In una civiltà di tradizione essenzialmente orale si giustifica completamente; essa però si presta anche ad un'altra lettura: lascia trapelare l'intuizione del carattere peculiare della scrittura, la sua capacità di fissare, conservare, tramandare i contenuti di un sapere e di una esperienza, e di farsi perciò strumento di potere, mezzo per dominare e gerarchizzare, e traduzione dell'ideologia di una ristretta élite.

La scrittura dall'invenzione all'egemonia e poi alla perdita di senso: l'avventura della parola nel libro di Henri-Jean Martin finalmente tradotto in italiano

EDOARDO CRESCI

una lingua fortemente agglutinante e monosillabica, alle scritture alfabetiche elaborate in ambiente fenicio e poi dai Greci adattate e alla loro lingua, la storia della scrittura si configura come un complesso e articolato addensarsi di tendenze e di esigenze, di *psychologie des peuples* e di esigenze economiche, politiche e religiose, elaborazione di forme grafiche in continua evoluzione e ricerca di materiali (dal legno al papiro, dal metallo all'argilla, dalla pergamena alla carta) atti a conservare - almeno per il tempo richiesto dalle esigenze del particolare tipo di scritto - quei segni grafici.



Una delle prime stamperie con torchio a mano in un'incisione di Peter Scriverus del 1628

tecaria in attesa della Rinascenza. Al principio dell'era moderna, l'invenzione della stampa, la «rivoluzione» forse più radicale nell'universo dello scritto. La possibilità di riprodurre meccanicamente un testo in un numero illimitato di copie, su un supporto materiale, la carta, largamente disponibile e a buon mercato, segnò profondamente le sorti della cultura europea, determinando forme, caratteri, tipologie. Le premesse per la trasformazione del libro in prodotto

«industriale», genere di consumo da promuovere, diffondere, «pubblicizzare» sono già potenzialmente presenti nel carattere stesso dell'invenzione. Il resto è storia dei nostri giorni. Una «bianca macchia» di carta ci circonda, ci insidia, rischia di sommergerci. I messaggi si accumulano, si sovrappongono, interferiscono gli uni con gli altri, in un turbine di parole, di segni, di tracce grafiche disseminate per uno spazio che pare immenso da salutare. All'approssimarsi del

III millennio la vicenda dell'homo scribens pare dunque ben lontana dall'aver concluso la sua parabola storica e ciò nonostante il diffondersi incontenibile, a volte arrogante, di più moderne e suggestive forme di comunicazione, e l'insidioso dilagare e persistere di analfabesismi vecchi e nuovi che, soprattutto nei paesi sviluppati, sembrano costituire il segno - minaccioso e inquietante - di una consapevole rinuncia agli strumenti stessi che quel progresso e quello sviluppo hanno reso possibili

Guerra o conflitto: una affollata discussione al Centro di Livorno

«Ma noi donne non lasciamo morti per terra»

DALLA NOSTRA INVIATA LETIZIA PAOLOZZI

LIVORNO. L'ultimatum scadeva sabato alle 18. Dopo cinque settimane di raids aerei, la coalizione ha attaccato, alle due del mattino di domenica, gli avamposti dell'esercito di Saddam Hussein nel Kuwait. Quello stesso sabato, al Centro Donna di Livorno, alcune donne «disonorate», erano alla ricerca di un «orientamento femminile». Cosa possono fare, più donne «disonorate», contro la guerra?

Il professor Bobbio è passato da una posizione di «guerra giusta» a una di crescente inquietudine, in cui la sua «coscienza è turbata». Al contrario, molte donne non si concedono la possibilità di attraversare delle contraddizioni. Se cercano nparò nella «stranità» spesso diventano silenziose. Mute. Si svicola, dunque ci si impedisce la presa sul mondo. La crisi dei grandi partiti costringe a assumersi la responsabilità di problemi che prima venivano delegati perché «troppo grandi per essere assolutamente determinanti».

Associazione per la Pace, Donne in nero, Collettivo Donne e Diritto, sezione Teresa Noce di Milano, rivista «Fluttuante», Libreria delle donne di Milano Centro bolognese Orlando, Virginia Woolf di Roma, per tutte c'era un testo su cui lavorare. Quel testo dichiarava dall'inizio la sua «stranità» alla guerra, intesa come «determinazione ferrea del patriarcato di scannarsi tra uomini».

In questa fase ognuno sceglie, sul piano del pensiero, le categorie interpretative funzionali. «Per me la discriminante tra ricchezza e povertà, tra un popolo e l'altro popolo, resta l'oppressione. Dunque, continuo a servirmi del marxismo». «Io, invece, ritengo che il movimento delle donne sia l'unico ad aver pronunciato parole autorevoli nel nostro viaggio, quello che abbiamo chiamato «Visitare luoghi difficili», cioè la ragagnata di rapporti testati con israeliani e palestinesi, mi ha dato forza».

Dice una donna durante la discussione che lei è corsa alla manifestazione pacifista assieme al figlio. Nel corteo, nelle prese di posizione, non c'è chi non abbia notato la presenza grande delle donne «io penso, però, che firmare petizioni, organizzare coordinamenti, manifestare equivale all'incendio di una forza che non esiste: risponde un'altra. Bisogna contestare lo spreco di risorse umane, ambientali, che una guerra destina «non a creare vita ma a distruggerla». La bilancia oscilla tra innocenza e impotenza.

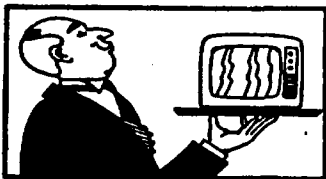
Succede a Livorno che via via, nella discussione, la guerra diventi, scavando dentro e intorno, e analizzando i contorni, ciò che a ognuna è accaduto dal 16 gennaio, «un pretesto» per ripensare (per abbandonare) dei concetti, come quello della «stranità», quando si rivelano ambigui, anzi «una palla al piede», albi che permette alle donne di non assumersi delle responsabilità.

Tempi di pace, tempi di guerra. Molte hanno smesso di incontrarsi sembra che l'emergenza distrugga i vincoli politici. Sulla politica cala il silenzio. La politica delle donne che, in genere, diffida di una lettura duale, cartesiana, appare meno sicura di sé. Scende in piazza. Oppure si chiude in casa, davanti alla tv.

Ma si può dare esistenza materiale e simbolica al proprio sesso? Per farlo occorre allontanare quell'attrazione a cui, dopo molti conflitti, pochi decidono, uno vince che è la cultura della guerra.

Eppure questa stessa politica ha prodotto, in tempi violentemente ingiusti, cose importanti. A Livorno abbiamo trovato molti testi da quello della rivista «Madrigale» alla proposta di una Conferenza-incontro delle donne d'Oriente e d'Occidente, firmata da circoli, collettivi, gruppi, associazioni, dal documento di Donatella Massarelli, del Pds, al racconto della discussione sulla solidarietà tra le Donne in nero.

Una società dei due sessi, anche in una situazione estrema come questa, deve perciò continuare a misurarsi con quel conflitto che noi stesse abbiamo aperto, il conflitto di sesso. Cultura del conflitto contro cultura della guerra. La prima tiene conto dell'altro soggetto. Non lo distrugge. Accetta «la logica dell'er et», vale a dire la presenza del due, dei due soggetti. Naturalmente con questo non si intende il conflitto come una spartizione del mondo tra i due sessi. Anzi, il conflitto resta un esito della relazione tra donne e della costruzione di forza femminile. E poi perché credere alla esibizione di forza maschile come se ci schiacciassero? Quella esibizione non si schiaccia nemmeno con la guerra. È una falsa prospettiva. Le donne non lasciano morti per terra. «La forza della nostra pratica è tutta simbolica. Noi vogliamo applicare questa pratica alle cose del mondo senza farsi prendere dall'emergenza o puntare su nuovi scenari. L'importante è accettare anche gli scacchi, le sconfitte. Bisogna riuscire a dire «Questa volta ho perso».



«Notturmo» e «Stereonotte» due programmi della Rai dedicati a chi fa l'alba per insonnia o per lavoro

Il primo è una lunga diretta con «news» e sound italiano L'altro è fatto per chi ama una musica più «ricercata»



Il ministro decide, attese e paure Piccole tv specie a rischio

La radio che canta dal buio

Per gli insonni, per chi lavora di notte ma anche per chi ama una certa musica, da mezzanotte all'alba la radio diventa protagonista: vanno in onda Notturmo italiano e Stereonotte. Il primo è dedicato interamente alla musica italiana e si rivolge soprattutto ai connazionali residenti all'estero; Stereonotte invece è una rassegna di generi musicali anche «ricercati» che parla ai camionisti come agli intellettuali.

STEFANIA SCATENI

ROMA. Se vi è mai capitato di accendere la radio dopo la mezzanotte allora dovrete conoscere Notturmo italiano di Roberto Colombo. Magari non il titolo, ma quel moivo: si è un brano strumentale che «viaggia» nella notte dal 1982 e che accompagna gli ascoltatori fino alle prime ore del mattino. Viaggiano è la sigla, ormai mitica, scritta appositamente per Stereonotte, la lunga trasmissione radiotelevisiva che, così come dice il nome, va in onda tutta la notte in stereofonia

le responsabilità delle due fasce notturne. «Il nuovo Notturmo» nasce, dopo l'emergenza della guerra nel Golfo, per volontà del nuovo direttore di questo settore, Giorgio Brovelli, ci spiega Tabasso. Prima la fascia notturna in onde corte e medie era realizzata con nastri registrati. Grandi bobine che andavano in automatica e ogni mezz'ora avevano delle pause per i collegamenti dei notiziari dei programmi per l'estero. Ma con lo scoppio della guerra, la struttura rigida del programma non permetteva l'inserimento dei giornali radio speciali. «Si è cominciato così ad andare dal vivo» - continua Tabasso - e i sono stato chiamato a ripensare questo lungo spazio». Le ore cinque: ora vengono ora gestite da quattro conduttori, che cambiano ogni sei mesi, e che lavorano ognuno una notte intera. I quattro pionieri del nuovo spazio sono Giancarlo Susanna - vecchia

voce della radio, prima con Radio Blu, poi con Radiotre e Stereonotte - Daniela Amadio, Franca Moretti e Gianfranco Guarini. Siamo ancora in fase di rodaggio - commenta Pier Luigi Tabasso - in previsione di un completo e definitivo palinsesto. Oltre alla base musicale, che è l'ossatura del programma e che proporrà anche brani di lirica, di classica e vecchie canzoni degli anni '40, ci saranno anche servizi registrati. Un'idea che sta prendendo forma in questi giorni è riprendere il discorso di una trasmissione radiotelevisiva degli anni '70, L'uomo della notte, in cui ogni volta uno scrittore raccontava se stesso. Tra le altre iniziative ci sarà un filo diretto con gli italiani all'estero e una storia della canzone italiana realizzata da Roberto Murolo. Diversa la struttura di Stereonotte che viene seguita, secondo una ricerca del servizio pionieri della Rai, non solo da chi lavora di notte, ma anche da

un pubblico colto (e insonne) che sceglie un tipo di musica non altrimenti reperibile nella normale programmazione della Rai. Stereonotte ha un ventaglio di offerte che vanno dal rock alla canzone francese, - dice Pier Luigi Tabasso - in pratica è una selezione delle discoteche private dei vari conduttori, i nostri esperti. Diciotto persone che si alternano nelle settimane e negli orari (nella tornata attuale sono le voci di Paolo De Bernardin, Teresa De Santis, Felice Liperi, Fabrizio Stramacci, Giuseppe Videtti e Giampiero Vigorito). I conduttori sono il fiore all'occhiello di Tabasso; li considera le sue creature. «È stato bisogno di inventare di sana pianta i conduttori notturni. Molti di quelli che ora lavorano con me sono giornalisti musicali o vengono da esperienze in radio private. Altrettanti, però, erano solo ascoltatori di Stereonotte. E ora ne sono diventati i conduttori».

DALLA NOSTRA INVIATA

ELEONORA MARTELLI

PERUGIA. «Il piano di assegnazione delle frequenze è uno dei tanti segreti di questa nostra repubblica». L'allarme corre fra le emittenti locali e parte da Perugia, dove nei giorni scorsi l'associazione «Terzo Polo» ha dato alle piccole e medie tv un secondo appuntamento sul tema: «Quali certezze per le tv locali?». Al centro delle polemiche ancora il ministro Mammì (criticato di nuovo ieri duramente dai comitati regionali radio-ty) e le procedure che questi ha deciso di seguire per stringere i tempi di attuazione della legge sul sistema radiotelevisivo. Infatti, disattesi o aggirati tutti gli appuntamenti «pubblici» e di «controllo» della legge (il piano di assegnazione delle frequenze doveva essere reso noto entro il 20 febbraio; alle Regioni doveva essere dato tempo e modo per esprimere un loro parere in merito, mentre sono rimasti «segreti» gli impianti denunciati dai richiedenti, nonché gli indirizzi seguiti per l'elaborazione del piano) Mammì ha deciso di accelerare i tempi, saltando queste tappe, e di giungere in breve, entro un mese, all'atto finale, la concessione. Nel frattempo, le competenti commissioni parlamentari si accingono a dare un parere sul regolamento, (una sorta di «guida pratica» all'applicazione della legge), nel quale al ministro è riservato il più ampio potere discrezionale sull'assegnazione delle concessioni. Il regolamento di attuazione della legge è persino peggiore delle più nere aspettative - ha detto Vincenzo Vita del Pds - si corregge in peggio la stessa legge e si attribuisce nell'ultimo articolo un potere pressoché esclusivo al ministro. Ci batteremo contro l'attuazione della legge e contro il regolamento - ha continuato Vita - perché intendiamo tutelare le emittenti medie e piccole, che rischiano di uscire definitivamente

malconce da scelte sempre più vincolate dal duopolio Rai-Fininvest e da interessi d'parte. A questo scopo Vita ha proposto la formazione di un comitato tecnico-scientifico che funga da «contraltare democratico» al ministero: una struttura che prenda in esame passo passo l'iter della legge, in modo che niente passi sotto silenzio. «Era indispensabile - ha continuato Vita - un coinvolgimento attivo e reale dei soggetti evocati dalla stessa legge per definire la tappa delicatissima del piano delle frequenze. Ed invece sono state estromesse dalle procedure sia le regioni che le associazioni delle emittenti: vige la segretezza, nulla si conosce, se non qualche voce confusa e per di più inquietante». E soprattutto sulle voci (in mancanza di chiare procedure) si fonda la preoccupazione delle tv locali: pare che le reti nazionali, dalle 15 (comprese le reti Rai) annunciate dal ministro, salgano a 17. «Noi siamo i naturali difensori del pluralismo - ha detto Sergio Rogna, del «Terzo Polo» - ma siamo in un sistema efficiente, in un quadro che prevede 17 reti nazionali, il locale diventa un lusso, difficile da mantenere in una situazione di economicità».

Intanto sono di queste ore incontri informali tra i ministri e le varie parti in campo. Mammì si dice pronto ad accogliere richieste, suggerimenti e pareri, purché in tempi rapidi. Forse la preoccupazione è di eventi politici (una crisi di governo?) che potrebbero lasciare in mezzo al guado l'impresa di dare compimento alla legge che porta il suo nome. E per quanto riguarda il regolamento, esso sotto accusa ancor più della legge, pare che ci sia una disponibilità del ministro a modificarlo. Ma tant'è. Come in tutta questa vicenda, si tratta ancora di voci.



Il ritorno di Perry Mason Raidue propone film inediti

Ritorna da martedì 12 alle 20.30 su Raidue lo storico Perry Mason. Il celebre avvocato, ideato da Eric Stanley Gardner e interpretato da Raymond Burr (nella foto in alto insieme ad Alan Thicke), sarà protagonista di nove telefilm, tra i quali sei inediti e tre repliche della vecchia serie già andata in onda nell'88. Insieme a lui tornerà anche l'inseparabile segretaria, interpretata da Barbara Hale (nella foto a sinistra insieme a Robert Stack).

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like 'Uno Mattina', 'SCL Coppa del Mondo', 'TGI Mattina', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like 'Cartoni Animati', 'Radio Anch'io', 'DSE Inoltrare e Francesca per Bambini', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like 'DSE. Il circolo delle 12', 'Telegiornale', 'Speciale Golfo', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like 'Agente Pepper', 'Spy Force', 'Super 7', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like 'Oggi News', 'Un Amore Impossibile', 'Autostop per il Cielo', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like 'La Principessa del Niilo', 'Un Amore Impossibile', 'Il Vendicatore di Jess il Bandito', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like 'La Principessa del Niilo', 'Gente Comune', 'Il Pranzo è Serrito', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like 'La Donna Bionica', 'Sulle Strade della California', 'Studio Aperto', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like 'Per Elisa', 'Topazio', 'Ribelle', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like 'L'Inferno è per gli Eroi', 'Il Vendicatore di Jess il Bandito', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like 'Pomeriggio Insieme', 'Telegiornale', 'Gli Ultimi Giorni di Pompei', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like 'Crimini del Cuore', 'Danko', 'Pericolo nella Dimora', etc.

La rassegna perde il superospite Dopo un pomeriggio di «bizzate» il patron (e la Rai) decidono di mandare a casa la celebre rockstar



Seconda giornata in leggera salita con uno spassoso Marco Carena L'Auditel rincuora gli organizzatori Stasera i vincitori fra i giovani

Aragozzini caccia Rod Stewart

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ROBERTA CHITTI



■ SANREMO. Rod Stewart in sospenso fino all'ultimo minuto. Con finale negativo: Aragozzini e la Rai non l'hanno fatto cantare. Avrebbe dovuto esibirsi, secondo accordi fra gli organizzatori, in due canzoni: «Rhythm of my heart» e il brano di Tom Waits «Down town train».

■ SANREMO. Rod Stewart in sospenso fino all'ultimo minuto. Con finale negativo: Aragozzini e la Rai non l'hanno fatto cantare. Avrebbe dovuto esibirsi, secondo accordi fra gli organizzatori, in due canzoni: «Rhythm of my heart» e il brano di Tom Waits «Down town train».

■ SANREMO. Rod Stewart in sospenso fino all'ultimo minuto. Con finale negativo: Aragozzini e la Rai non l'hanno fatto cantare. Avrebbe dovuto esibirsi, secondo accordi fra gli organizzatori, in due canzoni: «Rhythm of my heart» e il brano di Tom Waits «Down town train».

■ SANREMO. Rod Stewart in sospenso fino all'ultimo minuto. Con finale negativo: Aragozzini e la Rai non l'hanno fatto cantare. Avrebbe dovuto esibirsi, secondo accordi fra gli organizzatori, in due canzoni: «Rhythm of my heart» e il brano di Tom Waits «Down town train».

Masini e Minghi ma Renato Zero strappa l'applauso

ROBERTO GIALLO

■ SANREMO. Altro giro altra corsa, e così il avete sentiti tutti, giovani e campioni, nel triduo di questo festival che gli organizzatori continuano a indicare come quello del gran ritorno della qualità.

■ SANREMO. Altro giro altra corsa, e così il avete sentiti tutti, giovani e campioni, nel triduo di questo festival che gli organizzatori continuano a indicare come quello del gran ritorno della qualità.



Qui accanto Rod Stewart. La rockstar, «cacciata» dal patron Aragozzini, non ha cantato al teatro Ariston. Qui sotto Renato Zero durante le prove e, in alto a sinistra, Mietta. Sopra, a destra, Elio e le Storie Tese e, sotto, Fiordaliso, eletta miss Festival

Arbore: «Guardo il festival per capire l'Italia»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MARIA NOVELLA OPPO

■ SANREMO. Tra gli oltre 15 milioni di spettatori «medi» che hanno visto e giudicato la prima serata di Sanremo, c'è anche Renzo Arbore, l'unico che non ha avuto un altro festival.

■ SANREMO. Tra gli oltre 15 milioni di spettatori «medi» che hanno visto e giudicato la prima serata di Sanremo, c'è anche Renzo Arbore, l'unico che non ha avuto un altro festival.

■ SANREMO. Tra gli oltre 15 milioni di spettatori «medi» che hanno visto e giudicato la prima serata di Sanremo, c'è anche Renzo Arbore, l'unico che non ha avuto un altro festival.

■ SANREMO. Tra gli oltre 15 milioni di spettatori «medi» che hanno visto e giudicato la prima serata di Sanremo, c'è anche Renzo Arbore, l'unico che non ha avuto un altro festival.

■ SANREMO. Tra gli oltre 15 milioni di spettatori «medi» che hanno visto e giudicato la prima serata di Sanremo, c'è anche Renzo Arbore, l'unico che non ha avuto un altro festival.



Visto da noi giovani

Gitano conquista Sanremo e l'Onu smina Romina

ELIO E LE STORIE TESE

Cleared by Iraq censor Il capo cospiro di cenere, forti soltanto della nostra simpatia e della proverbiale gioventù che ci contraddistingue, ci ripresentiamo dopo il clamoroso errore di valutazione che ci aveva fatto ritenere il festival concluso alla prima serata; ancora una volta id cum tua tum mea causa facias a te peto;

■ SANREMO. Gitanos conquista Sanremo e l'Onu smina Romina. Ghitto anticipazione la nomination di Gianni Bella per il premio Checchi Neris: i versi mi vien voglia di dire ragazzo ti amo ti amo lo sanno entusiasmato la guana, messa sull'avviso da una precedente nomination per il premio Pigiolotta '91.

■ SANREMO. Gitanos conquista Sanremo e l'Onu smina Romina. Ghitto anticipazione la nomination di Gianni Bella per il premio Checchi Neris: i versi mi vien voglia di dire ragazzo ti amo ti amo lo sanno entusiasmato la guana, messa sull'avviso da una precedente nomination per il premio Pigiolotta '91.

■ SANREMO. Gitanos conquista Sanremo e l'Onu smina Romina. Ghitto anticipazione la nomination di Gianni Bella per il premio Checchi Neris: i versi mi vien voglia di dire ragazzo ti amo ti amo lo sanno entusiasmato la guana, messa sull'avviso da una precedente nomination per il premio Pigiolotta '91.

■ SANREMO. Altro giro altra corsa, e così il avete sentiti tutti, giovani e campioni, nel triduo di questo festival che gli organizzatori continuano a indicare come quello del gran ritorno della qualità.

■ SANREMO. Altro giro altra corsa, e così il avete sentiti tutti, giovani e campioni, nel triduo di questo festival che gli organizzatori continuano a indicare come quello del gran ritorno della qualità.

■ SANREMO. Altro giro altra corsa, e così il avete sentiti tutti, giovani e campioni, nel triduo di questo festival che gli organizzatori continuano a indicare come quello del gran ritorno della qualità.

■ SANREMO. Altro giro altra corsa, e così il avete sentiti tutti, giovani e campioni, nel triduo di questo festival che gli organizzatori continuano a indicare come quello del gran ritorno della qualità.

■ SANREMO. Altro giro altra corsa, e così il avete sentiti tutti, giovani e campioni, nel triduo di questo festival che gli organizzatori continuano a indicare come quello del gran ritorno della qualità.

■ SANREMO. Altro giro altra corsa, e così il avete sentiti tutti, giovani e campioni, nel triduo di questo festival che gli organizzatori continuano a indicare come quello del gran ritorno della qualità.

■ SANREMO. Altro giro altra corsa, e così il avete sentiti tutti, giovani e campioni, nel triduo di questo festival che gli organizzatori continuano a indicare come quello del gran ritorno della qualità.



Visto in poltrona

Scatolini, la cucina più amata dagli italiani

REP

■ CHI di «sfornamento», sfiorato perisce. E così, per una volta (ma non preoccupatevi si rifà), il Festival si mette in coda e parte con venti minuti buoni di ritardo. Il messaggio di Cossiga (a reti unificate) per la fine della guerra, allunga il Tgl e il resto viene di conseguenza.

■ CHI di «sfornamento», sfiorato perisce. E così, per una volta (ma non preoccupatevi si rifà), il Festival si mette in coda e parte con venti minuti buoni di ritardo. Il messaggio di Cossiga (a reti unificate) per la fine della guerra, allunga il Tgl e il resto viene di conseguenza.

Venti stranieri in passerella Sul podio salgono tre esordienti

■ Terza serata, gran ballo degli stranieri. Ma prima, a seguire il nuovissimo collegamento con la Doxa, esibizione dei dieci giovani rimasti dopo la strage delle giurie. Rita Forte (È soltanto una canzone), Patrizia Bulgari (Gandele), Paola De Mas (Notti di periferia), Gitanos (Tamarù) e Sandango (Che grossa nostalgia), promossi alla prima serata, si scontreranno con i cinque promossi ieri a tarda sera.

■ Terza serata, gran ballo degli stranieri. Ma prima, a seguire il nuovissimo collegamento con la Doxa, esibizione dei dieci giovani rimasti dopo la strage delle giurie. Rita Forte (È soltanto una canzone), Patrizia Bulgari (Gandele), Paola De Mas (Notti di periferia), Gitanos (Tamarù) e Sandango (Che grossa nostalgia), promossi alla prima serata, si scontreranno con i cinque promossi ieri a tarda sera.

In quindici milioni davanti alla tv

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ SANREMO. Aragozzini come Bush, cioè vittorioso. Il paragone è suo. Lo ha sfoderato, insieme a un sorriso da Scampagna, per annunciare che i tribuni d'Italia gli hanno dato ragione e hanno dichiarato destituiti di ogni fondamento tutti i ricorsi degli esclusi dal festival. A seguire, il bollettino di guerra di Malfucci coi dati Auditel, che assegnano alla prima serata sanremese 15.023.000 telespettatori (share del 54,63%).

■ SANREMO. Aragozzini come Bush, cioè vittorioso. Il paragone è suo. Lo ha sfoderato, insieme a un sorriso da Scampagna, per annunciare che i tribuni d'Italia gli hanno dato ragione e hanno dichiarato destituiti di ogni fondamento tutti i ricorsi degli esclusi dal festival. A seguire, il bollettino di guerra di Malfucci coi dati Auditel, che assegnano alla prima serata sanremese 15.023.000 telespettatori (share del 54,63%).

■ SANREMO. Aragozzini come Bush, cioè vittorioso. Il paragone è suo. Lo ha sfoderato, insieme a un sorriso da Scampagna, per annunciare che i tribuni d'Italia gli hanno dato ragione e hanno dichiarato destituiti di ogni fondamento tutti i ricorsi degli esclusi dal festival. A seguire, il bollettino di guerra di Malfucci coi dati Auditel, che assegnano alla prima serata sanremese 15.023.000 telespettatori (share del 54,63%).

■ SANREMO. Aragozzini come Bush, cioè vittorioso. Il paragone è suo. Lo ha sfoderato, insieme a un sorriso da Scampagna, per annunciare che i tribuni d'Italia gli hanno dato ragione e hanno dichiarato destituiti di ogni fondamento tutti i ricorsi degli esclusi dal festival. A seguire, il bollettino di guerra di Malfucci coi dati Auditel, che assegnano alla prima serata sanremese 15.023.000 telespettatori (share del 54,63%).

■ SANREMO. Aragozzini come Bush, cioè vittorioso. Il paragone è suo. Lo ha sfoderato, insieme a un sorriso da Scampagna, per annunciare che i tribuni d'Italia gli hanno dato ragione e hanno dichiarato destituiti di ogni fondamento tutti i ricorsi degli esclusi dal festival. A seguire, il bollettino di guerra di Malfucci coi dati Auditel, che assegnano alla prima serata sanremese 15.023.000 telespettatori (share del 54,63%).

Da oggi nelle sale Usa «The Doors» il film di Oliver Stone dedicato al mitico gruppo rock e al suo leader poeta maledetto, morto in Francia

Parla il regista: «Ero nel Vietnam li conobbi la musica di Morrison piena di erotismo e ribellione... divenne subito uno dei miei eroi»

Jim, l'angelo sterminatore

The Doors: un film difficile, rischioso, come lo sono in genere le biografie dei musicisti «maledetti». E Jim Morrison, leader del gruppo, lo era dalla testa ai piedi. È il nuovo film di Oliver Stone, il regista di Platoon...



Accanto, il regista Oliver Stone. A destra, Jim Morrison, il celebre leader del gruppo dei Doors cui il film è dedicato

«Uno sciamano con l'anima di un pagliaccio»

ALBA SOLARO

«Uno sciamano, con l'anima di un pagliaccio», scriveva Jim Morrison nei suoi «versi perduti», scovati e pubblicati poco tempo fa col titolo Wilderness (Deserto)...



gruppo si è formato a Los Angeles, nel '66, tra rivolta, pacifismo, cultura psichedelica. Morrison, Ray Manzarek, Robby Kreiger e John Densmore si erano incontrati all'Ucla...



Francis Ford Coppola

Cinema Coppola: «Non ditemi Padrino»

MICHELE ANSELMI

ROMA. Coppola, dice una sua amica italiana, è sorpreso. S'aspettava una pioggia di domande sul Banco Ambrosiano, Calvi, Marcegaglia e Papa Luciani...

È vero che Hollywood l'ha maltrattato? «Non direi, ho avuto una carriera fortunata, senza il sostegno di Hollywood non avrei mai fatto i miei film».

È vero che Hollywood l'ha maltrattato? «Non direi, ho avuto una carriera fortunata, senza il sostegno di Hollywood non avrei mai fatto i miei film».

È vero che Hollywood l'ha maltrattato? «Non direi, ho avuto una carriera fortunata, senza il sostegno di Hollywood non avrei mai fatto i miei film».

È vero che Hollywood l'ha maltrattato? «Non direi, ho avuto una carriera fortunata, senza il sostegno di Hollywood non avrei mai fatto i miei film».

È vero che Hollywood l'ha maltrattato? «Non direi, ho avuto una carriera fortunata, senza il sostegno di Hollywood non avrei mai fatto i miei film».

È vero che Hollywood l'ha maltrattato? «Non direi, ho avuto una carriera fortunata, senza il sostegno di Hollywood non avrei mai fatto i miei film».

È vero che Hollywood l'ha maltrattato? «Non direi, ho avuto una carriera fortunata, senza il sostegno di Hollywood non avrei mai fatto i miei film».

È vero che Hollywood l'ha maltrattato? «Non direi, ho avuto una carriera fortunata, senza il sostegno di Hollywood non avrei mai fatto i miei film».

È vero che Hollywood l'ha maltrattato? «Non direi, ho avuto una carriera fortunata, senza il sostegno di Hollywood non avrei mai fatto i miei film».

È vero che Hollywood l'ha maltrattato? «Non direi, ho avuto una carriera fortunata, senza il sostegno di Hollywood non avrei mai fatto i miei film».

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Con i precedenti Salvador e Wall Street Oliver Stone aveva raccontato gli anni Ottanta arrischiati e conservatori. Il suo nuovo film «The Doors» - che esce oggi nelle sale americane, mira invece, come Platoon e Nato il 4 luglio, a ripercorrere i turbolenti anni Sessanta, gli anni della giovinezza di Stone. The Doors è un tributo al leggendario rock-poeta Jim Morrison e una celebrazione dell'era hippie.

«Ho ascoltato per la prima volta Jim e i Doors nel 1967, quando ero in Vietnam - afferma il regista - non avevo mai ascoltato prima musica come quella. Provai un senso di liberazione, Break on Through per me divenne un inno. Le loro canzoni parlavano di vita e di morte, di paura e di eros: una miscela molto accattivante per un militare. E così Jim divenne uno dei miei eroi».

Per realizzare il suo ambizioso progetto, Stone ha speso 42 miliardi di lire in 63 giorni di riprese, impiegando 30 mila comparse e 80 differenti set. L'avventura del The Doors ebbe inizio a Los Angeles, nel 1965, dall'incontro fra Morrison, l'organista Ray Manzarek, il chitarrista Robby Krieger e il batterista John Densmore. Il film di Stone è intriso della loro musica: Light My Fire, Riders on the Storm e la celeberrima The End. La vicenda di Jim Morrison evoca il mito di altri eroi della tradizione romantica: egli si rivela con l'ultimo atto, la morte, avvenuta a Parigi.

«Avevo conosciuto Jim, Herdrix e Janis Joplin, entrambi scoppiati a 27 anni - racconta Stone - e poco prima della sua morte diceva agli amici: state bevendo con il terzo - qualche volta sembrava posseduto da un altro essere». Sia Stone che Morrison erano avidi lettori, ma non amavano gli

stessi autori. Mentre Morrison si lasciava influenzare da Blake, Nietzsche e Rimbaud, Stone preferiva Hemingway, Jack London, Scott Fitzgerald, Conrad. Morrison sognava di diventare poeta, Stone di fare lo scrittore.

Come altri film di Stone, The Doors provocherà polemiche e controversie. Sono già scesi in campo i familiari di Morrison, della ex moglie Pamela Courson, e i componenti sopravvissuti del Doors, che hanno accusato il regista di aver tessuto una immagine non veritiera della band (e che pure sono stati coinvolti nel film da Stone, il quale li ha interpellati per l'uso dei brani originali nella colonna sonora). Il personaggio carismatico ed enigmatico di Morrison è interpretato dal trentenne Val Kilmer. «L'immagine speculare di Jim», dice di lui Stone. La moglie, Pamela Courson, una californiana vulnerabile che giustificava tutte le sue umiliazioni con l'amore, e che morì per overdose tre anni dopo Morrison, è impersonata dalla ventiseienne Meg Ryan (Harvey, il presento Sally).

Con The Doors, Oliver Stone non si chiude alle spalle la porta aperta sugli anni Sessanta. Lo conferma la sua prossima produzione, un film sull'assassinio di John Kennedy, il cui primo ciak è previsto in aprile. In questo momento, infine, il film di Stone è visto come fumo negli occhi dai signori della guerra di Washington: temono che The Doors, come altri film di Stone, possa fornire ulteriori motivazioni al movimento per la pace, particolarmente forte tra i giovani. Stone non commenta, ma non nasconde da che parte sta: «Vedo una realtà parallela. Sono tornati gli anni Sessanta».

Al Valle di Roma «Le rose del lago» di Franco Brusati con Gabriele Ferzetti e Pietro De Vico

I cento retroscena di un condominio di lusso

AGQEO SAVIOLI

Le rose del lago di Franco Brusati, regia di Antonio Calenda, scena di Nicola Rubertelli, costumi di Guido Schlinkert, musiche di Germano Maccocchetti. Interpreti: Gabriele Ferzetti, Pietro De Vico, Anna Campori, Claudia Della Seta, Daniela Giovanetti, Paolo De Giorgio. Produzione Teatro d'Arte. Roma: Teatro Valle

In una situazione simile, per qualche verso, a quella del tempo di guerra, durante le lunghe ore del coprifuoco, si annodano effimeri legami, nascono provvisorie alleanze, serpeggiano malcelate ostilità. C'è un motivo concreto, a coagulare, per un certo tratto, una parte almeno della scintillante consuetudine conosciuta come «diversità», ma di un accettabile «normalità», erede di vecchi valori.

La rose del lago torna, a oltre sedici anni dal suo esordio, in un allestimento nuovo e con una distribuzione tutta differente, e più congrua, di quella d'allora (impemata su Salerno, Stoppa, Morelli, Occhini). Torna con la sua robusta vena morale, tipica della poetica di

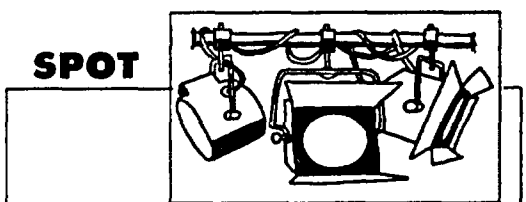
che ha poi una sorta di riscatto maschile in Gianni, un ragazzo alquanto disturbato, il quale ha avuto con Ricky una fuggievole relazione omosessuale, e da questi è adesso respinto in malo modo, con probabili conseguenze tragiche. Altra irruzione dall'esterno, catalizzatore del conflitto, quella di Davide, il figlio di Ricky: esempio non di «diversità», ma di un accettabile «normalità», erede di vecchi valori.

Al coraggio dell'attuale riproposta, a ogni modo, si accompagna l'impegno felice della regia di Antonio Calenda nella conduzione e nel coordinamento di attori di assai varia esperienza. Se, infatti, Gabriele Ferzetti si ritrova in pieno nella

spavalderia cialtrona (ma ammargola, sotto sotto) di Ricky, Pietro De Vico fa di Panna una bella creazione personale, giocando la carta del retroscena artistico di quel modesto delinquente (il suo balletto al primo atto è una delizia), ma anche mettendo in viva luce un insolito lato sceriffo della sua maschera; e Anna Campori esprime a meraviglia quanto di crudele possa occultarsi dietro le più cordiali apparenze. La scontroso patologica della Cecilia di Paola Giovanetti, la inquieto disinvoltura che Claudia Della Seta conferisce alla sua Irene completano benissimo il quadro. Nel doppio ruolo di Gianni e Davide, Paolo De Giorgio sembra però aver fiato soltanto per uno dei due, e chissà.

nome bisogna interrogarsi sui programmi e cercare di capire cosa si vuole farne. Un teatro di tradizione come la Comédie Française? Il teatro di un autore-regista alla Gassman, con un alto livello di spettacoli classici? Il teatro delle novità e delle grandi ospitalità internazionali? Oppure, infine, il teatro che diventa la rampa di lancio della drammaturgia italiana contemporanea. In tutti i casi un teatro necessario.

Walter Bordon (responsabile del settore prosa del Pds), «Non è trasformando in ente morale che si risolve la situazione dello Stabile. Bisogna ripartire spettacoli internazionali ad alto livello, educare il pubblico giovane al teatro, stabilire un tessuto di rapporti con le istituzioni della città».



SPOT

A «NIKITA» IL PRIMO NASTRO D'ARGENTO. Il regista francese Luc Besson, con il suo Nikita, ha vinto il nastro d'argento 1991 (attribuito dal Sindacato giornalisti cinematografici) come «miglior film straniero». Besson, che è anche candidato al César francese, sarà in Italia il 15 marzo. Il giorno dopo, a Roma, la cerimonia di consegna di tutti i nastri d'argento.

PONTECORVO SU VERDETTO BERLINO. Gillo Pontecorvo, membro della giuria del festival cinematografico di Berlino, ha ieri commentato il verdetto che ha premiato tre film italiani con i massimi riconoscimenti. «Ho visto che molti giornali - ha detto il regista de La battaglia di Algeri - parlano di «buon lavoro» del giurato italiano. Ma il buon pane si fa solo se c'è buona farina e i nostri film, ben quattro, erano tra i migliori».

DUE CONVEGNI PER IL TEATRO. Carmelo Rocca, direttore generale del Ministero dello Spettacolo, ha presentato ieri a Roma La voce del teatro, un volume comprendente gli atti di un convegno sulla drammaturgia radiofonica, svoltosi a Modena in ottobre e organizzato dall'Aster e dalla Rai. Contemporaneamente è stato annunciato per l'11 marzo un altro convegno Teatro, governo e autogoverno a Milano, promosso dall'Osservatorio dello Spettacolo, in cui si discuterà la situazione del teatro di prosa in Italia.

CHIUSURA PER LA RECORD PLANT. Quasi un hitto per il mondo della musica rock. È in vendita la Record Plant, un mitico studio di registrazione di Hollywood. La decisione è da attribuirsi alla casa madre, la Chrysalis Pic di Londra. Vi hanno inciso dischi gli Eagles, Stevie Wonder, i Fleetwood Mac, John Lennon, Rod Stewart, Crosby e Still. Lo studio è considerato quello con la più avanzata tecnologia del mondo.

NOTIZIE FINANZIARIE VIA CAVO DALLA NBC. La General Electric, la società che controlla la Nbc, acquistata per 105 milioni di dollari il canale televisivo finanziario, Financial News Network. La Nbc già gestisce un altro network «finanziario», il principale concorrente della Fnn. Adesso Tom Rogers, presidente della Nbc Cable, ha dichiarato che intende fondere le due reti in un unico canale non appena sarà completato l'acquisto della Fnn.

NEI GUAI LA «CITTA DELLA GIOIA». Un gruppo di avvocati indiani sta cercando di bloccare l'ultimo film del regista britannico Roland Joffé (Una città di silenzio, Mission, La città della gioia), affermando che si tratterebbe di un «insulto» alla loro città. Le riprese del film, tratto da un romanzo di Dominique Lapierre, erano già state inumbrate da dimostranti risentiti del fatto che Calcutta si vedrebbe solo la povertà e la degradazione.

A TRIESTE INEDITI DI LYNCH. Presentati ieri, in anteprima, al teatro Miela di Trieste, su iniziativa della Cappella Underground, due inediti del regista di Cuore selvaggio. Industrial symphony n. 1 è un nuovo montaggio delle riprese filmate di una performance coreografica-cantata di Julie Cruise da lui stesso messa in scena nel novembre dell'89. Ha fatto seguito il finale diretto da David Lynch in persona per l'edizione europea in video di Twin Peaks.

CONDANNATO A 10 ANNI IL FIGLIO DI BRANDO. Christian Brando, figlio dell'attore americano Marlon Brando, è stato condannato ieri a Santa Monica, Usa, a dieci anni di prigione per l'omicidio volontario del compagno della sua sorellastra. Il giovane fu ucciso nel maggio scorso con un colpo di arma da fuoco alla testa. Christian Brando, che si era dichiarato colpevole, rischiava 16 anni di prigione.

(Dario Formisano)



Pietro De Vico e Gabriele Ferzetti in «Le rose del lago», di Franco Brusati

Internazionale e nuovo: ecco il teatro che Roma non ha

Da oggi si discute in Campidoglio per le nomine dello Stabile In attesa del direttore targato Dc politici, critici, direttori e registi sognano il profilo ideale dell'ente

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Teatro di Roma: ultimo atto? Comincia oggi al Comune l'odiosa amministrativa che porterà alla nomina del nuovo direttore del Teatro Argentina. L'ente, che ha collettato un buco finanziario pari a circa dieci miliardi, è stato commissariato fino a ieri da Franz De Blase, ex presidente dell'Ente, chiamato a risolvere

l'ente morale con a capo un direttore cui speriamo che la lotta politica non sottragga spazio e capacità professionale.

Luligi Maria Musatti (direttore dell'accademia d'arte drammatica «Silvio D'Amico»). «Forse più che dello Stabile bisognerebbe parlare della stabile, di una compagnia del teatro sulla quale fondare progetti e programmi sulla base di almeno quattro anni di lavoro. Il teatro dovrebbe essere un punto di riferimento per gli allievi dell'accademia e il luogo di una più generale riflessione sulla ricerca scientifica. Ma per ottenere tutto questo bisogna seguire una logica da teatro nazionale, di un repertorio di alta ed elevata qualità e di ospitalità dello stesso livello dei grandi teatri europei. Noi siamo ovviamente aperti a tutte le forme di collaborazione possibili».

Bruno D'Alessandro (direttore dell'Ente). «Anche se a Roma i teatri sono troppi c'è spazio per un'istituzione culturale come l'Argentina. E se in passato c'è stata la Stabile e l'Edi una scarsa attenzione recitata, è proprio con l'Edi che il teatro dovrebbe avere un rapporto privilegiato, fatto di attività comuni, di iniziative che riguardino autori italiani e il teatro ragazzi, gli scambi con l'estero e il teatro pubblico».

nome bisogna interrogarsi sui programmi e cercare di capire cosa si vuole farne. Un teatro di tradizione come la Comédie Française? Il teatro di un autore-regista alla Gassman, con un alto livello di spettacoli classici? Il teatro delle novità e delle grandi ospitalità internazionali? Oppure, infine, il teatro che diventa la rampa di lancio della drammaturgia italiana contemporanea. In tutti i casi un teatro necessario.

Walter Bordon (responsabile del settore prosa del Pds), «Non è trasformando in ente morale che si risolve la situazione dello Stabile. Bisogna ripartire spettacoli internazionali ad alto livello, educare il pubblico giovane al teatro, stabilire un tessuto di rapporti con le istituzioni della città».

nome bisogna interrogarsi sui programmi e cercare di capire cosa si vuole farne. Un teatro di tradizione come la Comédie Française? Il teatro di un autore-regista alla Gassman, con un alto livello di spettacoli classici? Il teatro delle novità e delle grandi ospitalità internazionali? Oppure, infine, il teatro che diventa la rampa di lancio della drammaturgia italiana contemporanea. In tutti i casi un teatro necessario.

Y10
viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xx aprile 19
via tuscolana 160
cur-piazza caduti
della montagna 30

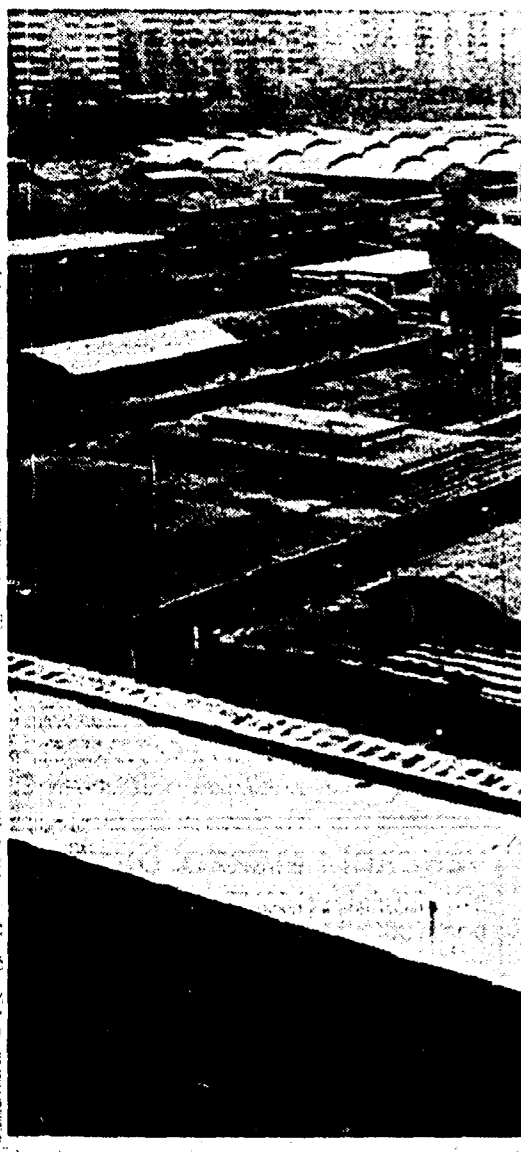
ieri ☺ minima 11°
● massima 13°
Oggi ☀ il sole sorge alle 6.44
e tramonta alle 18.00

ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185
telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche
il sabato
Pomeriggio



I vecchi mercati generali visti dall'alto

**Il ministro dell'Industria
incontra Carraro e dice:
«Non avrete i finanziamenti
se cambiate il progetto»**

**Salvagni, pds: «Una rigidità
che può essere superata»
Concessi solo 50 ettari
invece dei 100 richiesti**

Battaglia bocchia Lunghezza e dimezza i nuovi mercati

I mercati generali non si faranno a Lunghezza. Il ministro Battaglia ha «bocciato» la nuova localizzazione proposta dal Comune: niente finanziamenti se si cambia il posto del progetto già presentato. Il centro agroalimentare sorgerà dunque alla Romanina, ma «ridimensionato». Lunghezza esce di scena? «Ancora una possibilità», dice Piero Salvagni, pds, presente all'incontro tra Carraro e il ministro.

DELIA VACCARELLO
Stop del ministro dell'Industria sui mercati generali a Lunghezza: se il Campidoglio vorrà costruire su un'area diversa dalla Romanina, rimarrà a secco. Il ministro Battaglia, che ha incontrato ieri il sindaco Franco Carraro, insieme al consigliere Piero Salvagni (pds) ed Enrico Garaci (dc), ha «bocciato» la modifica proposta di recente dalle commissioni urbanistica e commercio del Campidoglio. Ad avere i finanziamenti sarà soltanto il progetto originale presentato entro il 5 luglio '90 che prevede la costruzione della nuova cittadella dei mercati nell'area della Romanina. Però costi e

dimensioni sono stati ridotti. Non sorgerà più il megamercato di 100 ettari, ma una struttura che non supererà i 50, un'estensione che il ministro ha giudicato idonea per il centro agroalimentare romano. La capitale, insieme ad altre 37 città, fa parte di un «piano mercati» elaborato nel secondo semestre del '90 da un'apposita commissione del ministero dell'Industria. In questi mesi è stata fatta una classifica che ha messo in graduatoria le varie città sulla base dei progetti presentati, di cui sono parti integrati le localizzazioni e i criteri urbanistici e ambientali. Dunque: se si cambia lo-

calità il progetto perde il posto in classifica, ovvero secondo la normativa vigente non ottiene i 200 miliardi stabiliti. La capitale, tra l'altro, fa parte di quella rosa di 9 città che verranno finanziate con i fondi del '90. Allora, non c'è più niente da fare per Lunghezza? «Il ministero sta preparando un disegno di legge per finanziare gli altri progetti», dice Piero Salvagni - in sede parlamentare proporrò alcuni emendamenti che consentano a Roma di scegliere un'altra localizzazione per i mercati generali e quindi di non perdere i finanziamenti. Un'iniziativa su cui il ministro dell'Industria non si sbilancia, ma sembra accogliere con freddezza. L'incontro tra Battaglia e Carraro era atteso con ansia, le commissioni capitoline al commercio e all'urbanistica avevano fatto marcia indietro sul progetto iniziale, ma l'ultima parola, quella decisiva sui finanziamenti, spettava al ministro. Intanto erano stati fatti i sopralluoghi sulle altre due aree, Lunghezza e Casal Monasterolo, giudicate entrambe idonee dal punto di vista urba-



**Al via da oggi
(fino al 31 marzo)
l'operazione
«diesel pulito»**

Prende il via questa mattina l'operazione «diesel pulito». I proprietari dei veicoli (automobili e furgoni) immatricolati fino al 1980 avranno a disposizione l'intero mese di marzo per sottoporre a verifica i motori. Il controllo, obbligatorio, prevede da parte del proprietario il versamento di sedicimila lire come concorso alle spese. Al termine della verifica, all'automobilista verrà consegnato un tagliando da esporre sul parabrezza, necessario per poter circolare oltre la scadenza dei termini. Le verifiche potranno essere eseguite presso le 15 stazioni di servizio Agip e Ip dove l'AcI Roma ha installato le centraline che verificheranno se l'emissione dei vari gas di scarico rientra o meno nei limiti di legge.

**Biglietti Atac
In funzione
altri trecento
punti vendita**

A partire dal prossimo 4 marzo i biglietti e le tessere dell'Atac potranno essere acquistati in altri trecento punti vendita. È il frutto di una convenzione firmata ieri tra l'azienda e la cooperativa torcivertori romani. Saranno venduti tutti i tipi di biglietti, da quello orario a quello giornaliero, le tessere mensili e quelle settimanali per turisti, oltre agli abbonamenti per studenti. È un importante passo avanti nel progetto di estensione della rete distributiva di vendita dei vari titoli di viaggio - ha detto il presidente dell'Atac, Luigi Pallottini - Trecento punti vendita in più che si andranno ad aggiungere ai quasi duemila sparsi in tutta la città. Un accordo, quello appena raggiunto, che permetterà agli utenti di reperire più comodamente biglietti e tessere. La convenzione in futuro - ha concluso Pallottini - potrà essere estesa anche ad altre categorie di esercenti.

**Scontro frontale
sull'Ostiense
Muovono
due persone**

Due persone sono morte l'altra notte in un incidente stradale avvenuto sull'Ostiense, nei pressi di Centro Giano, che ha coinvolto tre automobili. Nello scontro sono rimasti uccisi Mario Carpineti, 53 anni, e Marianna Carnevale di 44. Lievemente ferito Maurizio Lamantia, 35 anni, mentre è rimasto illeso Federico Andreoni, di 26 anni. Secondo gli accertamenti effettuati dalla polizia stradale, la «Renault 20» guidata da Maurizio Lamantia mentre percorreva la via Ostiense diretto a Roma si è scontrata frontalmente con una «Audi 80» guidata da Mario Carpineti. Pochi istanti dopo una «Y 10», guidata da Federico Andreoni, è andata a schiantarsi contro le due auto coinvolte nello scontro. Carpineti è morto sul colpo, mentre Marianna Carnevale, che viaggiava sulla stessa auto, è spirata poco dopo il ricovero all'ospedale Grassi di Ostia.

**Inquinamento
Denunciato
il consigliere
verde De Luca**

Il consigliere verde al Comune, Athos De Luca, è stato denunciato con l'accusa di «interruzione di pubblico servizio» dopo la protesta organizzata nei pressi della centralina per il rilevamento atmosferico di Corso Francia il 31 gennaio scorso. «Sarà una buona occasione - ha commentato De Luca - per portare davanti ai giudici il problema dell'inquinamento atmosferico a Roma, un problema generale dai ritardi e dalle inadempienze dell'amministrazione capitolina». Motivo della protesta dei verdi, la mancata diffusione all'opinione pubblica dei dati, superiori ai limiti di legge, che venivano giornalmente rilevati dalla centralina di Corso Francia.

**Castel di Guido
Un'area
per la costruzione
del nuovo canale**

Potrebbe sorgere a Castel di Guido il nuovo canale municipale. La proposta è della III commissione consiliare chiamata ad intervenire per risolvere il problema del sovraccollamento che ormai da mesi affligge il canale di Porta Portese. L'area individuata, della superficie di circa quattro ettari, è di proprietà comunale e si trova ai margini della tenuta agricola, nei pressi dell'autostrada Roma-Civitavecchia. Le strutture da adibire ad uffici saranno realizzate con prefabbricati, mentre lo spazio riservato ai cani randagi sarà delimitato da semplici recinzioni. La commissione ha dato mandato ai propri uffici di predisporre un «jet-aggiato» progetto che verrà comunque redatto d'intesa con le varie associazioni ambientaliste.

ANDREA GAIARDONI

**Martedì concerto
al Palaeur**

**Fabrizio
De Andrè
torna
a suonare
a Roma
dopo 7 anni**

Fabrizio De Andrè.
Il biglietto
d'ingresso al Palaeur
costa 27 mila,
32 mila, 36 mila lire

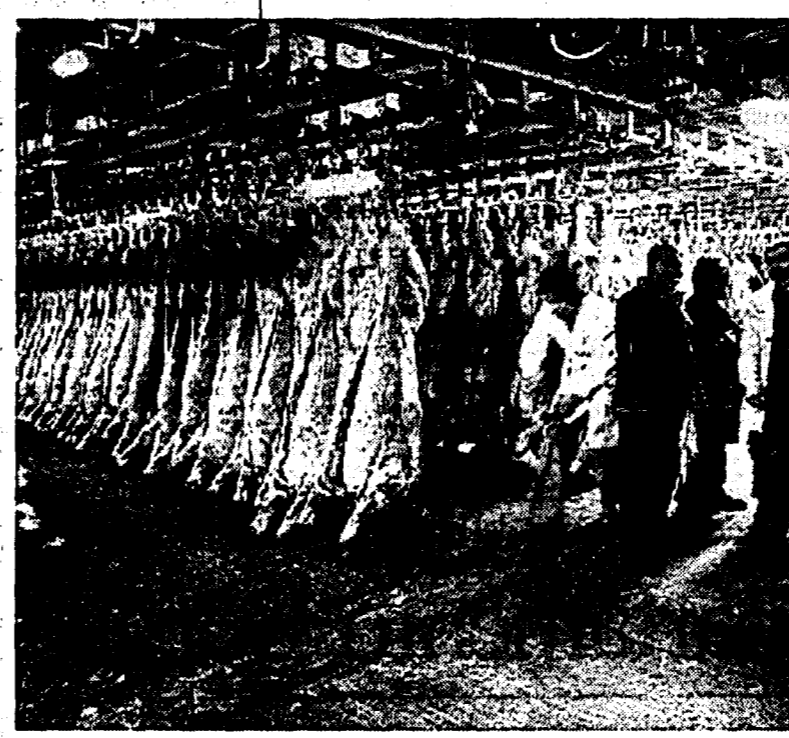
ALBA SOLARO A PAGINA 28

**Le macellerie sono comunque fornite
Chiesti controlli dei Nas**

**Centro carni
in sciopero
fino a lunedì**

Comincia oggi lo sciopero
al centro carni, le macellerie
hanno fatto
grandi rifornimenti, improbabili
i banconi deserti

MARISTELLA IERVASI A PAGINA 27



**Una comunità per barboni
L'ex dazio di via Appia
sarà restaurato e affidato
agli «amici di Valentina»**

Gli «Amici di Valentina» torneranno nell'ex Dazio, l'edificio sull'Appia Nuova dal quale erano stati precedentemente sfrattati. L'associazione che si occupa dell'assistenza agli emarginati, ha chiesto e ottenuto dal Comune la disponibilità dell'edificio per aprire una comunità-alloggio per i barboni. Domani mattina in consegna del centro, insieme a quella del Casale Leopardi, sulla Nomentana, dove verrà istituito il centro socio culturale della II circoscrizione.

La consegna delle strutture afferma l'assessore al patrimonio Labelante - è in linea con l'indirizzo politico della giunta per dare il massimo impulso alla creazione dei centri sociali nella città.

Il Casale Leopardi, un edificio sorto verso la fine dell'Ottocento all'interno dell'omonima villa, è diventato proprietà pubblica nel '72, è stato completamente ristrutturato. Diventerà sede di un centro socio-culturale gestito dalla II circoscrizione: vi sarà istituita una biblioteca e verranno svolte altre attività destinate soprattutto agli anziani e ai ragazzi del quartiere nomentano. L'ex Dazio, sgombrato di recente da un occupante abusivo e ripreso dall'amministrazione comunale, che verrà consegnato all'associazione «Amici di Valentina» che ne ha fatto richiesta per la propria attività, è ancora da ristrutturare.

Le cerimonie d'inaugurazione si svolgeranno domani alla presenza dell'assessore al patrimonio del Comune, Gerardo Labelante, dell'assessore alla cultura della Provincia, Ricci, e del presidente della II circoscrizione Pingitore. Alle 11 sarà la volta del Casale Leopardi, mentre alle 12.30 verrà consegnata l'ex Dazio.

Pds e Verdi contro la nomina, voluta dal ministro Facchiano, dell'architetto Lollo Ghetti

«Il vice soprintendente per Roma capitale è il responsabile dello scempio del Circeo»



Renato Nicolini

È bufera sulla nomina di Mario Lollo Ghetti a soprintendente vicario per Roma capitale, voluta dal ministro dei Beni culturali Facchiano. L'architetto è tuttora accusato di alterazione e distruzione di bellezze naturali, in relazione allo scempio delle mura ciclopiche del Circeo. Pds e verdi chiedono l'immediata revoca della nomina. E questa mattina, in Campidoglio, è di scena il Teatro di Roma.

I verdi chiedono l'immediata revoca della sua nomina. Il Pds rincara la dose sostenendo l'inopportunità della designazione per l'incarico di soprintendente vicario di Roma capitale, ad un personaggio tuttora imputato per alterazione e distruzione di bellezze naturali. Destinatario delle due interrogazioni urgenti, che saranno presentate in giornata, è il ministro per i beni culturali e ambientali Ferdinando Facchiano. «Oggetto» delle interrogazioni, l'ex funzionario della

soprintendenza per il Lazio Mario Augusto Lollo Ghetti, 44 anni, che, se tutto procederà come disposto il 9 febbraio scorso dal consiglio d'amministrazione del ministero, andrà a sedere alla destra di Francesco Zurli, titolare della nuova soprintendenza che avrà il compito di gestire un «budget» di cinquantina miliardi di lire. È sempre in tema di nomine, il Consiglio comunale questa mattina è chiamato ad approvare il nuovo statuto del Teatro di Roma e l'indicazione dei nuovi consiglieri d'amministrazione che il sindaco dovrà proporre all'assemblea dei soci del «nuovo» teatro.

Una vera bufera quella che si è abbattuta sulla nomina di Mario Lollo Ghetti. Nel suo confronto, alla pretura di Latina, pendeva ancora un procedimento penale nel quale si ipotizza l'accusa di «distruzione e alterazione di bellezze naturali» in merito al restauro, eseguito nel settembre dell'88, delle mura ciclopiche di San Felice Circeo. Una «ristrutturazione», realizzata secondo l'accusa a colpi di pala meccanica, che portò alla devastazione di quaranta metri di mura. Sotto inchiesta finirono oltre a Lollo Ghetti, che era direttore dei lavori, il titolare della ditta appaltatrice e il direttore del Parco Nazionale del Circeo.

Di qui la reazione di verdi e Pds. «Come si sia potuti arrivare a questa nomina è tuttora un mistero - affermano in un documento Laura Cima ed Annamaria Procacci, deputate del gruppo verde -. Tutti erano informati del disastro compiuto per assoluta ignoranza durante i lavori di restauro delle mura ciclopiche dell'Acropoli. Il ministro Facchiano deve dirsi se la delicatezza dell'incarico assegnato all'ex funzionario sia compatibile con i suoi trascorsi e valutare la necessità di revocare immediatamente la nomina». Sullo stesso tono la dichiarazione di Renato Nicolini, presidente del gruppo Pds in Campidoglio. «Nel processo contro l'architetto Lollo Ghetti è parte civile il sindaco di San Felice Circeo, quel Renato Bocchi che è tra l'altro proprietario di una parte di Villa Ada, una delle questioni più delicate tra gli interventi che la legge per Roma capitale metterà in moto. Per questi motivi - conclude Nicolini - sarebbe opportuno evitare il sospetto di reciproci scambi».

«Affare ex Pantanella» La Sapienza ci riprova Il rettore tratterà l'acquisto dell'edificio di Romagnoli

La Sapienza tenterà l'acquisto della Pantanella. Il consiglio d'amministrazione riunitosi ieri ha infatti dato mandato al rettore Giorgio Tecce di riaprire il dialogo con la società Sima, dell'Acqua Marcia, proprietaria dello stabile e stabilire i termini per la stipula del contratto.

Il senato accademico ha già deliberato il trasferimento nell'edificio della facoltà di Architettura, di quella di Economia e Commercio e di Giurisprudenza. Ma l'acquisto dell'ex pastificio sulla Casilina, fino a qualche settimana fa albergo-dormitorio per oltre duemila extracomunitari, presenta due ordini di problemi. In primo luogo la definizione di un nuovo preliminare di vendita - quello stipulato dall'Università di Roma con la società proprietaria è infatti scaduto il 31 dicembre scorso -, e la discussione di eventuali inadempienze delle parti per quanto ri-

guarda le clausole sospensive del vecchio contratto. In secondo luogo il problema del costo dell'intera operazione. Per ristrutturare i 30mila metri quadrati dell'ex Pantanella è stata infatti prevista una spesa di circa 267 miliardi di lire. L'ateneo ne dovrebbe mettere a disposizione trenta, il resto dovrebbe essere coperto da un finanziamento della Regione. Ma in previsione c'è l'ipotesi di uno stanziamento straordinario dalla legge per Roma Capitale. Solo ieri, proprio il rettore Giorgio Tecce, aveva annunciato ritardi nella conclusione dell'affare-Pantanella a causa delle difficoltà finanziarie in cui versa l'Università: «Per sapere se saremo in grado di procedere all'acquisto dell'ex pastificio - ha detto - dovremo attendere la decisione del governo sulla proposta di finanziamento con la legge per Roma Capitale i cui termini di presentazione scadranno tra brevissimo tempo».

**Nidi
Assemblea
contro
il «caro-asili»**

Nonostante l'aumento delle rette, in molti asili romani vengono diminuiti i fondi destinati al vitto dei bambini e alle pulizie dei locali. La denuncia è del Cgd, coordinamento genitori democratici, che ha indetto un'assemblea per oggi pomeriggio alle 17 al Villaggio Globale (ex mattatoio) sul Lungotevere Testaccio. Gli esempi non mancano. Fra i tanti, quello dell'asilo nido di via Venezia, al Villaggio Olimpico. Nonostante le tariffe d'iscrizione siano aumentate dell'82% rispetto all'anno precedente, per preparare i pranzi ai 56 bimbi ospitati nella struttura e per le pulizie, i fondi sono stati tagliati: a disposizione, per l'anno in corso, ora ci sono 1 milione e duecentomila lire. «Siamo preoccupati», hanno detto i genitori che si sono riuniti ieri in assemblea - soprattutto per la qualità del servizio che potrà essere garantito con questa somma». Per questo hanno deciso di inviare una lettera al presidente della II circoscrizione invitandolo a fare una comunicazione ufficiale sul decurtamento dei fondi. Nella mischia, i genitori hanno chiesto di sapere anche l'entità precisa dei tagli a disposizione, le ragioni che hanno reso necessari i tagli, i criteri che l'amministrazione intende adottare per le spese e i prezzi dei prodotti che saranno acquistati.

**«Diamo un telefonino cellulare ad ogni handicappato grave»
Proposta di legge del Pds regionale
Costo complessivo un miliardo**

L'assistenza corre via antenna



Telefoni cellulari agli handicappati gravi per permettere loro di inserirsi più facilmente nella società e dispositivi di telesoccorso per gli anziani o i malati cronici: è la proposta lanciata dal gruppo del Pds. Nella bozza di legge, presentata al consiglio regionale qualche giorno fa, si prevede una spesa di appena un miliardo da aggiungere al bilancio del 1991 per l'assistenza sanitaria.

ROSSELLA BATTISTI

«Il telefono, la tua voce», recitava una pubblicità della Sip di qualche tempo fa, ma per i portatori di handicap la ricerca di una cabina telefonica funzionante è più drammatica e faticosa che per i normali utenti. Ecco perché i consiglieri regionali del Pds hanno lanciato la proposta di fornire ai disabili un servizio di «fido diretto», sotto le moderne spoglie di telefoni cellulari e dispositivi di telesoccorso. Rivalutato da status symbol a strumento di assistenza sociale, il telefono cellulare potrebbe risolvere molti problemi a chi ha gravi handicap e al tempo stesso desidera inserirsi nel mondo del lavoro. Secondo il progetto legislativo, che il gruppo della Sinistra democratica ha presentato in sede di consiglio

regionale qualche giorno fa, gli apparecchi possono essere affidati in dotazione ai cittadini con un'invalidità superiore all'80 per cento e un reddito annuo non superiore ai trenta milioni. È un servizio che permetterebbe di ridurre la spesa sanitaria nazionale e di migliorare l'assistenza agli handicappati», ha detto il vicecapogruppo del Pds, Danilo Colleparoli, illustrando la proposta di legge nel corso di una conferenza stampa, ieri mattina. «Basterebbe un miliardo - ha aggiunto Colleparoli - da stanziare nel bilancio regionale del 1991 per far decollare il progetto, una cifra irrisoria rispetto al totale complessivo di circa 7.500 miliardi. Il costo medio per un telefono cellulare si aggira intorno ai tre milioni e mezzo,

una spesa che verrebbe sostenuta dalle Usi appostamente finanziate dalla Regione. Ma resta il problema del canone, particolarmente «salato» per questa apparecchiatura che calcola tutte le telefonate come interurbane. «Nel caso la proposta venisse accolta, stipulerei una convenzione con la Sip - ha replicato il consigliere del Pds - al fine di limitare i costi di gestione. Si potrebbe adottare un tetto fisso di chiamate a prezzo bloccato, oppure abbassare il canone».

Meno problematica l'installazione gratuita di un dispositivo di telesoccorso nell'abitazione dell'assistito, che comporta una spesa annua di gestione di circa 700 mila l'anno e permette un risparmio notevole della spesa di assistenza sanitaria. Ne potrebbero usufruire tutti i malati cronici o gli anziani, ricoverati nelle cliniche, che potrebbero tornare a casa ed essere comunque collegati con la struttura sanitaria. Consiste in una centralina di telesoccorso che raccoglie i segnali inviati dagli ammalati e provvede a intervenire in base alle indicazioni delle schede personali. Sulle schede, infatti, vengono riportate tutte le ca-

atteristiche dell'assistito, da quale medico è in cura e presso quale clinica e persino i numeri telefonici dei vicini che potrebbero soccorrerlo immediatamente o essere in possesso delle chiavi di casa per entrare. Il dispositivo è semplicissimo da usare, basta essere in grado di premere un pulsante. «Nei paesi europei è uno strumento diffusissimo - ha precisato Matteo Amati, responsabile del Pds per le politiche sociali - e fra le iniziative rivolte ai cittadini più deboli ci sembra importante che la Regione Lazio favorisca la diffusione di mezzi, che, senza costituire un impegno gravoso per il bilancio, possono rendere più sicura la mobilità degli handicappati e tutelare gli ammalati gravi. Attualmente gli handicappati residenti in tutta la regione sono circa 60 mila, ma pochi hanno un bisogno effettivo di bisogno del telefono cellulare. Non ci scordiamo, però, che il Lazio resta una delle regioni più arretrate d'Italia in fatto di assistenza sociale e quanto prima servirebbe una legge di riordino dei vari servizi. La nostra è solo un'iniziativa per portare un piccolo contributo a una situazione estremamente disagiata».

TONY PRIOLO un grande geniale artista nel diorama dell'arte contemporanea mondiale è l'autore dell'opera

«PERCHÉ RICORDO ENRICO BERLINGUER»

in oltre 130 immagini a colori e in b/n
MA

per un collezionismo più esigente

TONY PRIOLO

ha realizzato una tiratura 1/1000 e 1/60 P.A. unica nell'Editoria Moderna con presentazioni e testo manoscritto dall'autore stesso in ogni volume e firma in ordine di tiratura, applicazione immagini, edizione artigianale. Il volume è composto da quattro non rilegati. Il volume «PERCHÉ RICORDO ENRICO BERLINGUER» è anche una pregevole opera-studio di psicologia dell'immagine.

**PREZZO DEL VOLUME L. 250.000 (Iva compresa)
SCONTO del 10% per i lettori dell'UNITÀ
e per le Sezioni del Pds**

Per informazioni:

**FESTA EDIZIONI ARTIGIANE - DISTRIBUTTRICE-VENDITA
Via Capareccia, 3
02034 MONTOPOLI SABINA (RI) - Tel. 0765/29393**

TUTTE LE SEZIONI SONO INVITATE A RITIRARE AL PIÙ PRESTO, PRESSO LA FEDERAZIONE, LE NUOVE TEMERE DEL PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA.

VENERDÌ 1 MARZO, ORE 17,30

Riunione del COMITATO FEDERALE
e della COMMISSIONE FEDERALE DI GARANZIA
O.d.g.:

ELEZIONE DEL SEGRETARIO
c/o Federazione romana Pds - Villa Fassini

FEDERAZIONE FROSINONE PDS
Venerdì 1 marzo, ore 17, presso HENRI HOTEL
COMITATO FEDERALE E COMMISSIONE
FEDERALE DI GARANZIA
O.d.g.:

ELEZIONE DEL SEGRETARIO
Pds: un partito per l'alternativa



UN NUOVO PARTITO PER L'ALTERNATIVA E LA SINISTRA

ASSEMBLEA DELLA FEDERAZIONE DEL PDS DI TIVOLI
Terme Acque Albule - Bagni di Tivoli
Giovedì 28 febbraio 1991, ore 18,30
O.d.g.:

- 1) Elezione degli organismi dirigenti
- 2) Elezione delegati all'Assise regionale

PDS - Federazione Tivoli

«GLI ANNI SPEZZATI»

**CENTRO INFORMAZIONI SU:
SERVIZIO CIVILE
E OMBIONE DI COSCIENZA**
CENTOCELLE Via degli Abetti, 14 / 2810286
MERCOLEDI - VENERDI, ore 17-19
MONTESACRO Via Valchiria, 33 / 897577
MARTEDI - GIOVEDI pomeriggio
E.U.R. Via dell'Arte
DOMENICA: 10-12
UNIVERSITÀ «LA SAPIENZA»
c/o "Cgil Università"
VENERDI: 15 30-17 30
MONTI Via del Serpente, 35
MARTEDI - GIOVEDI: 16 30-18 30

**FA LA COSA GIUSTA...
VIAGGIA GIOVANE
CON COPACABANA EST WEST**
(Agenzia di viaggi della Sinistra giovanile)

- Organizziamo:
- Voli a tariffe scontate
 - Offerte per gruppi o Crai
 - Settimane bianche
 - Itinerari ecologici
 - Prenotazione aerei e treni
 - Interair
 - Viaggi «personalizzati»
 - Gite scolastiche
 - Gite naturalistiche
 - Offerte bige/rit
 - Traghetto
 - Corsi di vela
- Puoi trovarci a Villa Fassini il martedì ed il venerdì mattina dalle ore 10 alle ore 13 (tel. 4367248) o in via Principe Amedeo, 188 dalle 15 30 alle 19 (tel. 734124/733006)

**Fisco
Evasori totali
scoperti
dalla Finanza**

Non avevano mai fatto dichiarazioni dei redditi. Sessantatré persone sconosciute al Fisco sono state scoperte dagli agenti del nucleo di polizia tributaria della guardia di Finanza durante controlli fatti nella capitale. Durante il 1990 su 850 verifiche effettuate nei confronti di operatori economici, professionisti e imprese sono state rilevate evasioni tributarie (soprattutto riguardanti Iva e imposte sui redditi) per un totale di 1120 miliardi. Nel corso delle operazioni, la polizia tributaria ha emesso 858 denunce penali. Numerosi controlli sono stati effettuati anche nelle dogane, nei reparti delle imposte di fabbricazione, dei tabacchi e in quello degli stupefacenti. In questo settore la guardia di Finanza l'anno scorso ha sequestrato nella capitale 600 chili di cocaina, eroina e hashish.

**Dentro
la città
proibita**

Appena salito al soglio pontificio, Rodrigo de Borja y Doms, alias Alessandro VI Borgia, incaricò il Pinturicchio di affrescare le sue camere segrete (ovvero private). Tra i temi degli ornamenti spicca quello dedicato alla storia di Io-Iside e di Osiride che riportano al mito egiziano del bue Api. Un elemento pagano che ha scatenato mille ipotesi. Appuntamento domani ore 9,30 ai Musei vaticani (ingresso lire 10mila).

**All'Alien di via Salaria in tre volevano entrare a tutti i costi e hanno litigato con il cassiere
Due carabinieri sono intervenuti e hanno ferito uno degli avventori fuori dal locale**

Rissa e spari davanti alla discoteca

Volevano entrare in discoteca senza pagare, ma durante la lite scatenata dai tre giovani all'ingresso dell'«Alien», sono intervenuti due carabinieri. I tre hanno tentato la fuga, ma solo uno c'è riuscito. Cristiano Raschi è stato fermato da un «pioletto vestito» ad una gamba ed il fratello Osvaldo è stato bloccato. Sono stati arrestati per oltraggio, minacce, violenza e resistenza a pubblico ufficiale.

ALESSANDRA BADELO

Hanno urlato, insultato, sbattuto i pugni sul banco del cassiere. Volevano entrare all'«Alien» ad ogni costo, senza pagare, invece sono finiti uno in prigione ed uno, ferito alla coscia, piantonato in ospedale. L'altra sera, tre giovani sono apparsi sulla soglia della discoteca vicina a piazza Fiume. Dopo poco, era il caos. Inseguimenti in strada, un carabiniere che spara in aria e colpi-

ce uno dei tre, infine due arresti. Il terzo è riuscito a fuggire. Mentre urlavano contro il cassiere, i giovani non potevano immaginare che nel locale, per un controllo, c'erano anche dei carabinieri. Per i fratelli Cristiano e Osvaldo Raschi, la «bravata» è andata male. Cristiano, 23 anni, è sorvegliato al Policlinico, con una prognosi

di 40 giorni. Osvaldo, 26 anni, è a Regina Coeli. Sono accusati di oltraggio, minacce, resistenza e violenza a pubblico ufficiale. Era passata da poco la mezzanotte, quando tre giovani si sono presentati all'ingresso dell'«Alien», in via Velletri 13. Ma non volevano pagare il biglietto. È iniziata una discussione con il cassiere e mentre il litigio stava degenerando, il direttore, corso a vedere cosa era la grida che venivano dall'entrata, ha subito pensato ai carabinieri della compagnia Paroli entrati poco prima per un controllo. I due, chiamati all'ingresso, hanno avvertito i giovani di essere militari e hanno cercato di calmarli, chiedendo le loro generalità. Ma i tre, rifiutati i documenti, sono passati alle minacce an-

che con loro. Uno dei due carabinieri è corso al telefono per chiamare il «112» mentre l'altro, rimasto solo, teneva chiusa la porta per impedire la fuga dei fratelli Raschi e del loro amico. Improvvisamente, si è trovato curvo sotto una scarica di cazzotti in testa. Pochi attimi e i giovani erano già fuori. Correvano verso via Salaria, quando dall'altra parte è arrivata la Gazzella chiamata con il «112».

Uno dei due carabinieri, appena uscito dall'«Alien», sparava. «Ho mirato in terra e in aria per segnalare la via della fuga alla nostra macchina», ha poi dichiarato. Uno dei colpi, però, ha centrato la gamba di Cristiano Raschi, mentre dalla Gazzella riuscivano a bloccare il fratello Osvaldo. Il terzo amico, invece, è riuscito a sfuggire all'arresto.

**Arrestato
Meccanico
«farciva» auto
di eroina**

Auto riparate in modo stupefacente. Così il meccanico Edgardo Lampis, 26 anni, incensurato, è stato arrestato ieri mattina nella sua autofficina di San Basilio per detenzione di droga a fine di spaccio. Fantastico il metodo usato da Lampis, il «cliente» andava da lui, faceva la sua richiesta, e le doli venivano infilate in un cilindretto di plastica attaccato poi con lo scotch nel vano motore. Un modo come un altro per eludere i controlli. Nell'officina del «narco-meccanico», gli agenti della quinta sezione della squadra mobile hanno trovato venti dosi di eroina, 10 di hashish e cinque milioni in contanti.

**Alessandro VI, al secolo Rodrigo de Borja y Doms, assegnò al Pinturicchio la decorazione delle stanze segrete
Affiora negli affreschi del Papa il mito del bue Api: elemento pagano che riprende lo stemma del Pontefice**

Nell'appartamento Borgia in Vaticano



Un ritratto del pittore perugino Bernardino Pinturicchio

Firenze un manoscritto egiziano del IV sec. d.C. gli Hieroglyphica di Horapollon. Si trattava di un vero e proprio repertorio di geroglifici, corredati dalla relativa spiegazione. L'interpretazione tuttavia partiva da un presupposto falso, che i geroglifici fossero un linguaggio pittografico atto ad esprimere concetti complessi e profondi, indi il più consono alla comunicazione misterico-religiosa.

In questo contesto era facile che il pensiero egiziano venisse considerato come la prima fonte di sapienza del genere umano. Ciò tra l'altro, ben si accordava col tentativo di alcuni filosofi (specie di Marsilio Ficino) di riassorbire il sapere degli egiziani, dei Greci, degli Ebraici e dei Cristiani in una sorta di «prisca theologia». Su questo fronte «egittizzante» erano impegnati diversi intellettuali del tempo. Uno di essi, Nanni da Viterbo, importante funzionario della Curia aveva addirittura composto (1948) una vera e propria raccolta di testi letterari (dal titolo *Antiquitatum romanarum volumina libri XVII*), contraffacendando come scritti di antichi storici Egizi e Mesopotamici. Certo egli nel far ciò si fece interprete di un gusto imperante, un gusto quasi perverso nei confronti dell'immagine criptica, intesa come veicolo capace di condensare le più alte densità del pensiero. Nanni da Viterbo era consigliere di Alessandro VI Borgia

e fu lui, con tutta probabilità, a dettare al Pinturicchio il programma decorativo dell'appartamento papale. Non stupisce pertanto che adottasse un tema come la storia di Api. Tanto più che il pontefice aveva un bue nello stemma araldico. Il mito egizio diviene dunque lo spunto per celebrare, attraverso il suo emblema, la persona del pontefice. In questo specifico ambito culturale, la predestinazione astrale e l'uso di divinità pagane - apparentemente inconciliabili con la fede cristiana - divengono il nuovo tramite comunicativo. Un tramite che il Pinturicchio, in sintonia con le ambizioni del committente, seppe realizzare con un esuberante gusto del lusso.

Ciò tuttavia non gli vale l'apprezzamento del Vasari il quale sostiene che «Usò molto Bernardino di fare alle sue pitture ornamenti di rilievo messi d'oro, per sodistare alle persone che poco di quell'arte intendevano, acciò avessero maggior lustri e veduta, il che è cosa goffissima nella pittura (...)». Avendo dunque fatto in dette stanze una storia di S. Caterina, figurò gli archi di Roma di rilievo, e le figure dipinte di modo che essendo innanzi le figure e dietro i casamenti, vengono più innanzi le cose che diminuiscono, che quelle che secondo l'occhio crescono: eresia grandissima nella nostra arte».

IVANA DELLA PORTELLA

Nel 1492, lo spagnolo Rodrigo de Borja y Doms (Borgia) salì al soglio pontificio col nome di Alessandro VI. Immediatamente dopo assegnò al Pinturicchio la decorazione di cinque stanze segrete (ossia private) dell'appartamento pontificio in Vaticano: «Gli fece dipingere Alessandro Sesto tutta la stanza dove abitava, e tutta la Torre Borgia, nella quale fece istorie dell'arti liberali in una stanza, e lavorò tutte le volte di stucchi e d'oro» (Vasari, *Vita di Bernardino Pinturicchio*). Come spiegare queste curiose inserzioni? Anzitutto bisogna far riferimento alla personalità di Borgia, papa volitivo e assetato di potere, indi occorre riaggiungersi alle componenti culturali e artistiche allora in voga. Componenti legate da una parte, alla scoperta della Domus Aurea neroniana, dall'altra, al difendersi dell'interesse per la cultura egiziana e per i geroglifici. Nel 1419 era stato portato a

Inizia oggi e termina lunedì la protesta dei fornitori. Le provviste però ci sono e le macellerie sono fornite

Gli operatori manifestano contro l'aumento delle tariffe e chiedono maggiori controlli nei magazzini esterni

«Serrata» del centro carni ma le fettine ci saranno

Il mattatoio sarà chiuso da oggi a lunedì, ma la protesta potrebbe prolungarsi. Gli operatori del Centro carni di via Palmiro Togliatti bloccano i mercati di compra-vendita degli ovini, del pollame, e dei bovini. I macellai hanno rifornito i frigoriferi e garantiscono la bistecca nel week-end. Le associazioni sindacali hanno chiesto al Comune di mandare i Nas nei magazzini esterni.

terminato e a impedire la controvisita delle carni nazionali ed estere se non ottengono la revoca dell'aumento della tariffa comunale che ha raggiunto il 46% in più rispetto al 1990, un mutuo per la ristrutturazione del Centro, e soprattutto un controllo a tappeto sui magazzini esterni autorizzati dalla circolare dell'assessorato alla sanità del 1982 a lavorare la carne sotto vuoto (quella che generalmente si trova nei supermercati). C'è infatti il dubbio - da parte degli operatori - che il sistema della visita a domicilio faccia circolare sul mercato romano carni «illegali», vale a dire l'applicazione del bollino della carne sotto vuoto anche su quella con l'osso.

Il Centro di via Palmiro Togliatti è il più grande mercato della carne bovina in Europa. La presenza nella capitale di questa struttura pubblica, nella quale si muovono in regime di libera concorrenza circa 150 operatori grossisti, ha prodotto una costante e sensibile politica dei prezzi. «La cittadina romana - ha precisato Fausto Carotenuto, presidente dell'Agricar, una delle associazioni dei grossisti e importatori di carni - paga una bistecca il venti per cento in meno delle altre grandi città. E ciò grazie al mattatoio che tratta ogni anno prodotti per un valore di oltre 1500 miliardi di lire».

«Ma la struttura è gestita male da parte del Comune - denuncia Francesco Puja, segretario regionale della Fil-Cgil - L'amministrazione capitolina non ripara le bilance e non realizza le banchine di carico e scarico. La cattiva gestione trova conferma nella quantità di fatturato settimanale: dai 18 mila quintali a settimana si è scesi agli 8 mila».

MARISTELLA IERVASI

Lo sciopero della «fettina» è confermato. Operatori, esercenti macellai e maceranze del Centro Carni bloccano questa mattina il mercato dei polli e degli abacchi e lunedì la grande compra-vendita dei quarti di manzo, vitello, vitellone, cavallo e trattaglio.

La bistecca sul piatto dei romani è garantita nel week-end. Ieri era giorno di mercato e i macellai hanno potuto rifornire i frigoriferi. Se l'agitazione dovesse proseguire, sarà in forse, invece, dalla prossima settimana.

«Io fino a giovedì prossimo sono coperto - ha spiegato al telefono il macellaio Romano Rinaldi di Pietralata - La spesa l'ho fatta ieri. Ho comprato un coscio di vitellone, un quarto di posteriore di bovino adulto, un'anteriore di vitello, due abbacchi, una cassetta di polli e un cartone di 180 uova. Il mercato che salta oggi è povero: solo ovini e pollame».



Immagine di traffico quotidiano. Gli ingegneri: «Contro le auto più tram»

Gli ingegneri presentano le loro ricette contro il traffico e contestano la giunta comunale «Il piano preparato dal Campidoglio costa troppo e nascerà già vecchio»

«Più tram e meno metropolitane»

«Il piano metropolitane del Comune è da rifare». L'Ordine degli ingegneri accusa la giunta capitolina di pressappochismo e improvvisazione. Gli esperti di metropolitane e flussi d'auto hanno un loro piano per ridurre in tre anni del 15% la circolazione privata. Propongono il potenziamento dei metrò esistenti, tranvie, «ascensori orizzontali». I costi per realizzarli sarebbero molto contenuti.

CARLO FIORINI

Bocciano il piano metropolitane del Comune, accusano la giunta capitolina di improvvisazione, incapacità di progettare e sordità nei confronti delle loro proposte. L'Ordine degli ingegneri di Roma ieri ha spiegato come in tre anni si potrebbe ridurre del 15% il traffico cittadino. Senza spendere cifre faraoniche e perdere altro tempo.

Gli esperti del traffico e dei suoi flussi chiedono di rivedere completamente il piano metropolitane che giudicano costoso, non realizzabile prima di 50 anni e già vecchio prima di nascere. Intanto propongono di spendere bene i soldi che la legge per Roma capitale metterà a disposizione da subito. Come? Triplicando il potenziale di passeggeri delle linee A e B della metropolitana, realizzando la tranvia veloce Casaleto-Piramide e quella tra Termini e via Palmiro Togliatti sulla Prenestina.

Il progetto degli ingegneri è stato presentato e sarà sostenuto da una serie di associazioni ambientaliste che hanno dato il loro contributo a realizzarlo. Lega Ambiente, Wwf, «Forum trasporti e inquinamento» si batteranno per convincere la giunta capitolina a prendere in considerazione il piano antitraffico. Già d'accordo a sostenerlo in consiglio comunale il consigliere verde Francesco Rutelli e Saverio Collura del Pri che ieri sono intervenuti alla presentazione del progetto. «La filosofia che anima il nostro piano», ha detto Ferdinando Calamini, dell'Ordine degli ingegneri - è quella di potenziare il servizio pubblico, procedere contestualmente a un'ulteriore limitazione del traffico privato nel centro. Disinquinare l'uso dell'auto riducendo gli spazi destinati al parcheggio e rendendo tutti quelli che restano a pagamento». Ma le critiche più dure al governo capitolino ri-



Gli ingegneri presentano le loro ricette contro il traffico e contestano la giunta comunale

guardano proprio il piano per le metropolitane. «Quello approvato dal comune per i nuovi tronchi di metropolitana non è un progetto di massima - ha detto Calamini - ma un semplice tracciato sulla carta. Senza alcuno studio sui flussi di traffico. Insomma è una rete fatta male».

«Ascensori orizzontali». Gli ingegneri li chiamano «traslatori». Sono delle specie di navette trascinata da un cavo e dovrebbero trasportare i passeggeri a gran velocità, dalle stazioni del metrò a punti centrali della città. Il progetto ne prevede due linee: tra la stazione Barberini e la Galleria Colonna e tra la stazione Colosseo e Piazza Venezia (60 miliardi).

Linee tranviarie. Proprio ieri la commissione trasporti del Comune, contrari verdi e Pds, ha licenziato a maggioranza la proposta per il tratto Casaleto-piazza Venezia. Gli ingegneri invece propongono che da Casaleto la tranvia arrivi alla stazione del metrò Piramide. Inoltre si dovrebbe rendere veloce la tranvia Termini-Prenestina-Piramide (centrambe le linee 150 miliardi).

Potenziamento linee metropolitane. Ristrutturazione della stazione di Termini per far fronte all'aumento delle utenze (50 miliardi). Potenziamento depositi officina e ventilazione (100 miliardi). Fornitura di 220 nuove vetture (450 miliardi). Senza questi interventi di potenziamento delle linee A e B, secondo gli ingegneri, il tratto già in programma tra Ottaviano e via Mattia Battistini metterebbe fuori uso l'intera linea A.

Costruzione tratto linea L. Questa metropolitana, unitamente alla linea B, dovrebbe servire il 76% dei futuri impieghi che lavoreranno negli uffici dello Sdo (300 miliardi).

«Informammigrati» Dai certificati alle mense uno sportello cittadino darà notizie sull'assistenza

Servirà a dare agli stranieri informazioni sulle strutture d'accoglienza, sugli ospedali, su come sbrigare le pratiche per il permesso di soggiorno. E funzionerà anche come osservatorio sulla realtà dell'immigrazione nel Lazio. Si tratta di una banca dati con 14.000 schede informative, varata ieri dalla Regione e affidata alla cooperativa «Il centro».

La nuova struttura, in questa prima fase a carattere sperimentale, si occuperà di coordinare gli interventi delle istituzioni e del volontariato e si avvarrà dei servizi già esistenti: Caritas di via delle Zoccollette, Comunità Sant'Egidio in via Dandolo, Celsi-Cgil in via Gallati, Uil-immigrati, Cisl di via Caltaneo, Focsi di via Salentini, l'ufficio immigrazione di Palazzo Valentini. Per facilitare l'integrazione e l'accesso alle informazioni saranno operati immigrati a gestire questo sportello. Lo stesso della campagna promozionale dell'iniziativa che sarà lanciata sui muri della città in più lingue.

Per ora l'intervento sarà limitato a Roma, ma in seguito si prevede di allargarlo alle altre province e al litorale. La Regione

Accordo Comune-sindacati per 500 posti letto Per gli extracomunitari cinque case entro l'estate

Tre nuovi centri d'accoglienza per immigrati sono stati annunciati ieri dall'assessore ai servizi sociali Azzaro. A Lunghezza, alla Marcigliana, in via Salvatica. E fanno cinque, per i quali però non esiste ancora una delibera di spesa. I contatti con le circoscrizioni sono all'inizio e la Ill si oppone. Intanto nell'albergo di Tivoli nuovo blitz della polizia tra gli ospiti del Comune. Due gli espulsi, 8 i fogli di via.

RACHELE GONNELLI

A spizzichi e bocconi l'assessore ai servizi sociali Azzaro presenta il suo «piano» per sistemare gli immigrati della ex Pantanello. Ieri in un incontro con i sindacati e le circoscrizioni sono stati annunciati altri tre centri di prima accoglienza a Castel di Guido e Palidoro. Si tratta di un prefabbricato da costruire nella tenuta Cavaliere - al bivio tra la Tiburtina e via di Lunghezza - una ex casa di riposo di proprietà del Comune tra la Bufalotta e la Marcigliana, un altro prefabbricato in via Salvatica. 80 posti per ogni centro, per un totale di 400 persone, da prelevare in primo luogo dagli alberghi di Anzio e Nettuno, dove gli extracomunitari «deportati» dalla Pantanello dovrebbero alloggiare entro l'estate per far posto ai villeggianti.

Per le pulizie e il cambio di lenzuola si prevede un budget di mezzo miliardo a centro. La gestione delle strutture è stata offerta alla Caritas. Ad avere accettato non è stato, finora, don Di Liegro, ma don Romano Breviano. Mentre don Pietro Sicurani della parrocchia della Pantanello. Undici persone sono state portate all'ufficio stranieri di Roma. Due i rimpatriati, 8 i fogli di via. «Ma avevamo fatto tutti ricorso collettivo», hanno protestato ieri gli immigrati di Tivoli, in delegazione all'assessorato di via Mervana, accompagnati da Dino Frisullo della Casa dei diritti sociali. Alcuni hanno raccontato di essere stati svegliati in malo modo dagli agenti e picchiati per aver protestato. All'arrivo della polizia 8 di loro si sarebbero gettati dalle finestre del primo piano, per scappare.

Provincia La Giunta sul caso Segal «Tutto ok»

Sul caso del dirigente provinciale del settore ambiente, il dottor Massimo Segal, trasferito «forzatamente» dopo aver avuto diversi contrasti con l'assessore Martinielli, è intervenuta la giunta. Il governo provinciale ha espresso «piena solidarietà all'assessore Martinielli e ha confermato la legittimità degli atti deliberativi adottati, con ciò considerando concluso per quanto lo compete il caso sollevato». Sul trasferimento è al lavoro una commissione d'inchiesta votata in consiglio dalle opposizioni, mentre si attende l'udienza del Tar, cui il dirigente ha fatto ricorso.

Il dottor Segal, trasferito insieme ad altri 15 funzionari, scrisse una lettera a tutti i consiglieri, elencando i fatti che stavano, a suo giudizio, alla base del trasferimento. In prima fila c'era un pacchetto di delibere che chiedevano finanziamenti alla Regione per il piano triennale all'ambiente. Il dirigente dichiarò che l'assessore aveva fatto predisporre le delibere al di fuori degli uffici competenti, portandole in giunta senza la sua firma. Successivamente gli furono sottoposte, e avendole prese in esame modificò una parte importante, «stracciando» la parte degli affidamenti a trattativa privata.

AGENDA



MOSTRE
Il ritorno dei dinosauri. Robot semoventi, vertebra del museo di zoologia, video, computer. Al Palahexibit, via Cristoforo Colombo. Ore 10-20, sabato 10-24. Ingresso lire 6.000, ridotti lire 4.000. Fino al 3 marzo.
Piero Dorazio. «Concertina», documenti di studio e testimoniali. Galleria «Il Segno», via Capocase, 4. Orario 10.30-13 e 16.30-20, chiusi festivi e lunedì mattina. Fino al 5 marzo.

MUSEI E GALLERIE
Viale Vaticano (tel.698.33.33). Ore 8.45-16, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperto e l'ingresso è gratuito.
Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel.80.27.51). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, lunedì chiuso.
Museo delle cere. Piazza Santi Apostoli n.67 (tel. 67.96.482). Ore 9-21, ingresso lire 4.000.
Galleria Corrali. Via della Lungara 10 (tel.65.42.323). Ore 9-14, domenica 9-13. Ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani.
Museo napoleonico. Via Zanardelli 1 (tel. 65.40.286). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Ingresso lire 2.500.
Calcografia nazionale. Via della Stamperia 6. Orario: 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi.
Museo degli strumenti musicali. Piazza Santa Croce in Genesalme 9/a, tel. 70.14.796. Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

FARMACIE
Per sapere quali farmacie sono di turno telefonare: 1921 (zona centro); 1922 (Salario-Nomentano); 1923 (zona Est); 1924 (zona Eur); 1925 (Aurelio-Flaminio). Farmacie notturne. Appio: via Appia Nuova, 213. Aurelio: via Cichè, 12; Lattanzi, via Gregorio VII, 154a. Esquilino: Galleria Testa Stazione Termini (fino ore 24); via Cavour, 2. Eur: viale Europa, 76. Ludovico: piazza Barberini, 49. Monti: via Nazionale 288. Ostia Lido: via P. Rosa, 42. Parioli: via Bertolini, 5. Pietralata: via Tiburtina, 437. Rioni: via XX Settembre, 47; via Arenula, 73. Portuense: via Portuense, 425. Prenestino-Labicano: via L'Aquila, 37. Prati: via Cola di Rienzo, 213; piazza Risorgimento, 44. Primavalle: piazza Capocelatro, 7. Quadraro-Cinecittà-Don Bosco: via Tuscolana, 297, via Tuscolana, 1258.

MORDI & FUGGI
Mc Donald's, piazza di Spagna, piazza della Repubblica e piazza Sonnino. Aperto dalle 11 alle 24. Lunedì riposo.
Benny Burger, viale Trastevere 8. No-stop 11.30-24. Lunedì riposo.
Italy & Italy, via Barberini 12. Aperto fino alle 2 di notte.
Willy's, corso Vittorio Emanuele 215. Aperto fino alle 3. Chiuso il mercoledì.
Big Burg, via Propaganda Fide 18. Aperto dalle 10.30 alle 24. Mercoledì riposo. Piazzale Flaminio 22. Aperto dalle 11 alle 23, chiuso il lunedì. Corso Trieste 150. Aperto dalle 10.30 alle 24.30. Chiuso lunedì. Viale Giulio Cesare 120. Aperto dalle 11 alle 24.30. Chiuso martedì.

PICCOLA CRONACA
La Casa dei diritti civili ha avviato un «Fondo di difesa sociale» (con un primo contributo di 1.100.000 lire pervenuto dai lavoratori dell'Eni) per la difesa degli immigrati della Pantanello e di altri centri, contro i fogli di via combinati proprio in questi giorni. Eventuali contributi possono essere versati ai seguenti conti correnti postali: «Casa dei diritti sociali», ccp n. 68060003 intestato a Focus, via della Consulta 50, 00185 Roma; ccp n. 42252007 intestato a «Senzaconfine», via Filippo Turati 163, 00185 Roma. Va assolutamente specificata la causale «Fondo difesa legale immigrati».
Corsi gratuiti. L'Associazione «Orientamento lavoro Lazio» in collaborazione con la Regione promuove, per tre mesi, dei corsi di orientamento al lavoro e di informatica riservati a donne adulte disoccupate. I corsi si svolgono alle donne di età superiore ai 25 anni, in possesso della licenza di scuola media inferiore e iscritte all'ufficio di collocamento da almeno 12 mesi. Le domande dovranno pervenire entro il 9 marzo '91 alla sede di «Orientamento lavoro Lazio» di Corso Vittorio Emanuele 87 (presso Acl) - 00186 Roma. Per ulteriori informazioni telefonare al n. 6864789, dalle 9.30 alle 12.30; oppure rivolgersi all'assessorato regionale formazione professionale di via Rosa Raimondi Garibaldi 7, dalle 10 alle 12.30.
Il Pds dopo il congresso di Rimini: prospettive e progetti. Sul tema assemblea pubblica oggi, ore 19, presso la Sezione Regola Campitelli di via dei Giubbonari n.58. Interviene Carlo Leoni.
Il Pds di Forte Aurelio Bravetta organizza per oggi, ore 18.30, presso la Sezione di via Trinci n.3, un confronto su «Costituzione di un Comitato promotore per un centro di educazione alla pace nel quartiere» - sono invitate forze politiche e democratiche, associazioni cattoliche e realtà cattoliche. Informazioni al tel. 62.50.698 (ore 18-20).
Nol e la Palestina. Due giorni per saperne di più: situazione politica e sociale, tradizioni e cultura di un popolo. Iniziativa di «Annouca» (Via La Spezia 48a), oggi ore 20.30, domani 10-13 e 18-22: dibattiti, immagini, musica, fiabe, artigianato e poesia.
Foglio Mirto. Domenica, nel piccolo centro della Sabina (sulla Salaria, 45 km. da Roma), si concluderà la mostra di macchine sceniche realizzate da Mirabilis Teatro «Le mani che sognano». La mostra è allestita nell'ex Teatro Comunale ed è stata organizzata dall'Arco con il patrocinio del Consorzio tra i Comuni della Sabina. A conclusione, nel pomeriggio, verrà realizzata sulla piazza principale del paese, una rappresentazione sul tema «La pace, la guerra, la vita, la morte».
Seminaro dell'Accademia d'arte drammatica «Pietro Schiaroff», oggi, dalle 15 alle 18, presso il Teatro Ateneo (Città Universitaria). L'incontro, dal titolo «Per una pedagogia dell'attore: le scuole di teatro a Roma», è organizzato dal Dipartimento di Musica e spettacolo de «La Sapienza».
Elezioni. Carlo Scarchilli è stato eletto vice presidente del Confidi Lazio, struttura finanziaria della Federazione (Federazione aderente alla Confapi). Già vice presidente della Fiera di Roma e presidente della coop florovivaistica del Lazio, Scarchilli affiancherà il presidente eletto Vittorio Di Giorgio.

NEL PARTITO

Sezione Parioli. Ore 21 incontro con il comitato per la Costituzione di un Comitato promotore per un centro di educazione alla pace nel quartiere - sono invitate forze politiche e democratiche, associazioni cattoliche e realtà cattoliche. Informazioni al tel. 62.50.698 (ore 18-20).
Sezione Testaccio. Ore 18 festa del tesseramento.
Sezione Campitelli. Ore 19 presentazione del Pds con F. Cervi.
Sezione Castelverde. Ore 20.30 assemblea degli iscritti sulla ripresa dell'attività.
Sezione Maccarese. Ore 17.30 assemblea pubblica con G. Bozzetto.
Sezione Testa di Lepre. Ore 20 assemblea pubblica con G. Bozzetto.
Coordinamento anziani. Presso sezione San Giovanni ore 16.30 con M. Bartolucci.
Avviso urgente. Tutte le sezioni devono ritirare al più presto in Federazione le nuove tessere del Partito democratico della sinistra.

ROCKPOP

Le ballate graffianti e appassionate di un rocker di culto Parker al Big Mama in versione solista

2

SABATO

CLASSICA

«Matinées» al valle Sistina e Centrale Nel pomeriggio Arcà e Gazzelloni poi tanto Schumann

3

DOMENICA

ARTE

La Casa della città ospita Pedro Calapez: un modo per incoraggiare la pittura portoghese

4

LUNEDÌ

TEATRO

«Le bugie con le gambe lunghe» Eduardo all'Eliseo nelle mani di Sepe

5

MARTEDÌ

JAZZFOLK

«Charlie Parker Memorial Band» con Walter Bishop: gran concerto al Music Inn

7

GIOVEDÌ

ROMA IN

ANTEPRIMA

dall'1 al 7 marzo



Il cantautore genovese sarà martedì al Palaeur con un grande concerto che riassume la carriera dalla denuncia e la satira dell'ultimo lp «Le nuvole» fino ai vecchi successi come «Marinella»

Fabrizio De André il «carbonaro»



Fabrizio De André in un concerto al Pincio negli anni '70 e sotto a Milano qualche giorno fa



Lucido, spietatamente lucido, e polemico, ai limiti della cattiveria. Con una forza morale che incute un profondo rispetto, e una capacità poetica ed espressiva che merita un' incondizionata ammirazione. Anche se poi Fabrizio De André, perché è di lui che stiamo scrivendo, è probabilmente il meno accendicchiante dei nostri cantautori, il meno disponibile alle celebrazioni, ai conformismi, alle lottizzazioni, anche ai darsi in pasto al pubblico.

La lunga trasferta da Roma a Torino della «Brigata veleno», il piccolo gruppo di ultra protagonisti del nuovo film di Ricky Tognazzi, non si conclude felicemente, ma la trasferta del giovane regista a Berlino è stata invece coronata da un inatteso ma meritato Orso d'argento.

La notte del griot. Nelle società africane il «griot» è colui che trasmette oralmente la storia, la cultura, le norme. Ousmane Kouyate è l'ultimo esponente di un'antica famiglia di «griot». È lui, con la sua band, il protagonista della «notte» in programma oggi, ore 18, presso l'Aula Paolo VI dell'Università Pontificia Salesiana (piazza dell'Ateneo Salesiano 1).

PASSAPAROLA

«Libertà di coscienza e democrazia reale». Tema di un convegno promosso da Carta 89 per oggi (ore 9.30-13 e 15.30-19) e domani (ore 9.30-13) presso la sala del Cenacolo di via Campo Marzio 42. Partecipano Mario Alghiero, Manacorda, Piero Bellini, Nicola Colejanni, Lidia Menapace, Paolo Barile, Luciano Guerzoni, Sergio Larcetta, Giorgio Bouchard, Filippo Gentiloni, Mario Mellini, Clotilde Ponticorvo, Mario Tronti e Cesare Luporini.

«Per una pedagogia dell'attore: le scuole di teatro a Roma». Seminario organizzato dal Dipartimento di Lettere e spettacolo dell'Università «La Sapienza» in collaborazione con l'Eni per oggi, ore 18, presso l'Accademia dei Lincei, Palazzo Corsini, Via della Lungara. Partecipano Giancarlo Lombardi, Pietro Rossi, Massimo L. Salvadori e Paolo Sylos Labini. Introdurrà (presente Antonio Ruberti) Giorgio Salvini.

Tra guerra e pace che domande ti fai? Incontro dibattito in occasione della presentazione del numero speciale di «oidonno» lunedì, ore 17, presso l'ex hotel Bologna, via di Santa Chiara 4. Partecipano Emma Bonino, Paola Di Cori, Rosa Filippini, Rosaria Guacci, Fiamma Nirenstein, Clara Sereni.

«Storia dell'arte russa». Nell'ambito del ciclo di conferenze organizzato da Italia-Urss oggi, ore 17.30, nella sede di piazza Campitelli n.2, Elio Mercuri interviene su «Gli anni '50: tradizioni e nuove tendenze». Informazioni al tel. 67.86.166.

La notte del griot. Nelle società africane il «griot» è colui che trasmette oralmente la storia, la cultura, le norme. Ousmane Kouyate è l'ultimo esponente di un'antica famiglia di «griot». È lui, con la sua band, il protagonista della «notte» in programma oggi, ore 18, presso l'Aula Paolo VI dell'Università Pontificia Salesiana (piazza dell'Ateneo Salesiano 1).

Ritari 78 (via omonima) presenta stasera, ore 22, «Parliamo e cantiamo l'amore»: concerto di musica e poesia con Annamaria Chio, Francesca Codispoti, Giovanni Maccarri e ospiti: Domani jazz e musica brasiliana con Corrado Nofri e Claudia Mars.

The American Moon. Il Beat 72 si trasforma in rifugio del teatro di guerra. Una serie di attività garantiranno la sopravvivenza culturale degli artisti. Si incomincia con un happening di Robert Whitman, rivisitato a trent'anni di distanza da Simone Carella. Da domani alle 20.

Spettini. Dopo Casa di bambola e La donna del mare, la compagnia del Teatro Ghione, per la regia di Walter Manfrè, presenta il dramma di Ibsen, Ileana Ghione e Elena Alving, Stefano Onofri suo figlio Osvaldo e Carlo Simon: il pastore Manders. Da domani al Ghione.

Le bambinacce. Tratto dal libro di Giovanni Arpino, adattato da Franca Valeri, lo spettacolo di Riccardo Castagnari narra i sogni di una giornalista che si inventa interviste con personaggi femminili del passato. È in scena Mariella Fenoglio. Da domani a Spazio Uno.

Conchiglia. Donatella Randisi interpreta brani di Ibsen, La Motte-Fouqué, Giraudoux e Iriagaz. Filo conduttore è la passione per il mare. Da martedì al Furio Camillo.

Le chiavi del regno. L'opera di Strindberg è presentata da Walter Le Moli nel quadro delle letture promosse dall'Eni/Tea. Lunedì (ingresso libero) alla Sala Umberto.

Nonsolebbietisti. La Premiata Ditta propone l'avventura di un televisore che risucchia un'ariziana signora e i tecnici venuti a ripararlo. Gli eroi viaggiano di canale in canale tra «Chi l'ha visto» e gli amori della famiglia Fonster. Da martedì al Parioli.

Le bugie con le gambe lunghe. Giancarlo Sepe affronta un'opera di Eduardo De Filippo, non più allestita dal 1972. Scritta nel primo dopoguerra, la commedia racconta la storia di Libero Inconato, filatelico di professione, che decide di ripagare i bugiardi con la loro stessa moneta. Si ripropone il sodalizio tra Sepe, Aroldo Tiri e Giuliana Lojodice. Da martedì all'Eliseo.

Stadelmann. Servitore-segretario di Goethe, Stadelmann collaborò all'elaborazione della «teoria dei colori». Licenziato per via del suo alcolismo, finì all'ospizio dei poveri di Jena. Alla morte di Goethe, fu invitato a Francoforte per le celebrazioni. Tornato all'ospizio, si impiccò dopo due settimane. Nel suo testo messo in scena da Egidio Marcucci, Claudio Magris cerca di capire cosa accadde nella mente di Stadelmann in quelle due settimane. Accanto a Tino Schirizzi, interpretano il dramma Barbara Valmorin e Gianni De Lellis. Da martedì all'Argentina.

Placido recita...Pirandello. Per l'esattezza Michele Placido recita La carriola e L'uomo dal fiore in bocca, con Franco Interlenghi e Francesco Censi. Da martedì al Flaiano.

Gilgamesh. Con l'epopea di Gilgamesh, che precede L'Odissea di 1500 anni, la Societas Raffaello Sanzio prosegue il ciclo di rappresentazioni dei miti mesopotamici. Il viaggio di un uomo alla ricerca dell'immortalità è discesa verso un luogo anteriore al linguaggio. Per la regia di Romeo Castellucci, sono in scena Stefano Cortesi, Febo Del Zozzo e Alagna Corbo. Da martedì al Metateatro.

Televisione party. Alienazione televisiva di una coppia sessuata nella commedia in

TEATRO

MARCO CAPORALI

Gli attori neri di Praga volano sul «Vittoria»

A due anni dall'allestimento de Il Barone di Munchausen, il «Teatro Nero Panopticum» di Praga torna al Vittoria (da martedì) con un nuovo spettacolo: Nel paese delle meraviglie. Per realizzare quest'ultima opera (dal titolo originario Gaiteria di personaggi), la compagnia diretta da Pavel Marek si è unita al gruppo «Ta Fantastika» di Peter Kratochvil.



le meraviglie, ispirato alle tavole pittoriche di Emma Smrčová, gli effetti visionari del teatro nero sono moltiplicati da proiezioni e sistemi laser. Con musiche di Petr Hájek, figurano tra i numerosi interpreti (che nello spirito collettivo dei gruppi hanno collaborato alla realizzazione di ogni ingrediente dello spettacolo, dalle scene ai costumi e agli attrezzi) Jan Censky, Milena Kratochvilová, Barbara Smrčová.

CINEMA

PAOLA DI LUCA

Gli «ultra» tornano da Berlino con un regalo per Ricky Tognazzi

La lunga trasferta da Roma a Torino della «Brigata veleno», il piccolo gruppo di ultra protagonisti del nuovo film di Ricky Tognazzi, non si conclude felicemente, ma la trasferta del giovane regista a Berlino è stata invece coronata da un inatteso ma meritato Orso d'argento.



sformano questi ragazzi in potenziali omicidi. Lo stadio non compare nel film, la partita è solo un pretesto, i nemici hanno facce sconosciute e indossano solo una sciarpa di colore diverso. Troppo poco per ferire e magari uccidere un altro ragazzo. «Non puoi passare tutta la vita a seguire la squadra» dice lo Smilzo a Red in un breve momento di confidenza, e lui alla fine lo capirà e sceglierà insieme a Cinzia una vita diversa.

Una scena dal film «Ultra» di Ricky Tognazzi



due atti firmata e diretta da Fernando Giovanni. Un improvviso desiderio orgiastico è rinviato a causa di Dallas. Da martedì al Teatro dei Cocchi.

Babbo...secondo te quella lassù è una nuvola o un incendio? Lingua senese e ricordi di viaggi autostradali in compagnia del padre. Autore ed attore è Sergio Pierantini, per la regia di Roberto Toni. Da martedì all'Orologio.

Vinzenz e l'amica di uomini importanti. Farsa in tre atti di Robert Musil, scritta nel 1924 e rappresentata una sola volta quarant'anni fa. La ripropone Giancarlo Nanni, intento a far girare la ruota della società intorno all'anima femminile, impersonata da Manuela Kustermann, con Stefano Santospago e numerosi altri. La traduzione è di Rocco Familiari. Da martedì al Vascello.

Come il ragno ebbe i racconti del dio del cielo. Ispirato alle fiabe tramandate oralmente nella tradizione Ashanti, lo spettacolo del Teatro dell'Orco è il risultato di un lavoro di ricerca sull'arte dell'attore avviato due anni fa con un gruppo di giovanissimi. Testo e regia sono di Fiorenzo Zulli. Da mercoledì a venerdì presso il Laboratorio teatrale universitario Eduardo De Filippo (Piazza della Farnesina).

La casa Russia. Regia di Fred Schepisi, con Sean Connery, Michelle Pfeiffer, Roy Scheider, James Fox, John Mahoney e Klaus Maria Brandauer. Usa. Al cinema Paris e Rouge et Noir.

Il più affascinante fra gli agenti 007, Sean Connery, torna al suo fortunato ruolo di spia accanto alla bellissima Michelle Pfeiffer. Lui è Berley Blair, un editore inglese colto e disincantato che ama la solitudine e la musica jazz, lei è Katya una giovane russa idealista e di buoni sentimenti. Ad innescare il magico incontro è il complesso intrigo internazionale è Dante (Klaus Maria Brandauer), un fisico sovietico che servendosi della sua bella collaboratrice tenta di trafugare in occidente i suoi pericolosi quaderni di appunti. Girato interamente in Urss, in una Mosca romantica e rasserrenata dal clima favorevole della glasnost, il film contravviene alle regole classiche delle spy-story: niente sparatorie, inseguimenti mozzafiato e ragazze tutto sesso. «La casa Russia», sceneggiato dal bravissimo Tom Stoppard, è tratto dall'omonimo libro di John Le Carré, un bestseller tra i più venduti in Inghilterra.

Il silenzio degli innocenti. Regia di Jonathan Demme, con Jodie Foster, Anthony Hopkins e Scott Glenn. Usa. Da martedì al cinema Quirinale e Rita. Un maniaco omicida si aggira indisturba-

to per le vie di New York, di lui l'agente dell'FBI Jack Crawford conosce solo il soprannome, Buffalo-Bill, e le vittime, donne grasse che il «mostro» prima scuote e poi uccide. Non riuscendo a risolvere quest'inquietante caso l'FBI incarica la giovane e promettente recluta, Clarice Starling, di interrogare uno dei più scaltri e pericolosi assassini fra quelli detenuti nel manicomio criminale. Si tratta del Dottor Hannibal Lecter, un illustre psichiatra, tristemente noto come «Hannibal the Cannibal», che con un solo morso riesce a strappare la lingua di un interlocutore un po' distratto. Geniale e affascinante riesce ad insinuarsi nei pensieri e nella vita della bella Clarice provocando in lei e nello spettatore un incontrollabile stato di tensione psicologica.

Ho affittato un killer. Regia di Aki Kaurismäki, con Jean-Pierre Léaud, Margi Clarke e Kenneth Colley. Finlandia e Svezia. Al cinema Capranichetta. Una stanza semibuia, file di scrivanie tutte uguali e persone apparentemente identiche intente a scrivere, fra loro c'è Henri, unico impiegato francese in una ditta di Londra. Naturalmente, dovendo ridurre il personale, è lui il primo ad essere licenziato dopo trent'anni di fedele servizio. Solo e in terra straniera, incapace di trovare un nuovo lavoro,

Henri decide di suicidarsi. Dal gas all'impiccagione ogni suo tentativo fallisce, tanto che si trova costretto a pagare un killer di professione per riuscire nel suo intento. «Ma quella stessa sera incontra in un bar Margaret, una vendicatrice di rose inguariamente romantica. Si innamorano e comincia così la loro fuga. Kaurismäki, regista ironico e imprevedibile, è stato applaudito a Venezia per questa sua commedia divertente e paradossale che è forse una delle sue pellicole più riuscite.

La setta. Regia di Michele Soavi, con Kelly Curtis, Herbert Lom, Mariangela Giordano e Tomas Arana. Italia. Sala e data da definire. Un horror made in Italy firmato da uno dei più promettenti allievi di Dario Argento, che è il produttore del film. La setta in questione è quella dei «Senza volto», un pericoloso gruppo di seguaci di Satana. Miriam, una giovane e ingenua maestrina, è ignara di far parte dei loro diabolici piani. Un anziano signore, apparentemente innocuo, incontra casualmente la ragazza e in poco tempo trasforma la sua vita in un inferno. Nella notte, mentre Miriam dorme, il vecchio le mette uno strano insetto nel naso che la provoca terrificanti incubi e premonizioni. La ragazza tenta la fuga ma non riesce a salvarsi dai riti satanici che faranno di lei la madre dell'anticristo.



I dischi della settimana

- 1) Queen Innunendo (Emi)
2) Fabrizio De André Le nuvole (Ricordi)
3) Eric Clapton Eric Clapton story (Polygram)
4) Pino Daniele Un uomo in blues (Cgd)
5) Morrissey Kill uncle (Emi)
6) Louis Armstrong Hello Louis (Wea)
7) Throwing Muses The real Ramona (Contempo)
8) Fabrizio De André Il viaggio (Polygram)
9) Nusrat Fathe Ali Khan Must must (Real World)
10) Enigma MCMXCA D (Virgin)

Libreria Rinascita, via delle Botteghe Oscure 1/3

JAZZFOLK

LUCA GIGLI

Il trio «elettrico» di Mike Stern e Walter Bishop per ricordare «Bird»



Il chitarrista Mike Stern giovedì al Big Mama

Mike Stern è da anni considerato uno dei migliori chitarristi jazz. Dopo aver fatto parte del gruppo Blood, Sweat & Tears...

anno fa e stata pubblicata anche in Italia la sua ultima produzione discografica intitolata «Jigsaw»...

ANTEPRIMA

CLASSICA ERASMO VALENTE

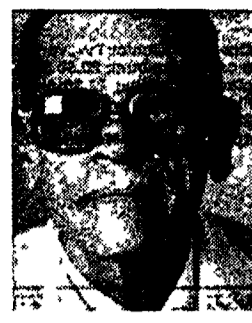
La solitudine di Orlando nei suoni nuovi di Paolo Arcà



Il compositore Paolo Arcà

Quando l'Accademia di Santa Cecilia mi ha commissionato un pezzo - dice Paolo Arcà - ho pensato subito all'«Orlando Furioso»...

posizione di Paolo Arcà - il canto di Orlando, per coro e orchestra - viene diretta quattro volte...



Nagib Mahfuz

I libri della settimana

- 1) Lynch, Diario segreto di Laura Palmer (Sperling)
2) Benni, Il bar sotto il mare (Feltrinelli economica)
3) Allende, La casa degli spiriti (Feltrinelli ec.)
4) Bowles, Il tè nel deserto (Garzanti)
5) Mahfuz, Il folle, Moha il saggio (Feltrinelli)
6) Allende, Eva luna (Feltrinelli ec.)
7) Benni, Baol (Feltrinelli ec.)
8) Allende, Eva luna racconta (Feltrinelli ec.)
9) Salinger-Laurent, Guerra del Golfo/Dossier segreto (Mursia)
10) Benni, Coma, spaventati guerrieri (Feltrinelli ec.)

Libreria «Gli Angeli», via A. De Pretis (Galleria Margherita)

ARTE ENRICO GALLIAN

Lunga carrellata sull'ultima produzione di Giorgio de Chirico



Giorgio de Chirico, «Il Trovatore solitario», 1970 (particolare)

Giorgio de Chirico al tempo di Valori Plastici (1922) scrisse articoli e saggi infuocati contro Caravaggio e i suoi «imitatori»...

La mostra patrocinata dall'Assessorato alla cultura del Comune di Roma servirà senz'altro per gustare cavalli sborsati, autoritratti con elmo, comeri e limoni e pere e uva nera quasi da mangiare con gli occhi...

Music line (Largo del Fiorentino 3)

Per certi aspetti ciò che differenzia il jazz da altre forme musicali è la sua storia disegnata in circa cento anni di esistenza: tumultuosa, rapida, difficile e spesso troppo rapidamente fissata...

«Sal Sal» Domani è di scena il gruppo di Umberto Fiorentino

Domani è di scena il gruppo di Umberto Fiorentino con Lamberto Clammaro al piano, Francesco Puglisi al basso e John Arnold alla batteria...

«Furioso» a S. Cecilia. Stasera esalta il concerto del pianista Ivo Pogorelic

«Furioso» a S. Cecilia. Stasera esalta il concerto del pianista Ivo Pogorelic, rinviato a martedì 11 giugno...

Schnebel e Cage. Viene dal Goethe Institut un ritorno ai campioni della nuova musica

Schnebel e Cage. Viene dal Goethe Institut un ritorno ai campioni della nuova musica. Giovedì alle 20.45 (via Savola), Dieter Schnebel dirige musiche sue e di John Cage...

Hassan Vahedi. Galleria Trifalco via del Vantaggio

Hassan Vahedi. Galleria Trifalco via del Vantaggio, 22/a. Orario 11-13, 17-20, esclusi lunedì e festivi...

Mario Ballerino. Studio Alonge galleria del Gioiello

Mario Ballerino. Studio Alonge galleria del Gioiello via Santa Maria in Monticelli 4 secondo piano interno 6 Orario dal martedì al sabato ore 15-20...

Andrea Pazienza. Palazzo delle Esposizioni via Milano

Andrea Pazienza. Palazzo delle Esposizioni via Milano, 5/a. Orario 10-21, chiuso martedì. Da domani e fino al 18 marzo...

Saint Louis (Via del Cardello 13a) Mercoledì

Saint Louis (Via del Cardello 13a) Mercoledì (ore 22.00), concerto della pianista e compositrice statunitense Suzanne Cianl...

Classico (Via Libetta 6) Domenica esibizione della «Classical Jazz Forum Orchestra»

Classico (Via Libetta 6) Domenica esibizione della «Classical Jazz Forum Orchestra» musica composta dai colori e dalle atmosfere del cosiddetto «periodo d'oro» del jazz...

«Opheus» da New York. Al Teatro Olimpico Accademia filarmonica ospita l'Opheus Chamber Orchestra

«Opheus» da New York. Al Teatro Olimpico Accademia filarmonica ospita l'Opheus Chamber Orchestra di New York...

«Suoni per la pace». Il Centro Studi La Quercia dà concerto domani, alle 18, nella Sala della Musica

«Suoni per la pace». Il Centro Studi La Quercia dà concerto domani, alle 18, nella Sala della Musica, a Civitavecchia...

Schumann al Tempetto. Domani alle 21, Claudio Bonichi suona «Kreisleriana» e «Papillon»

Schumann al Tempetto. Domani alle 21, Claudio Bonichi suona «Kreisleriana» e «Papillon» di Schumann...

Simon Vouet. Palazzo delle Esposizioni via Nazionale

Simon Vouet. Palazzo delle Esposizioni via Nazionale, 194 Orario 10-21 (martedì chiuso). Da giovedì e fino al 28 marzo...

Eralov. Via Cardinale Merello del Val, 20. Orario

Eralov. Via Cardinale Merello del Val, 20. Orario tutti i giorni dalle ore 17 alle ore 19.30, giovedì e sabato anche dalle ore 11.30 alle ore 13...

DOCKPOP ALBA SOLARO

I graffi sull'anima di Graham Parker e il metal demoniaco dei Judas Priest



Graham Parker

Judas Priest. Questa sera, alle 19, al teatro Tenda Strisce, via Cristoforo Colombo «Special guest» gli Annihilator e i Pantera...

e Belknap, che si erano tolti la vita sparandosi dopo aver ascoltato per sei ore, chiusi in camera, i dischi dei Judas Priest.

Graham Parker. Domani sera al Big Mama, vico S. Francesco a Ripa 18. Ingresso su prenotazione...

anche da solo regala grandi emozioni, nei piccoli club, come negli stadi e nei palasport dove ultimamente si è esibito, «ospite» speciale del tour di Bob Dylan...

Il Classico. Via Libetta 7. Oggi e domani sera doppia jam session con il Bronco Billy's Band

Il Classico. Via Libetta 7. Oggi e domani sera doppia jam session con il Bronco Billy's Band, toscani scatenati a ritmo rock'n'roll...

L'Esperimento. Via Rasella 5. Questa sera rock di impronta americana con i Los Bandidos

L'Esperimento. Via Rasella 5. Questa sera rock di impronta americana con i Los Bandidos, domani The Screams, domenica Mad Dogs...

DANZA ROSSELLA BATTISTI

All'ombra di Pilobolus giovani gruppi crescono

Dalton-Hartel Dance Company Sono quattro, come gli Iso i simpatici componenti di questa compagnia americana in scena al Parioli domenica sera...



Da «Hegira» di Lisa Dalton e Austin Hartel

all'89, attivo come ballerino solista e coreografo. Gli altri due membri della compagnia sono Jin Xing, un cino-americano vincitore di numerosi premi internazionali...

Tango argentino. Stage Intensivo di questo irresistibile ballo che Silvia Vladimirov e Salo Pasik insegnano secondo i canoni popolari...

re 12.15 Film «La fortezza»...
13 Telenovela «Vite rubate»...
14.30 Videogiornale...
16.30 Buon pomeriggio famiglia...
18.30 Telenovela «Vite rubate»...

13 Telenovela «Vite rubate»...
14.30 Videogiornale...
16.30 Buon pomeriggio famiglia...
18.30 Telenovela «Vite rubate»...

Ore 14.05 «Junior Tv», varietà e cartoni animati; 20.50 Sette giorni. Attualità; 22.30 News Flash; 22.45 I vostri soldi; 23.45 Film «La carica degli apaches»... 1.15 News Notte.

spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

Ore 13.30 Telenovela «Piume e paillettes»; 14.15 Tg; 14.30 Speciale Tg; 17.30 Gli anziani nel Lazio; 18.30 Telenovela «Piume e paillettes»...

Ore 11.30 Film «Bassa marea»; 17.30 Speciale teatro; 19.00 Euroforum; 20.30 Film «Duello al sole»...

Ore 12 l'uomo e la terra; 13 Cartoni animati; 16 Telenovela «Pasion»; 17 Film «La grande ruota»...

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for cinema name, time, and description.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with columns for cinema name, time, and description.

SCELTI PER VOI

Table listing cinema programs with columns for cinema name, time, and description.

LA RAGAZZA TERIBILE

Cosa c'è che non piace a Sonja? È una studentessa modello, grande e famiglia le vogliono un grande, un avvenire cattolico e borghese il per essere visuale.

LA CASA DEL SORRISO

La casa è un ospedale. Di quelli dove si soffre e si aspetta la morte ma tra una cosa e l'altra si può anche trovare il tempo di dare un senso alla propria vita.

UNO SCONOSCIUTO ALLA PORTA

Una coppia felice. Un appuntamento bellissimo nel tranquillo e residenziale quartiere di «Pacific Heights» a San Francisco.

CINECLUB

Table listing cinema programs with columns for cinema name, time, and description.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs with columns for cinema name, time, and description.

PROSA

ABACCO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar...

ALICE

Alice è una ricca e insoddisfatta moglie di un tentativo, con il viso angelico di Mia Farrow. La sua vita non è felice, per saperne di più si rivolge a un quattrino cinese che le somministra filtri e pozioni magiche.

AIR AMERICA

Un pezzo di storia recente sconosciuta, della vita offre il pretesto a Roger Spottiswood per un film di guerra che ha urtato molto il Pentagono.

MUSICA CLASSICA I

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. 21) Concerto di Giuseppe Verdi, 10. T. 5522334

FUORI ROMA

Table listing cinema programs with columns for cinema name, time, and description.

ALBANO

Table listing cinema programs with columns for cinema name, time, and description.

BRACCIANO

Table listing cinema programs with columns for cinema name, time, and description.

PER RAGAZZI

ALL'INGHIERA (Via dei Rari, 81 - Tel. 559418) Domenica alle 16. Il coniglio dal cappello spettacolo di illusionismo e prestigiosità per le scuole.

DISCOTECA DI STATO

DISCOTECA DI STATO (Via Cassinetta, 13) Martedì alle 21. Concerto di Fabrizio De André.

TEATRO

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. 21) Concerto di Giuseppe Verdi, 10. T. 5522334

Domani su LIBRI/3: un giornalista sovietico rovista negli archivi del Kgb. Una biografia di Andrej Vicsinskij, il grande inquisitore dei processi staliniani, morto a New York nel 1954. Il dizionario Bompiani dei filosofi contemporanei di Pier Aldo Rovatti: ne scrive Alessandro Dal Lago. Informazioni filosofiche: una nuova rivista di filosofia (nella rubrica di Enrico Livraghi). La poesia in Occidente di Giuseppe Conte, Willea Carter: amori americani.

Quell'anomalia chiamata Andreotti

GIANFRANCO PASQUINO

Quanto più Andreotti dura, tanto più si identifica con la storia del Paese. E la storia del Paese viene scritta da lui, dai suoi silenzi, dalle sue dichiarazioni e, persino, dalle sue azioni (e inazioni). Eppure, o forse nonostante questo, è ancora molto difficile scrivere quella storia del Paese che assenti un ruolo cruciale ad Andreotti. Ci hanno provato in molti e sempre in maniera insoddisfacentemente. Ci prova adesso Franco Rizzo, professore di sociologia politica, presumibilmente democristiano, in un suo saggio interpretativo, *Andreotti, Moro... e gli altri*.

In larga misura, Rizzo accetta molti dei punti fermi concernenti la vita politica di Andreotti: freddezza, concretezza, pragmatismo, imperturbabilità, invulnerabilità. Ma a queste qualità, Rizzo ne aggiunge due di notevole rilevanza: la professionalità e la decisionalità. Vale a dire, l'autore ritiene che Andreotti sia diventato non soltanto politicamente forte, ma molto popolare fra la gente, anche e soprattutto per la sua professionalità. Che è come dire che viene percepito, ed effettivamente è, capace di adempiere il suo compito politico con conoscenza di causa, possedendo un mestiere, lavorando a tempo pieno o quasi ai suoi compiti istituzionali. Questa qualità potrebbe anche non sorprendere. Sorprendente è invece l'attribuzione ad Andreotti di capacità decisionale. Più precisamente Rizzo sostiene che durante

Irak: uno straordinario patrimonio archeologico ormai raggiunto e colpito duramente dalla guerra. Le recenti scoperte sulla religione e la cultura di assiro-babilonesi e ittiti



A lato, la placchetta di terracotta rappresenta una figura di arpista. Alto 12 centimetri, questo reperto si è conservato in modo eccellente, nonostante risalga al periodo di Isin-Larsa, all'incirca 1800 anni a.C. Proviene dalla regione del fiume Diyala e fa parte della collezione dell'Oriental Institute di Chicago.

Critico al mercato

GIUSEPPE GALLO

Come noto, il romanzo in Italia ha avuto spesso vita difficile. Anche a causa della diffidenza incontrata in gran parte della cultura umanistica, più favorevolmente orientata verso la poesia lirica; una diffidenza che si è dissolta davvero solo nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale. È difatti in questo periodo, a conclusione di un processo iniziato in età romantica, che il romanzo riesce ad affermarsi definitivamente.

Del travolgimento di questo genere, moderno per eccellenza, si è largamente occupato Vittorio Spinazzola, nella duplice veste di storico della letteratura e di critico militante. Da un lato, sottoponendo a esame l'opera di quei «classici moderni» che hanno contribuito con maggiore consapevolezza a insediare la forma romanzo nelle abitudini di lettura del pubblico, da Manzoni a Verga e i veristi. Dall'altro, seguendo da vicino le vicende contemporanee del mercato editoriale, con una preferenza spiccata per i fenomeni che abbiano avuto un riscontro percepibile di efficacia.

Sempre, però, proponendosi con i propri scritti di intervenire attivamente nel dibattito culturale per stimolare la partecipazione a un progetto di rinnovamento dell'attività letteraria, testo anzitutto a riaprire il dialogo con i lettori di massa.

Questa volontà di intervento impronta di sé anche gli appassionanti saggi raccolti in *L'offerta letteraria*. Saggi scritti in varie occasioni lungo il corso del decennio appena trascorso, ma legati dall'intenzione comune di offrire una serie di riflessioni intorno ad alcuni progetti testuali, più o meno adempiti, proposti positivamente come modelli esemplari, non da imitare, certo, ma con i quali confrontarsi.

A venire presa in esame è anzitutto l'opera di cinque autori del secondo Novecento che hanno dato un apporto considerevole al processo di consolidamento della prosa narrativa nel nostro Paese, operando a livelli diversi di consapevolezza e manifestando personalità assai diversificate. Inclini a interpretare ruoli da protagonisti, i primi: Pasolini, Calvino e Cassola (molto abili tutti e tre nel servizio del più efficaci mezzi di comunicazione elaborati dalla tecnologia). Più raccolti gli altri due: Lalla Romano e Salvatore Satta.

I tratti specifici, distintivi dell'opera degli uni e degli altri sono ben messi in risalto da Spinazzola, con una capacità persuasiva che trae giovamento dall'impiego di un metodo d'indagine ad ampio raggio. Ma a venire messa a fuoco è anche l'idea di letteratura sostanzialmente comune a cui si richiamano questi autori, tutti e cinque sovranti del loro lavoro dalla fiducia nel pubblico e tutti e cinque convinti della necessità di rinnovare e arricchire le istituzioni letterarie, ma senza infrangere la continuità.

Al profilo individualizzato che costituisce quella che possiamo considerare la prima parte del volume, seguono poi un paio di studi in cui l'attenzione si sposta su alcuni argomenti di insieme. Nel primo di essi a venire illuminato sono le tendenze prevalenti nella produzione romanistica degli anni Settanta, inquadrata nello sfondo delle dinamiche di sviluppo dell'imprenditoria editoriale, che in questo periodo conosce una fase di forte espansione; e con particolare riguardo per quelle opere che pur appartenendo a un piano dirito alle fasce più elevate del sistema letterario hanno ottenuto un largo consenso di pubblico: da *Volgario tutto di Balestrini* a *La storia della Morante*, da *Quinto Evangelio di Pomilio* a *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di G. Calvino, da *Todo modo di Sciascia* a *Il nome della rosa* di Eco.

Nel secondo, invece, Spinazzola assume come oggetto di indagine la moderna produzione letteraria di successo, di solito considerata con disprezzo o semplicemente ignorata dall'intellettualità tradizionale: una produzione lontanissima dalle coordinate della letteratura novecentesca di livello superiore, naturalmente; e tuttavia una produzione che a un'analisi obiettiva e attenta si presenta meno omogenea di quanto spesso si è creduto o si crede. Il merito maggiore di Spinazzola sta proprio in questo: nell'aver sottolineato l'importanza di guardare a questo articolato settore della produzione editoriale cercando di capire non che cosa accomuna gli scrittori fra loro, ma al contrario ciò che li distingue, rendendoli inconfondibili. D'altra parte, solo una impostazione di questo genere può aiutarci a capire perché fra i molti, moltissimi libri, di genere e livello analoghi, stampati annualmente, non tutti, ma alcuni soltanto vengono giudicati dai lettori adatti a soddisfare i propri gusti e a colmare i propri desideri di lettura.

Vittorio Spinazzola
«L'offerta letteraria», Morano editore, pagg. 272, lire 28.000

Le rovine degli dei

ARMANDA GUIDUCCI

Che cosa è accaduto davvero a Bagdad? Quanta distruzione e morte è caduta dal cielo sull'Irak dall'inizio di questa guerra? Non si sa, non sappiamo quando potremo saperlo. Sappiamo invece, per la testimonianza diretta di alcuni studiosi irakeni e indiretta di ricercatori americani, che le bombe e i missili non hanno risparmiato l'enorme patrimonio archeologico ed artistico dell'Irak. I grandiosi templi costruiti dagli Assiri Babilonesi, le rovine accanto al Tigri e all'Eufrate e tutti i tesori, i reperti, le sculture contenute nei musei di Bagdad, secondo alcune fonti, sarebbero stati danneggiati irrimediabilmente (in modo non ancora ovviamente valutabile) dalla pioggia di fuoco scatenata dal cielo. Una notizia che, se confermata, significherebbe una perdita enorme per l'intera civiltà mondiale. Come ha illustrato in un testo uscito in questi giorni l'assirologo Jean Bottéro (*Mesopotamia, la scrittura, la mentalità, gli dei*, Einaudi pagg. 331, lire 65.000) in questa regione si è sviluppata infatti una delle più originali e ricche culture dell'antichità, con un sistema di valori religiosi, scientifici e artistici le cui ultime vestigia rischiano adesso di scomparire per sempre. A questo va aggiunta una considerazione che riguarda il testo di mitologia ittica di cui parlamo («La mitologia ittica», Paidà, pagg. 181, lire 30.000). Un'opera che è stato possibile realizzare grazie al ritrovamento qualche anno fa di una piccola biblioteca di tavolette risalenti al 1300 a.C. nella città di Bogazköy, in Anatolia. Dopo la fine della guerra, oltre a valutare quanti templi o musei siano andati perduti, bisognerà tenere in conto quanto avremo pagato in termini di conoscenza - e non lo sapremo mai - anche per una sola tavoletta cuneiforme non ancora scoperta e andata distrutta.

Nel giro di cent'anni l'archeologia del Vicino Oriente e la decifrazione del suo ricco patrimonio di testi - archivi d'argilla, di tavolette incise - hanno dilatato il nostro orizzonte storico donandoci colpi d'occhio sui antichi regni sconosciuti - di Ebla, dell'Elam, dell'Urartu. Oggi ci è chiaro che la Mesopotamia, con Sumer dapprima con Babilonia poi, a causa della sua eccezionale ed antichissima invenzione di scrittura (cuneiforme compresa) rappresentò la testa di ponte o, per così dire, la «nazione-guida» per regni e civiltà ruotate in Asia Minore. Difficilmente essi si sottrassero al suo fascino irradiante - in particolar modo nell'Anatolia, la grande terra che s'incastra proprio a nord della Mesopotamia e dove prende il suo verde e impetuoso avvio il fraterno fiume Eufrate. Le civiltà satelliti fiorite in Anatolia, per quanto originali siano state, come certamente la itta fu, non riuscirono a sfuggire del tutto alla sua attrazione magnetica. Si stabilizzò così in Anatolia duemila anni prima di Cristo una *Acme culturale*, esistettero cioè dei «collanti comuni» a tutte le differenti civiltà, rispondenze e risonanze ovunque con la civiltà mesopotamica. La civiltà itta, nell'ultimo lustro dell'Ottocento avvolta nelle nebbie del mistero dai principi del secolo a oggi ha guadagnato una fisionomia meno nebulosa.

Nel 1906 Hugo Winckler incominciò a scavare a Bogazköy quella che, con la sua cinta blindata di mura turle e con la sua alta cittadella regale, si rivelò una capitale: la capitale degli Hatti, Hattusa. Venne alla luce una folta messe di tavolette (un evidente archivio regale): diecimila, incise in un cuneiforme, babilonense di segno, ma indecifrabile. Fra i cinque pionieri che si accanirono sui quei segni misteriosi: un tedesco, uno svizzero, un ceco, un americano, ci fu anche un italiano, il Meriggi. L'eroe della decifrazione fu il ceco Hrozy, nel 1915). Solo nel 1947 però la decifrazione prese un colpo d'ala: a Karatepe un'iscrizione bilingue offrì il bandolo della certezza. Le tavolette, documenti di Stato, rimandavano riflessi storici e regali ai cui tenevi bagliore venne, a gran tratto, ricostruito un quadro d'insieme.

Qualche anno fa fu trovata nella città alta di Bogazköy una piccola biblioteca del 1300 a.C. annessa a un santuario. Conteneva testi mitologici, fra cui frammenti del mito antico-babilonense di Gilgamesh e del diluvio, di un mito hurita, e di altri identificati (per ora) quali «canane». Oltre che dalla Mesopotamia, altre potenti seduzioni fantastiche vennero dunque agli



Il motivo del dio che scompare generando crisi e paralisi nella Natura e un'angoscia negli umani ripartata solo dal recupero - estremamente arduo - del dio. Più precisamente, è hatico. I miti non costituivano un «genere» letterario nel nostro senso, ininfluenti sulla vita. Permeavano la vita pubblica e privata, e nei documenti politici venivano offerti quale anteftato agli eventi del presente. (Non esiste stacco fra mito e storia). E, se il si recitava, le parole, risuonando, facevano accadere eventi, li provocavano. I miti venivano dunque recitati in occasioni solenni per suscitare qualcosa - per esempio, nel più grande festival itta, la festa di primavera del *purulli* (celebrata dallo stesso re, sacerdote), affinché fiori e frutti germinalissero. A rafforzare l'effetto delle parole, seguivano rituali magici di cui sulle tavolette restano le indicazioni operative più precise.

Le decifrazioni di questi miti, di cui uno dei più affascinanti è quello di Teliptin, l'irato dio che scompare abbandonando il mondo in una oscura caligine; e il più singolare, per le sue affinità con il mito greco di Cronos-Urano e la Teogonia di Esiodo, è quello di Kumarbi che evira Anu, ne inghiotte lo sperma, rimane gravido, partorisce un figlio che vuol divorare, restavano finora confinate fra le carte degli specialisti, di modo che non era possibile conoscerne che, per sommi capi, i contenuti. Ora ne è uscita una preziosa traduzione, dal remoto itta all'italiano, a cura di Franca Pecchioli Daddi, docente di Ittologia all'Università di Firenze, e di Anna Maria Polvani, ricercatrice del Dipartimento di Storia di quell'Università, nella bella collana «Testi del Vicino Oriente antico», diretta da Paolo Sacchi, della Paideia.

«Scompia l'ira di Teliptin, la rabbia, il rancore, la furia». L'inghiotta l'inferno - ed eccone una ben remota visione: il portiere ha aperto i sette battenti, ha tirato i sette chavistelli, giù nella nera terra stanno i calderoni di bronzo e i loro coperchi (sono) di piombo, la loro chiusura è di ferro, ciò che vi entra non torna più su, ma vi muore dentro. Che essi affermano la rabbia, il rancore, la furia di Teliptin, cosicché non possano più tornare indietro». Questo libro ci permette uno straordinario, emotivo e serio avvicinarsi alla mitologia itta, ancora poco conosciuta, che pure - in qualche modo che ancora non sappiamo bene - con il suo Kumarbi-Urano, il suo gigante Uppelluri-Antiane, le sue pecore del Sole, dovette stare a monte dei più arcaici miti ellenici, con echi estremi in Omero e in Esiodo.

È il motivo del dio che scompare generando crisi e paralisi nella Natura e un'angoscia negli umani ripartata solo dal recupero - estremamente arduo - del dio. Più precisamente, è hatico. I miti non costituivano un «genere» letterario nel nostro senso, ininfluenti sulla vita. Permeavano la vita pubblica e privata, e nei documenti politici venivano offerti quale anteftato agli eventi del presente. (Non esiste stacco fra mito e storia). E, se il si recitava, le parole, risuonando, facevano accadere eventi, li provocavano. I miti venivano dunque recitati in occasioni solenni per suscitare qualcosa - per esempio, nel più grande festival itta, la festa di primavera del purulli (celebrata dallo stesso re, sacerdote), affinché fiori e frutti germinalissero. A rafforzare l'effetto delle parole, seguivano rituali magici di cui sulle tavolette restano le indicazioni operative più precise.

La scuola degli scribi ittiti, linguisticamente molto forte giacché, oltre all'antica lingua hattica e ad altre antiche e perdute dell'Anatolia come la Muva e la Ashu, padroneggiava anche le lingue luvia, palaica, hurrita, si dedicò a una lunga e intensa rielaborazione, riannodando i vari fili del passato e del presente in una sintesi composta ma infine originale che diede un suo volto all'arte religiosa e alla civiltà itta. I miti ittiti si raccolgono, in sostanza, in due gruppi: della lotta fra il dio e il dragone, nella fattispecie il dio della tempesta e illyanaka (= «dragone») e del «dio scomparso». La lotta fra un dio del cielo, signore della pioggia, e le acque sotterranee, quale è sempre il dragone, per il controllo delle acque così necessarie all'agricoltura, lo si ritrova a Babilonia nella lotta fra Marduk e Tiamat, in Grecia nel combattimento fra Zeus e il gigante Tifeo. Profondamente anatolico, invece,

Profondamente anatolico, invece,

Come ci ha dimostrato Pierre Chauvaud, ciò che caratterizza il Quattrocento è, nell'Europa occidentale, un tipo di crescita essenzialmente naziale, contraddistinta dalla durezza a livello planetario delle urne dei tanti universi, chiusi ad allora in se stessi, che rimase, alla fine del secolo, a un sacco de Gama di approdare alla costa del Decan per conto della corona portoghese ed a un altro Colombo di giungere alle Antille in nome del regno di Castiglia e di Aragona. Questo in un altro che il punto di arrivo di una serie di processi economici, demografici, sociali e culturali che si svilupparono per un secolo intero, a partire da un XIII secolo nel corso del quale la cristianità latina cominciò a prendere corpo e spessore dal punto di vista demografico (cinquantamila milioni di uomini insediati su poco più di un milione e mezzo di chilometri quadrati) che tecnologici, con conseguente aumento della produzione e del volume delle

Oro, colore di schiavo

FRANCESCO SURDICH

nella seconda metà del Trecento, orientando in senso espansionistico sia le ambizioni di nuove conquiste territoriali alimentate da parte dell'aristocrazia terriera, sia le prospettive di scambi e di popolamento di nuove aree accarezzate dalla emigrante borghesia mercantile.

Fu così che «lungo le coste della Guinea - come ha sottolineato a questo proposito Lyle Mc Alister - commercianti e mercanti di schiavi, residenti o di passaggio, si mescolarono alla popolazione locale, generando una sempre più numerosa popolazione multirazziale di lingua e cultura portoghese e, almeno ufficialmente, di religione cristiana. Questo nuovo elemento

si strinse attorno alle stazioni commerciali e contribuì a creare comunità di tipo europeo alle quali la corona concesse infine lo statuto di *vilas* (città), che garantiva loro *forais* e consigli municipali. I portoghesi, compresi i criminali e i rinnegati deportati in Africa, così come i mulatti acculturati, tentarono anche di aprire una strada verso l'interno del continente: alcuni furono uccisi e divorati, ma i più fortunati e i più abili si stabilirono nei villaggi indigeni e sposarono donne di colore, servendo da intermediari nei commerci e diventando i rappresentanti dell'unione di razze e culture diverse.

Di questa epopea, che si è solo far iniziare dalla presa di Ceuta (1415), nella quale ad esigenze di carattere economico si affiancarono anche finalità di natura politica e religiosa in grado di renderla accettabile, o meglio ancora indispensabile, alla coscienza morale e religiosa di quel periodo, ricollegandola al principio, allora da tutti accettato, che era doveroso fra i cattolici garantire, *ad maiorem Dei gloriam*, la diffusione della fede cristiana fra tutti i popoli, ci è pervenuta una preziosa testimonianza, la *Cronica das Feitos de Guiné*. Questa relazione fu redatta attorno alla metà del Quattrocento, dal cronista ufficiale della corona portoghese, Gomes Eanes de Zurara, che la dedicò all'«ottimismo e onorissimo principe e virtuosissimo signore l'infante Dom Enrique», il

terzogenito dell'allora re del Portogallo Alfonso V, al quale la corona portoghese aveva affidato la responsabilità dell'esplorazione, conquista ed evangelizzazione della costa occidentale dell'Africa.

Della *Cronica*, la cui prima edizione integrale, condotta dal Visconte di Santarem, sulla base di un manoscritto esistente nella Biblioteca Nazionale di Parigi, venne pubblicata nel 1841 (l'edizione critica più recente e più attendibile è quella curata nel 1978 per l'Accademia Portuguesa da Historia da Torreque de Sousa Soares), e di cui sono apparse poi anche l'edizione inglese, curata nel 1896 ed il 1899, per l'Hakluyt Society, da C.R. Beazley ed E.

Prestage, e quella francese, curata nel 1960, per l'Istitut Français d'Afrique Noire di Dakar, da Léon Bourdon, la casa editrice Rubbettino ci propone la prima edizione italiana (solo Romano Rainero aveva tradotto alcuni capitoli in una raccolta antologica, edita da Marzorati nel 1970, sulla scoperta della costa occidentale dell'Africa nelle relazioni di alcuni cronisti portoghesi del Quattrocento), curata da Gilberto Nanetti.

Un testo, arricchito da un consistente apparato di note e preceduto da un'introduzione che prende le mosse addirittura dalla conquista araba della Spagna, senz'altro utile agli studiosi, ma in grado pure di far rivivere ad ogni pagina, anche al

lettore comune, le paure, gli entusiasmi, i drammi, gli slanci che accompagnarono e scandirono fin dall'inizio l'espansione del mondo occidentale verso altre culture e civiltà. Non fu facile infatti per i primi portoghesi che si avventurarono oltre le colonne d'Ercole superare convinzioni e pregiudizi che si erano sviluppati e diffusi nei secoli precedenti, per cui, come sotto la linea lo Zurara, «ebbero molti partissero - ed erano uomini che avevano ottenuto una buona fama con le loro imprese nel mestiere delle armi - nessuno osava andare oltre questo Capo... perché essi avevano a fare con una cosa completamente nuova, che era ancora mescolata con antiche leggende esistite per generazioni fra i marinai di Spagna... fra le quali quelle che, all'altezza della zona torrida, l'uomo bianco si tramutasse in nero, o che il sole rovescisse in cenere ogni forma di vita.

Ma i primi risultati positivi, a cominciare dal superamento del temuto Capo Bojador, doppiato per la prima volta nel 1434 da Gil Eanes e da Alfonso de

Baldajo, avrebbero gradualmente ridimensionato paure ed incertezze, alimentando invece illusioni di rapido arricchimento e sviluppi di lucrose attività commerciali che avrebbero aperto la fase della ricerca dell'oro e della tratta degli schiavi. La caccia e la cultura di questi ultimi diventò infatti ben presto una voce attiva nel bilancio delle varie spedizioni, come ci attesta la vendita, descrittiva dallo Zurara (cap. XXV), avvenuta l'8 agosto 1444 a Lagos, davanti alla Chiesa di Santa Maria, di un discreto numero di negri, un episodio di fronte al quale la «pietà» che il cronista sostiene di aver provato appare mitigata dalla constatazione che l'infante Enrico, presente alla scena, «pensava, con grande soddisfazione di salvare queste anime che non erano ancora state perdute».

Gomes Eanes de Zurara
«Cronaca dei fatti di Guinea», traduzione, introduzione e note di Gilberto Nanetti, Rubbettino Editore, 2 volumi, pagg. 670, lire 40.000.

Gli errori del calcio miliardario

Investimenti sbagliati, inutili e costosi
Dall'ultimo mercato solo dannosi equivoci
La Juve con Baggio e altri nomi ha gli stessi punti dell'anno passato e Maifredi nei guai

Scambi di persona

Mentre si profila un intensissimo finale di stagione, le squadre in testa al campionato continuano a viaggiare a ritmo-lumaca: se Samp e Inter sono a «+2» e «+1» rispetto all'anno scorso, il Milan è a «-2» e la Juve di Maifredi ha gli stessi punti. I campioni del Napoli addirittura «-12». Sul banco delle accuse l'ultima campagna acquisti: per tutti, un autentico fallimento a suon di miliardi.

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. Dietro alla volata scudetto imperiosa il calcio mercato, ogni club programma il futuro anticipando tempi e regolamenti: ma chissà se, in questo furore di costruzioni o ricostruzioni, qualcuno ha tempo e coraggio per un'auto-critica. Perché a conti fatti il calcio-mercato dell'anno scorso si è risolto con uno dei più clamorosi fallimenti di sempre. La fortuna si è unita allora alla scelece. Il prevedibile adempimento, l'imprevedibile ad errore di strategia ed ecco che a Milan, Inter, Samp, Juve e Napoli, cioè alle cinque favorite ad inizio campionato, i conti non tornano. Complessivamente, hanno speso almeno 88 miliardi; ma se sono comuni (Napoli a parte) in testa alla classifica, lo devono ai vecchi e collaudati telai, non certo alle colossali novità.

La Juventus è l'argomento del giorno: fece parlare soltanto di sé, l'estate scorsa, con quella sontuosa «campagna» da 60 miliardi. Oggi ha gli stessi punti in classifica di dodici mesi fa. Maifredi in tanta abbondanza forse rimpiange le ristrettezze di Bologna ed è comune obbligato a sacrificare in panchina qualcuno dei suoi superman veri o fasulli. Domenica toccherà ad Heister: vale la pena ricordare che il tedesco è costato 13 miliardi: un investimento non trascurabile per un giocatore che

Nomi e cifre di un fallimento

SAMP	NAPOLI	JUVE	MILAN	INTER
Mikhailichenko I. Bonetti	Rizzardi Silenzi G. Galli	De Marchi Luppi Di Canio Haessler	Agostini Carbone Gaudenzi	Fontolan Battistini Pizzi * infortunato
8 miliardi	20 miliardi	32 miliardi	12 miliardi	16 miliardi

sprecate proprio come capitò alla Roma qualche anno fa. La Sampdona ha l'occasione per vincere lo scudetto, probabilmente non ce la farà ma in caso contrario saprebbe bene chi ringraziare. Forse più Branca (che con due gol regala 4 punti a Boskov nel momento critico) che Bonetti (1300 milioni) e soprattutto Mikhailichenko (6 miliardi e mezzo). Il sovietico è andato a farsi alterare, bellissimo inizio prima di un lungo letargo su cui si è fatto un po' di innocente ironia: ma veramente importante per questa leadership non è stato mai, come l'altro straniero, Katanec, preso l'anno prima. Cerezo fa storia a sé, così la Samp è l'unica squadra fra quelle di testa in cui gli stranieri non fanno la differenza. Infine il Napoli: è stato ormai esplorato in lungo e in largo, non da Milanello (è partita certamente una crisi dalle radici risaputamente profonde. Eppure anche Moggi, per anni incontrastato re del mercato, ne ha combinato di tutti i colori, indovinando Venturin ma sbagliando su Galli (6 miliardi), Rizzardi (3) e sul «capolavoro» Silenzi (8)).

Errori su errori, «calcatori-bufale», calciatori presi forse perché «scambiati» per altri calciatori, miliardi spesi a vanvera. C'è stato di tutto: ed è già tempo di nuovi colpi sensazionali. Ma se il calcio è già un mercato in crisi, è anche un mercato in ascesa. E proprio in questi giorni si sta parlando di un giocatore che vale un miliardo. Un miliardo? E' giusto che un campione sia usato come veicolo pubblicitario? Promettere solo una cosa: che arriverò al Giro e ai Tour nelle migliori condizioni possibili.



Paolo Di Canio e Andrea Silenzi (sopra), due acquisti deludenti



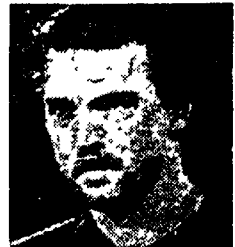
E nella «squadra» degli emergenti spicca Padovano

L'altra faccia del campionato si chiama Ciocci, Raduciu, Verga, Orlando, Skuhayev, Corini, Minotti, Mell, Gambaro, Padovano, Simone, Branca, Bresciani, Lentini e Baggio, ovvero i quindici nomi sorpresa del torneo. Il più giovane è DINO BAGGIO, il più anziano BRANCA: per tutti, un futuro a suon di miliardi. Il gruppo è eterogeneo: ci sono i nicelati, come Branca e Verga; i «duri» maturati nei campi della serie B, come Padovano, Ciocci, Minotti e Orlando; gli stranieri, come Raduciu e Skuhayev; i giovani che hanno mantenuto le promesse, come Corini e Lentini. La più grossa sorpresa è sicuramente Padovano, emnesimo colpo di Anconetani e ennesimo abbaglio negativo di una «granda», la Fiorentina, che nell'estate 89 l'aveva scartato. Costato un miliardo e duecento milioni, finiti nelle casse del Cosentino, in appena otto mesi il suo valore è quintuplicato: chi lo vuole, dovrà

pagarlo sei miliardi. L'attaccante pisano ha già segnato nove reti, una in più del suo record, in B, di otto. L'ultima per la ventiquattrenne tonnese è stato il gol segnato al Napoli due domeniche fa: controllo in corsa, Ferrara bevuto con una finta e diagonale vincente. Un bell'acquisto, sul fronte straniero, è stato quello di Skuhayev. Il cecoslovacco del Genoa si era messo in luce al Mondiale segnando cinque reti, tre delle quali per il Costarica. All'inizio c'erano diverse perplessità sul suo conto, considerando anche il fatto che doveva rimpiazzare Fontolan, venduto per dieci miliardi all'Inter. Skuhayev, con il gioco al rialzo dello Sparta Praga, è costato cinque, ma dopo l'inevitabile roddaggio è esploso. Sette reti, diversi assist sfruttando il numero migliore del suo repertorio, il colpo di testa, Tomas si è rivelato un acquisto azzeccato. E per chi lo vuole, il costo è già lievitato di due miliardi.

C. S.B.

Tacconi: «Aiutiamo a ricostruire l'Irak»



Un appello agli sportivi, ai calciatori e ai dirigenti delle società, per impegnarsi con un contributo personale a favore del martoriato popolo kuwaitiano e iracheno. L'iniziativa è stata presa dal portiere della Juventus, Stefano Tacconi (nella foto), nella sua qualità di messaggero del Centro internazionale per la pace fra i popoli di Assisi. Il ricavato della sottoscrizione verrà consegnato il 2 giugno prossimo nel corso del convegno «Alleanza mondiale per la pace» che si svolgerà nella cittadina umbra ed al quale è stato invitato anche il segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar. In quell'occasione saranno presenti un rappresentante iracheno e kuwaitiano. All'appello di Tacconi ha già aderito il ministro del turismo e spettacolo, Carlo Tognoli.

Bonietti non svela i segreti della Sampdoria all'allenatore del Legia Varsavia

Lecce di Zibi Boniek è una delle poche squadre che in questa stagione può vantare un successo sulla Sampdoria (1-0 il 13 gennaio scorso), ma a quanto pare l'allenatore polacco intende tenersi ben stretto il segreto di quella vittoria, anche con i suoi connazionali. Ne sa qualcosa Wladyslaw Stachurski, il tecnico del Legia Varsavia prossimo avversario della Samp in Coppa delle Coppe. «Sono stato una decina di giorni in Italia - ha dichiarato Stachurski - e ho cercato ripetutamente di mettermi in contatto con Boniek per avere una sua opinione sul modo migliore di affrontare la Sampdoria, ma i miei tentativi non hanno dato esito. L'allenatore del Legia ha comunque detto di aver parlato con molti altri esperti del calcio italiano, tra cui Zmuda.

Coppa Campioni Basket, a Limoges la Scavolini va in mille pezzi

Arise e Kingston), il suo futuro europeo. Confermato in pieno il momento negativo degli italiani dominati dalla modesta formazione transalpina. Disastro su tutta la linea con Deyce peggiori in campo. I giocatori italiani hanno confermato il loro momento-no. Prossimo appuntamento a Pesaro col Bayer, il 7 marzo. Una settimana dopo, sempre in casa con gli inglesi del Kingston. Il 21 marzo incontro proibitivo in Spagna, con la capolista Barcellona e, infine, il 28 marzo, a Pesaro con i greci dell'Arise. Questo il programma per sperare di arrivare alla finalissima di Parigi. I risultati delle altre partite di Coppa: Arise-Bayer 133-117, Barcellona-Spalato 92-85; Kingston-Maccabi 64-62. In campo femminile, la Conad ha battuto le svedesi dell'Arvika mettendo un'ipoteca sul primo posto finale.

Tomba ci riprova in Norvegia non vuol fare capitomboli

fuori pista. Tomba gareggia oggi nello slalom gigante di Lillehammer in Norvegia. L'azzurro, rinfacciato dalla vittoria del titolo mondiale militare, ha manifestato propositi ambiziosi per le prossime gare di Coppa. «Qui a Lillehammer - ha detto Tomba - mi piacerebbe fare una doppietta, gigante e slalom».

Il copione è sempre lo stesso: Alberto Tomba che si presenta favorito al cancello di una della Coppe del Mondo di sci. La speranza è che non si ripeta l'epilogo delle ultime settimane, con il bolognese ingloriosamente

MARCO VENTIMIGLIA

Il personaggio. Dodici mesi per la metamorfosi di un atleta: Gianni Bugno è diventato un superpagato uomo-immagine

Sulle strade va in onda lo spot in bicicletta

Ciclismo. Settimana Siciliana
«Argentin sei un traditore»
Petito piccolo italiano perde
Sorride lo straniero Anderson

GINO SALA

SANT'AGATA DI MILITELLO. Ci sono squadre da quattro miliardi che si accentano di far perdere la Settimana Siciliana ad un povero diavolo come me», grida Giuseppe Petito con chiaro riferimento all'Argentina di Argentin, accusata di passività nei momenti cruciali della corsa, quando hanno preso spazio elementi pericolosi come Leblanc e Gorospe e quando a tre chilometri dalla conclusione il gruppo non aveva più di 200 metri di distacco. Proprio dal gruppo è sbarcato Phil Anderson, un lituano astuto e abile nei contropiedi, un passista di qualità che fra i 64 successi conta la Parigi-Nizza, l'Amstel Gold Race, il gran premio di Francoforte, il campionato di Zurigo, il Giro della Svizzera, il Giro di Romandia, il gran premio d'autunno e la Milano-Torino. Il navigatore Anderson (33 anni il 12 marzo) era quinto in classifica con un ritardo di 5', ma sulla fetuccia di Sant'Agata di Militello aveva un margine di 12' su Petito perciò avrebbe potuto fare a meno dell'abbrono di tappa (5') per mettersi nei panni del vincitore assoluto.

La sesta e ultima prova è stata un bel campo di battaglia. Già in partenza i ferri erano caldi. Si viaggia sul filo dei chilometri orari e si moltiplicano i tentativi. In Avanscora una pattuglia comprende Gorospe, Leblanc, Millar e Sorensen. Una pattuglia sempre più minacciosa, agganciata da Chiappucci, Delgado e Gumeroli e accreditata di 3'30" dopo l'attacco di Ucraina. Il cielo lacrimava e in carovana si prestava orecchio alla caccia del gruppo, una caccia costantemente guidata dai Gls di Peti-

to che sembrava dare i suoi tratti poiché la differenza fra attaccanti e inseguitori scendeva a 55". Qui Argentin si nasconde dietro il paravento di un compagno di squadra (Sorensen) che si trovava in fuga, e giurò sul circuito da ripetere quattro volte, Petito perdeva la collaborazione di tre aiutanti (Leali, Martinello e Bordonali) coinvolti in una caduta. Intanto davanti era un susseguirsi di scatti e di allunghi che sembravano mettere le ali a Leblanc e Gorospe.

Un finale appassionante. Petito spende le ultime energie alla testa di un plotone che nell'ultimo carosello si avvicina agli uomini di testa, ma quando tutti si aspettano il ricongiungimento, ecco la spartata di Anderson, ecco l'australiano con una marcia in più. Anderson ha tanta potenza per andare sui primi e per vincere in bellezza a spese dello spagnolo Gorospe. Tutto considerato la Settimana Siciliana è di un campione, di un atleta pronosticato nella vigilia di Palermo. Purtroppo si è speno il sogno di Petito, il sogno di un gregario che per quattro giornate aveva portato i colori di capitano.

Ordine d'arrivo. 1) Anderson (Motorola) km. 180 in 4 ore 42'12"; 2) Gorospe (Banesto); 3) Millar (Z) a 3"; 4) Sorensen (Aristea); 5) Valrett (Selle Italia); 6) Leblanc; 7) Scandini a 9"; 8) Sunderland a 10"; 9) Argentin a 12"; 10) Ekimov; 11) Petito.

Classifica. 1) Anderson; 2) Petito a 8"; 3) Scandini a 9"; 4) Argentin a 11"; 5) Ekimov a 14"; 6) Gorospe a 17"; 7) Sunderland a 18"; 8) Leblanc a 20"; 9) Roche a 22"; 10) Millar a 23".

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

CARPENAZZO (Milano). Che sia passato un anno, lo si vede dai giornali appesi alle pareti e dal piccolo Alessio che sgambetta carponi tra le gambe di papà. Un anno fa, poco prima della Sanremo, Bugno junior sgambettava ancora nel pance di mamma Vincenzina. Solo dopo la vittoria di suo padre, decise di farsi avanti. Adesso combina un sacco di disastri: sbriciola i pasticcini, fa cadere i bicchieri, e poi giù una roccia Coccianta. Bugno senior, invece, è molto più posato. Cantare non gli piace, e l'hard rock non è proprio il suo forte.

che quasi non si capisce se lo faccia davvero o - come si dice - ci voglia fare. «Non esagerate. Nel '90 io mi sono costruita le fondamenta. Ora devo fare i muri per arrivare fino al tetto. La gente mi vuol bene, ma il successo è sempre un bene effimero: bisogna alimentare con nuovi risultati. Guardate Schillaci, durante i mondiali era diventato il simbolo vincente dell'Italia. Ora tutti a fischiarlo. Un po' è anche colpa della stampa. Quando vinci ti porta alla stelle, alle prime incertezze ti distruggo». Dico la verità: i giornalisti che parlano di me preferiscono non leggerli. Non guardo neppure le cassette registrate. Non so perché, ma preferisco rimuoverle. Forse per evitare delusioni.

Silma i giornali che parlano delle sue vittorie al Giro d'Italia sono appesi al muro... E allora come la mettiamo?

«Ma no, quelli me li hanno regalati. No, davvero non scherzo, io sono fatto così».

Bugno riservato, Bugno calciatore, Bugno ragioniere. Di

stereotipi su Bugno ce ne sono tanti. A questo ragazzo di 27 anni, che dopo tanto tempo è riuscito a far diventare rauchi dalla felicità i tifosi di ciclismo, ora possiamo aggiungere un'altra etichetta: Bugno miliardario, il vincitore del Giro, infatti, tra ingaggi, premi e introiti pubblicitari riesce a incamerare più o meno un miliardo. Per un ciclista italiano è un record. Solo Francesco Moser, ai tempi d'oro, è riuscito a far meglio. Il trentino impose un nuovo corso alla gestione della sua immagine ricicando i margini di guadagno fino ad allora neppure sognati. Bugno, anche in questa corsa, è ben lancia. La sua squadra, la «Gatorade Chateau d'Aix» gli passa circa 750 milioni, inoltre gli cura la gestione della sua immagine. Le scelte cose: Bugno che usa gli occhiali Pinco pallino, Bugno che calza le scarpe tal dei tall, Bugno che infila i guanti... L'atleta sandwich, insomma, come si usa fare nel tennis, nella Formula 1, e in altri sport più ricchi del ciclismo. C'è da scandalizzarsi? Farlo, a questo punto, sarebbe davvero ipocrita. E poi perché scandalizzarsi solo per il ciclismo?

Senta, Bugno, l'imbarazza questo suo nuovo ruolo? «No, per niente, lo credo che sia giusto così. Scandalizzarsi è assurdo. Un campione è un veicolo pubblicitario che deve essere sfruttato al massimo. Mi pagano per questo, ed è quindi giusto che lo accenti il suo sponsor».

D'accordo, però c'è anche un limite. Non crede che alla lunga possa dare fastidio al pubblico, creare una crisi di rigetto?

«Beh, intendiamoci: se mi chiedono di fare lo spogliarellista non ci sto. Per altre cose invece non ho problemi. L'unico riserva che ho riguarda gli allenamenti e la possibilità che questa attività pubblicitaria mi possa danneggiare dal punto di vista dei risultati. Bugno interessa perché vince, non perché fa pubblicità a un paio d'occhiali. Ebbene, se i troppi impegni pubblicitari ostacolassero gli allenamenti

GIULIANO CAPECELATRO

lo sport. Negli anni Settanta è nata l'Associazione nazionale di psicologia dello sport, che ha prodotto convegni, congressi, corsi ed una rivista, «Movimento». Verso la fine degli anni Settanta lo psicologo dello sport è stato inserito nelle istituzioni Usl. Poi, salvo rare eccezioni, tutto è continuato come prima.

In realtà in Italia non c'è niente - afferma Stefano Tamorri, medico, psicologo e segretario generale della neonata Aseps - Già è tanto se nelle Usl trova spazio il medico dello sport. Ci sono due eccezioni, a Roma e Jesi, dove due colleghi, non assunte, fanno

psicologia dello sport. E il nostro primo passo, come sindacato, sarà quello di far applicare il dettato della riforma sanitaria, aprendo le porte delle Usl agli psicologi dello sport.

Ma l'obiettivo grosso è rappresentato dalle federazioni e dalle società sportive. Un piede nel mondo dello sport, gli

psicologi lo hanno già messo. Nella scherma, che ha dato l'esempio. E oggi sono di casa nello sci, nel pentathlon moderno, nel nuoto, nel ciclismo su pista. Qualche gettone di presenza lo raccolgono anche nel rugby, nella pallanuoto. «Solo che il loro rapporto non è ufficialmente - puntualizza Tamorri - Si tratta sempre di contratti parziali, perodici».

Il calcio, invece, si erge a roccaforte della tradizione, raccogliendo sotto le bandiere della conservazione altri sport di gruppo, come la pallacanestro. Ma anche qui le prime tracce nel muro sono state aperte. E gli apostoli del nuovo verbo hanno cominciato a diffondere e mettere in pratica il loro sapere, una pedagogia di gruppo, soprattutto comportamen-

mentale, per consentire agli atleti di superare difficoltà, problemi, di affrontare con animo più sereno e consapevole quel ricorrente momento della verità che li attende sul campo. Una partita difficile. Ma è vero che il Milan vincente di Berlusconi, sulle ali di una divulgazione massiccia e un po' corva del lessico e dei concetti della psicologia, potrebbe creare un effetto-valanga ed aprire le porte degli psicologi di calcio agli psicologi. I quali, però, potrebbero trovarsi a fare i conti con i residui di mentalità tribale del mondo del pallone, che sempre e comunque esige vittime sacrificali. E, alla prima sconfitta, potrebbero essere rispediti a casa al posto del solito allenatore.



Gianni Bugno in maglia rosa durante l'ultimo Giro d'Italia